

MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

11-12

ANNO XXVIII - 1982 - NOVEMBRE-DIOEMBRE
un fascicolo lire cinquemila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 11-12

DP 135

BARBIERI

APEROL

APERITIVO
POCO ALCOLICO



Si serve **GHIACCIATO**, con uno
spruzzo di selz o liscio; la dose
normale è di 40/45 grammi. APEROL
è indicato per la preparazione di
cocktails. Diluito, è ottimo dissetante.

INDUSTRIA DEL LIQUORI
S.P.A. F.LLI BARBIERI

CONTENUTO

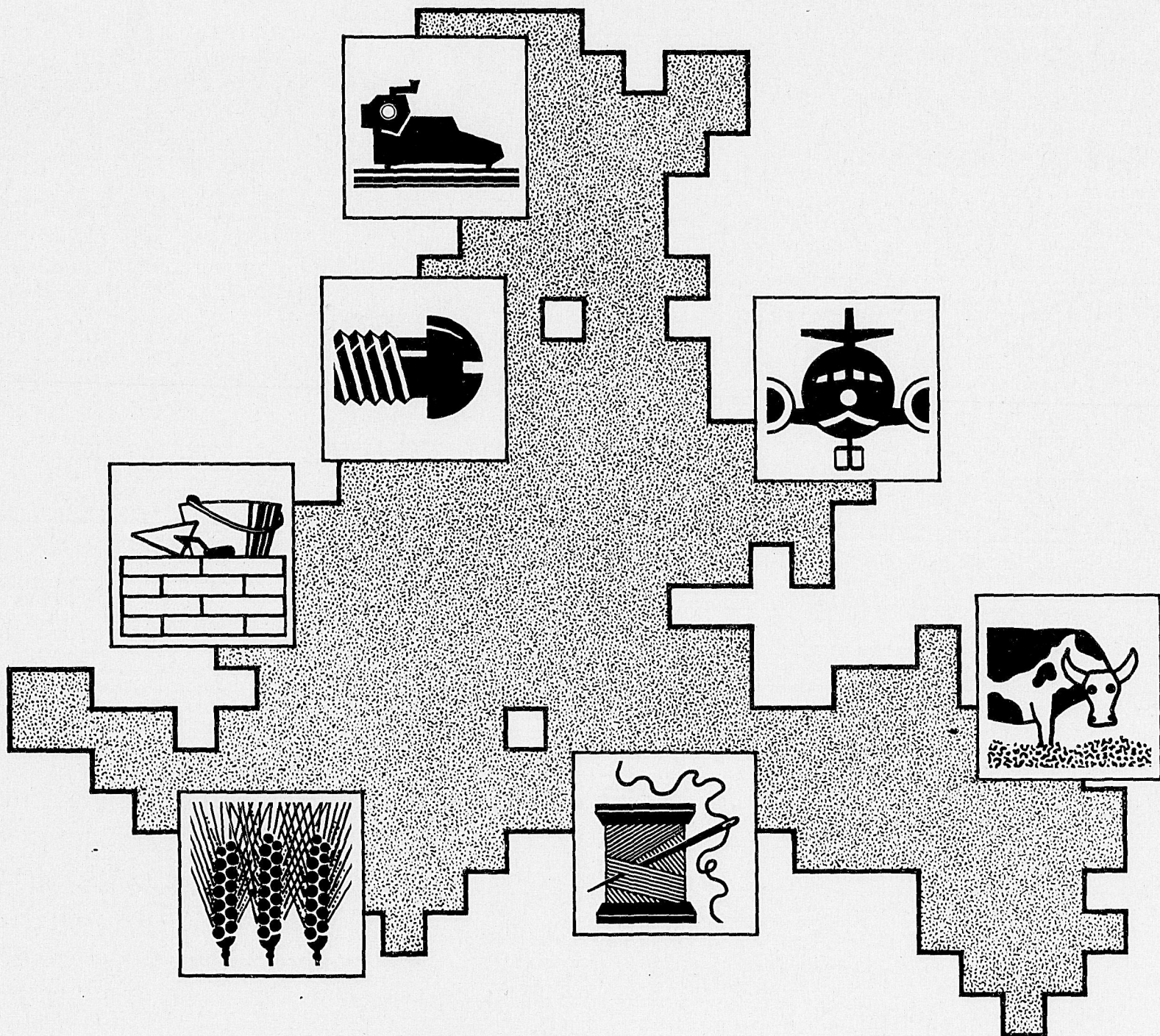


91 sportelli per VOI

e in particolare per i vostri problemi.

Si, perché presso ogni sportello c'è del personale preparato e pronto ad affrontare e risolvere con voi tutti i problemi di natura bancaria mediante il complesso dei nostri servizi e di moderne attrezzature.

Per voi la CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO da sempre al servizio delle due province con capacità operative aggiornate in ogni settore del credito.



CASSA di RISPARMIO
di PADOVA e ROVIGO

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE CULTURALE «PRO PADOVA»

ANNO XXVIII (nuova serie)

1982

NUMERO 11/12

SOMMARIO

§ FRANCESCO A. BARCARO - Villa Mocenigo ai Guazzi di Abano Terme	pag. 3	r.p. - Il censimento del 1981	pag. 31
§ EZIO FRANCESCHINI - Lettere di Concetto Marchesi dalla Svizzera alla direzione del P.C.I.	» 12	g.t. - Franzin e le mura di Padova	» 33
§ LUIGI VASOIN - Luigi De' Prosperi	» 19	§ DINO FERRATO - Jazz italiano a Padova	» 35
§ ELIO FRANZIN - La secca del Piovego e il futuro del centro storico padovano	» 23	<i>Vetrinetta</i> : Gios - Arte a Venezia - Poe- sia nel Veneto - Vere da pozzo - Ales- sandro Conti - Volumi padovani	» 36
§ ATTILIO MAGGIOLO - I Soci dell'Accade- mia patavina SS.LL.AA. (LXXXVI)	» 25	<i>Notiziario</i>	» 42
		Indice 1982	» 45

IN COPERTINA: La loggetta di piazza del Santo (Foto Errepi)

MUSEO CIVICO DI PADOVA

DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE:

35121 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

PUBBLICITÀ:

«G.F.P. pubblicità» - telef. 684.919:

Pagina intera	L.	200.000
Mezza pagina	»	100.000
Quarto di pagina	»	60.000

ABBONAMENTI:

Abbonamento annuo	L.	30.000
Abbonamento sostenitore	»	60.000
Estero	»	60.000
Un fascicolo	»	3.000
Un fascicolo arretrato	»	6.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

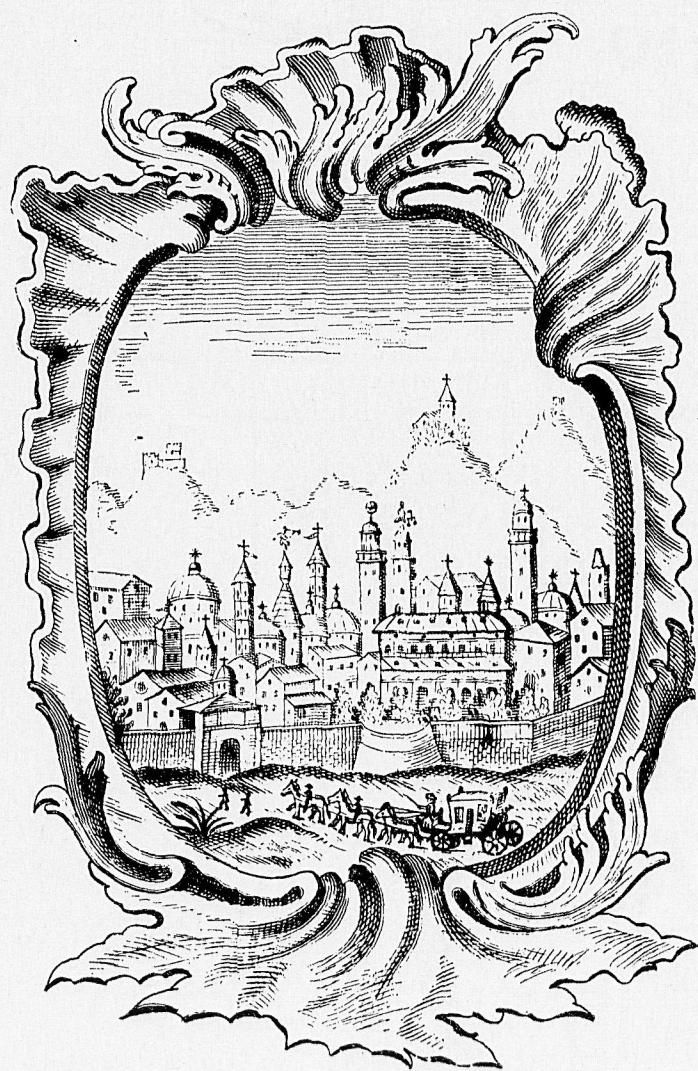
Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN

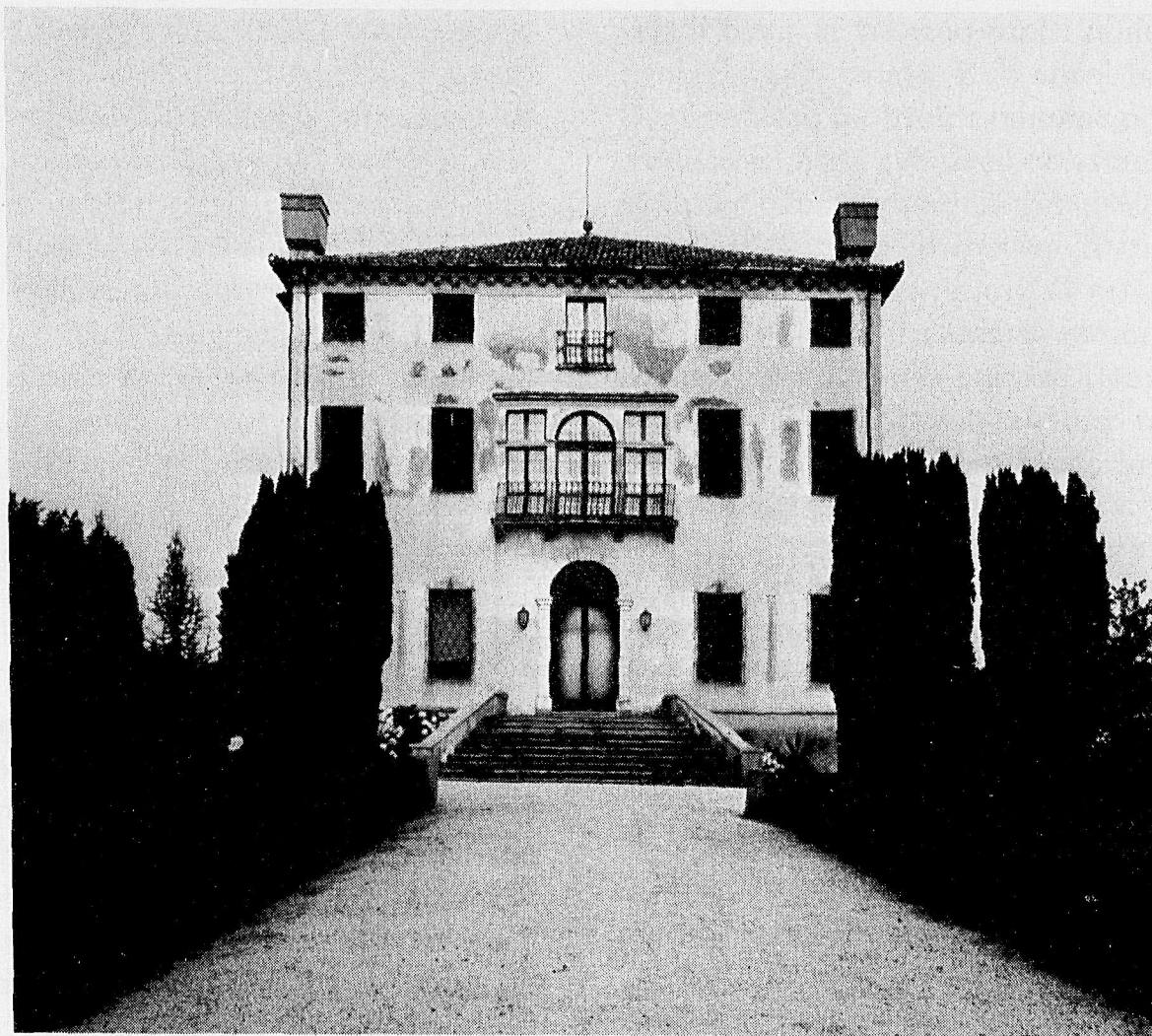
VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, N. Agostinetti, M. Azzi Visentini, L. Balestra, E. Balmas, G. Barbieri, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Caporali, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, F. Colombo, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, A. Lenci, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, R. Maschio, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F.T. Roffarè, G. Ronconi, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, F. Viscidi, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.



VILLA MOCENIGO AI GUAZZI DI ABANO TERME



Villa Mocenigo: Prospetto Ovest

VILLA MOCENIGO «DELIZIA D'ESTATE»

Villa Mocenigo, ora Mainardi, nel '700, agli occhi attenti e ammirati di Gasparre Motti appariva: «in una situazione amenissima con cedrare, giardino, ortaglia, labirinti, viali ombrosi; una vera delizia d'estate; c'erano, poi, le barchesse, i granai, le caneve di grandezza proporzionata all'entrata e una bellissima scuderia, nobilitata, parte a parte, da colonnami marmorei, contenente ventiquattro cavalli. Lungo la strada esisteva un bellissimo oratorio»⁽¹⁾. Queste notizie, pur così scarse, sono assai rivelative per comprendere l'importanza assunta dai Mocenigo nel territorio di Abano e precisamente in quella zona denominata del «Comune di Abano San Lorenzo»⁽²⁾. Ma quale importanza? Se si sfogliano le guide locali, Villa Mocenigo è ricordata, semplicemente, perché nel

1752 Carlo Goldoni qui scrisse la commedia «I Bagni d'Abano» e perché la nobildonna Pisana Mocenigo vi ospitò nel 1779 Giacomo Casanova, che si meravigliò per i muri del palazzo «solidissimi in grazia del loro spessore maestoso»⁽³⁾. La validità, però, di questa presenza è legata a ben altra storia ed a fattori molto più complessi e profondi. Ma andiamo con ordine.

I MOCENIGO AD ABANO SIN DAL '400

I Mocenigo, patrizi già noti a Venezia sin dal sec. XI, dettero alla Serenissima dogi, procuratori, vescovi, capitani, letterati. Essi legarono il loro nome ad Abano sin⁽⁴⁾ dal '400 quando, con la caduta nel 1405 della Signoria dei da Carrara⁽⁵⁾, le potenti famiglie del patriziato veneziano soppiantarono, in parte, nella vita politica, economica,

e sociale quelle patavine, riuscendo ad acquistare tutte le proprietà già confiscate ai Carraresi ed a ridurre, in feudo plurisecolare, anche interi paesi⁽⁶⁾ o disseminando i loro possedimenti in tutto il territorio soggetto al leone di S. Marco. Così Padova ed il suo territorio saranno ridotti «a provincia»⁽⁷⁾ di Venezia; il patriziato veneziano, però, assicurerà alla nostra popolazione, in cambio delle perdute autonomie, «frutti di pace e di quiete»⁽⁸⁾ che si concretizzeranno, tra l'altro, in opere di grandi bonifiche. Queste non si sarebbero ottenute senza il contributo di ingenti fortune che solo una «singolare» aristocrazia poteva possedere, dati i suoi traffici lucrosissimi con il medio oriente.

CASA MOCENIGO - UNA POTENZA PLURISECOLARE

Tra queste famiglie potenti, in zecchini sonanti, sono senz'altro i Mocenigo, soprannominati anche quelli del «pepe», non solo perché vivaci e arguti, ma anche perché possedevano il monopolio di questo tipo di spezie. Allora il pepe equivaleva all'oro perché «in molte località i diritti di transito erano stipulati in pepe; le imposte e le ammende pagabili, in pepe»⁽⁹⁾. Una ricchezza, la loro, che non conobbe soste nemmeno nel '700, il secolo dai molti apparenti splendori. Lo conferma il fatto che, proprio nel '700, i Mocenigo tenevano «quaranta o cinquanta servi, sei o dieci gondole e le dame potevano adornarsi di gioielli che costavano trenta mila ducati»⁽¹⁰⁾. Nel 1765 la stessa famiglia, per l'elezione a procuratore di S. Marco del cav. Pietro, spendeva «quaranta mila ducati»⁽¹¹⁾. Nell'aprile del 1766, Pisana Mocenigo, allo spozializio del figlio Alvise con Francesca Pisana Cornaro, portava «nel seno un brillante del valore di milleseicento e cinquanta zecchini»⁽¹²⁾. Nel 1778 i Mocenigo si preoccupavano di ordinare «un finimento di tiro nobile di otto cavalli di damaschino cremisi del più vivo colore»⁽¹³⁾ in aggiunta alle già esistenti fibbie d'oro, alle gropiere, ai collari, ai frontali dei cavalli e alla carrozza intarsiata e intagliata con ornati d'oro». Una famiglia, dunque, per secoli solida nelle fortune, influente e potente per i suoi numerosi dogi, diplomatici, capitani, ecclesiastici, studiosi e podestà.

Ma ritornando alla venuta dei Mocenigo in Abano, ho affermato che questa si deve far risalire al '400. In effetti il Motti sottolinea che, essendo

la prima chiesa parrocchiale incapace di contenere il popolo, si rese necessario costruirne una nuova; per tale optra proprio «la Casa eccellentissima Mocenigo donò la terra ove presentemente è fabbricata la chiesa parrocchiale assieme al cimitero»⁽¹⁴⁾; tutto questo, continua il Motti, «sembra esser avvenuto verso l'anno mille trecento»⁽¹⁵⁾. Quel «sembra» è rivelativo delle insicurezze ed inesattezze storiche del Motti, lui che, di solito, è così preciso nello stabilire e contare persino i colonnami della scuderia dei Mocenigo. Pertanto l'anno 1300, per le ragioni già esposte, deve essere spostato a dopo la caduta del governo dei Carraresi di Padova (1405), a meno che non si voglia sostenere la tesi di proprietà mocenigesi sino dall'epoca Carrarese.

I GUAZZI DI ABANO

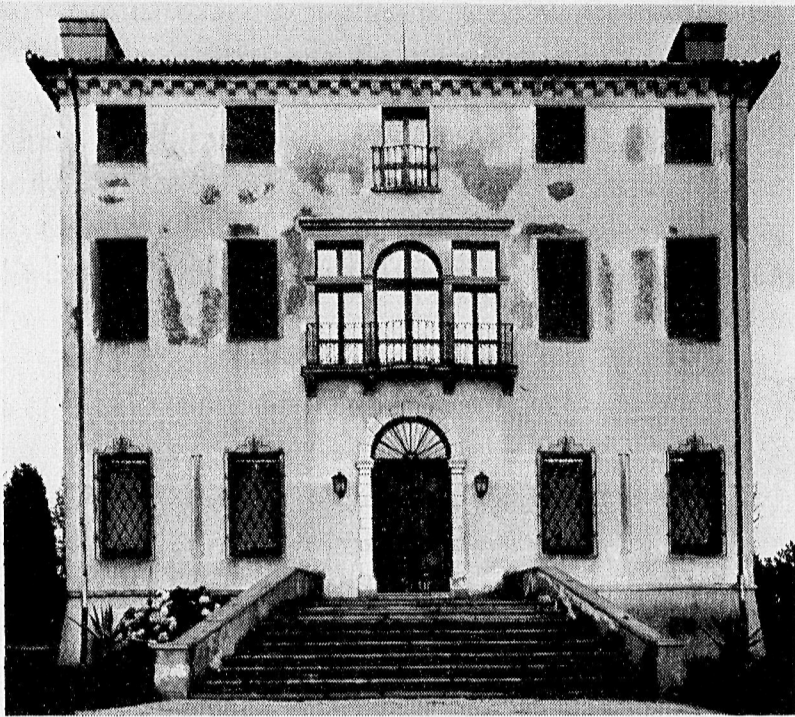
Di tutto il territorio abanense quello dei «Guazzi» si presentava il più paludoso e pieno di valli. Il perché di questo stato era dovuto alle acque piovane che, provenienti dai Colli Euganei, non trovavano fossati sufficienti per immettersi nei canali; da qui le inondazioni prolungate, favorite dallo stesso Bolzan⁽¹⁶⁾, che non riusciva a far defluire le acque.

Si aggiungono: il forte dislivello esistente tra Abano e Guazzi (attualmente è di circa cinque metri), che creava come una immensa «fossona», vera e propria depressione, ed il terreno stesso, a sedimento argilloso con un certo grado di impermeabilità, ostacolava o rallentava la percolazione delle acque favorendo, appunto, la loro stagnazione.

Ecco i terreni siti: «in quella parte che si chiama Guazzi»⁽¹⁷⁾ tra la strada romana ed il canale di Battaglia che i Mocenigo «ridussero con progresso del tempo a coltura man mano che cresceva la popolazione necessaria per coltivarla»⁽¹⁸⁾.

LE BONIFICHE DEI GUAZZI

I patrizi veneziani si dettero, dunque, a bonificare i Guazzi, lago campestre insalubre, con la realizzazione, lenta nel tempo⁽¹⁹⁾, di una fitta serie di fossi e fossati, di scoli e collettori che favorivano il drenaggio ed il deflusso delle acque. Il Motti parla di «arginatura Mocenigo»⁽²⁰⁾, di «arze-



Villa Mocenigo: Prospetto Est

re di Cà Mocenigo»⁽²¹⁾, di «stradone Mocenigo»⁽²²⁾. Era, poi, necessario che i terreni fossero arati in profondità e, di conseguenza, i Mocenigo pensarono di introdurre «dalle Puglie una razza di bovine assai bene attagliata alla natura in generale delle terre del padovano»⁽²³⁾. Contro una campagna invasa da acque stagnanti, la lotta non conobbe soste e anche quando il terreno fu reso coltivabile e intensificata la produzione a frumento, formenton ed uva, fu sempre necessaria una costante attenzione sugli argini perché le acque non straripassero, creando imputridimenti, che avrebbero vanificati tanti capitali e sforzi riportando i Guazzi ad una

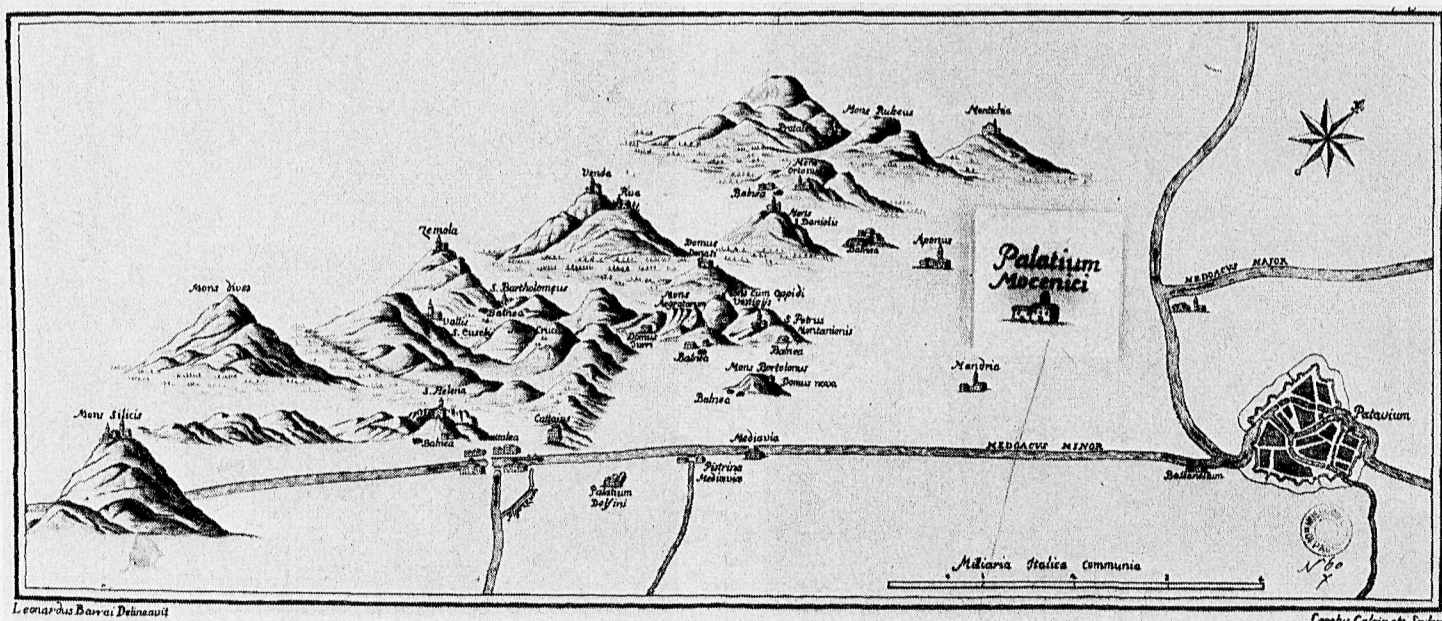
zona insalubre con la sua malaria, le malattie endemiche, la mortalità, specie infantile, e la miseria dei contadini.

LA VILLA NEL '700

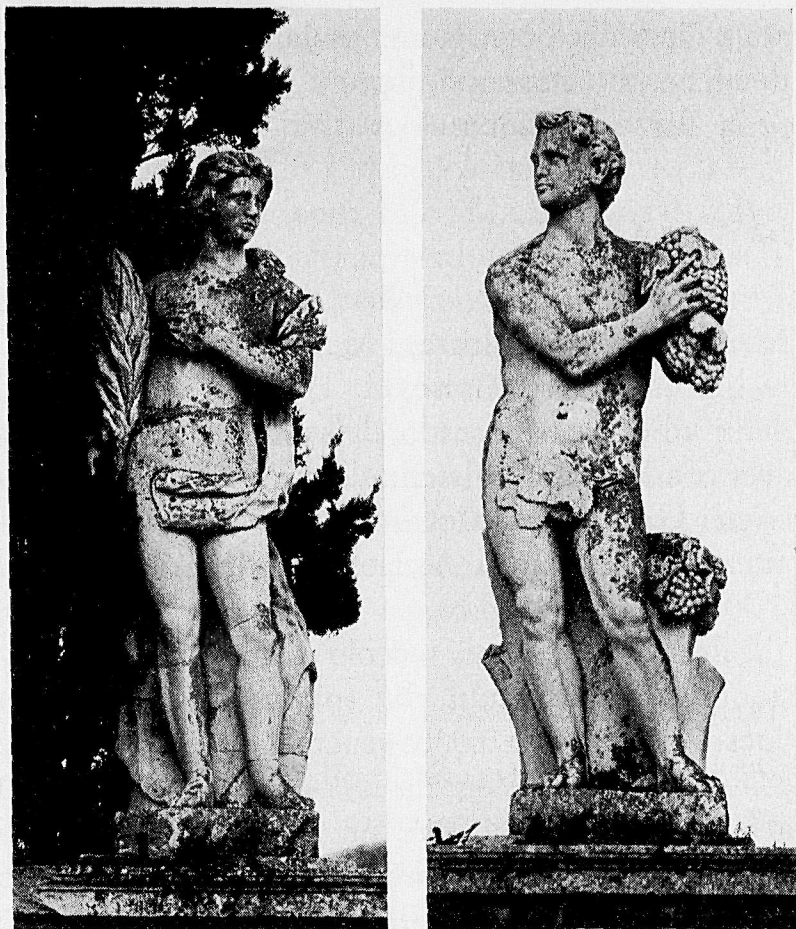
Nel primo '700, risanati in parte i terreni e rese redditizie le colture, i Mocenigo fecero costruire l'attuale villa. Alvise II, III e IV sono i dogi della villa d'Abano; ad Alvise II va il merito di aver condotto con «sistematicità» le opere di bonifica nei Guazzi. Una domanda, però, ci viene spontanea: come mai si decisero a edificare solo nel '700?

Premesso che un piccolo edificio era già esistente, le motivazioni che spinsero i Mocenigo a questa costruzione sono generali e particolari. Le prime erano che Venezia, già dalla metà del '600 aveva dovuto sopportare un continuo logoramento di mezzi e di forze per sostenere la irresistibile avanzata turca che rendeva insicuri i commerci. Tanto è vero che, rassegnata ad un ineluttabile destino, la nobiltà veneziana riversò i suoi capitali nell'acquisto di proprietà terriere (già nel 1661 essa possedeva circa il 70% dei beni fondiari dell'intera Repubblica)⁽²⁴⁾. Ne consegue che nel '700 lo stesso porto di Venezia divenne in pratica: «il porto del suo stesso entroterra, cioè della terraferma, la quale, a sua volta, divenne il maggior ceipite di entrate per le finanze della Repubblica»⁽²⁵⁾.

In questa prospettiva i Mocenigo, che sono, in definitiva, sempre mercanti, anche se patrizi,



Il «Palatium Mocenici» da Dominici Vandellii, Tractatus de Thermis agri Patavini, Gonzati, Padova, 1760.



Sculture di G. Bonazza poste ai lati dell'ingresso principale della Villa.



Scultura di G. Bonazza inserita nel muro perimetrale della Villa.

pensarono di mettere ordine e di ristrutturare tutte le proprietà della terraferma perché, ormai, da esse sarebbero venute sicure entrate.

Da qui la decisione di costruire la villa in quelle terre aponensi che, opportunamente, confinavano con il canale di Battaglia, navigabile e percorso da ampi barconi, comodi nel trasporto di derrate alimentari.

I CANONI ARCHITETTONICI E IDEOLOGICI NELLA COSTRUZIONE DELLA VILLA

Le ville dei Mocenigo⁽²⁶⁾, sono, in genere, aliene dal fasto principesco⁽²⁷⁾, ma rispondono a criteri di semplicità, funzionalità e armonia. La stessa villa di Abano⁽²⁸⁾, esternamente, non possiede ornamenti particolari, semmai essa si presenta ampiamente massiccia e ciò all'occhio dei contadini valeva molto di più di tutti gli ornamenti architettonici; alle loro menti semplici e pratiche lo spessore dei muri rendeva di più e dava un senso di sicurezza, di garanzia, di orgoglio nel servire una famiglia che ben stava e che guardava più alla sostanza che all'apparenza. C'era, poi, un altro canone ideologico: come, fatte le dovute differenziazioni, a Versailles, gli appartamenti di Luigi XIV erano al centro della reggia, a significare, anche materialmente, che l'elemen-



Lo stemma dei Mocenigo con il motto: «Omnia pro meliori».

to vivificatore e propulsore dell'intera vita della Nazione era lui, il re Sole, così la villa Mocenigo che si erge al centro, monolitica con i due robusti camini e, a debita distanza dai porticati che non sono ad essa superiori in altezza, personifica il padrone, il signore a cui tutto deve fare corona. E' la villa che simboleggia il signore durante le sue lunghe assenze e i lavori effettuati dai servitori⁽²⁹⁾ al giardino, ai vialetti ombrosi, alle aiuole regolari, al verde labirinto, alle siepi di mortelle e di bosso, ai cespugli tagliati a forma di sfera, sono sì per abbellire la villa, ma, indirettamente, servigi fatti per il godimento del padrone.

E ad Abano i Mocenigo venivano, d'estate, splendidi nelle loro sete trapunte d'oro e d'argento, a godersi quelle delizie per le quali molti popolari avevano lavorato e sudato; d'altronde non era forse rivelativo il motto del loro casato: «Omnia pro meliori»?

IL CROLLO DI VENEZIA E DEI MOCENIGO

Il 17 ottobre 1797 Napoleone Bonaparte, in nome della ragion di Stato e in cambio dei Paesi Bassi austriaci e della Lombardia, con la pace di Campoformio, abbandonava Venezia e la maggior parte del suo territorio all'Austria.

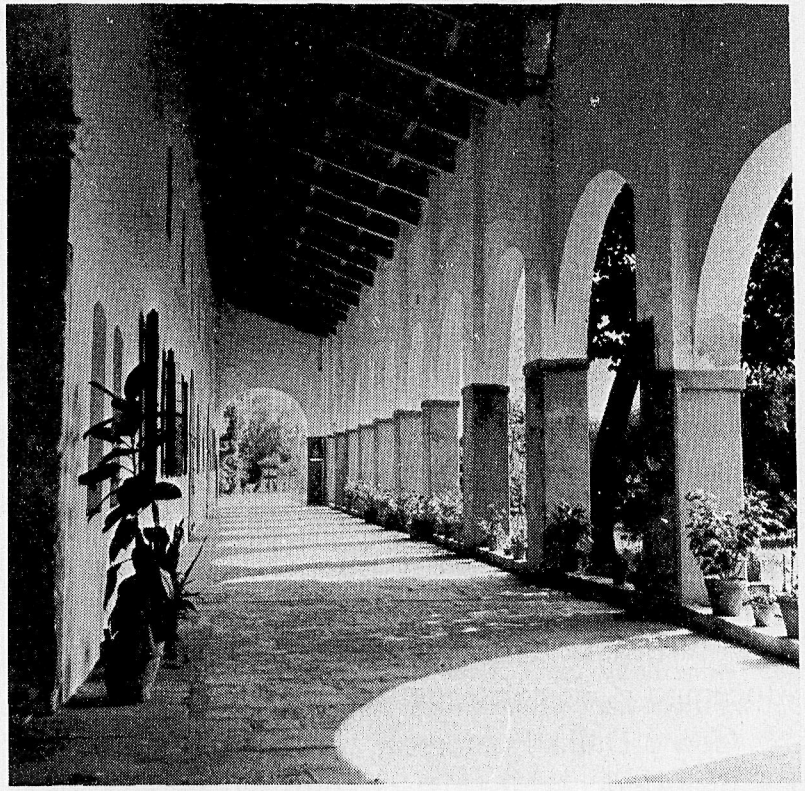


Scultura di G. Bonazza, nei giardini del parco.

Il vecchio e stanco leone di San Marco cadeva, così, sotto gli artigli della bicipite aquila imperiale; così crollavano le grandi famiglie patrizie⁽³⁰⁾ e, tra queste, i Mocenigo stessi.

L'alba del nuovo secolo vedeva sulle terre aponensi, già occupate dai Mocenigo, dai monaci benedettini di Praglia, dai monaci agostiniani di Monteortone, nuovi padroni. Erano i così detti «borghesi: commercianti, uomini di legge, di lettere e scienze, amanti del lavoro, educati, garbati, desiderosi sin dalla metà del '700 di una qualche novità e che respiravano dai libri, nei teatri più libere idee filosofiche e sociali mal soffrendo gli ingiusti privilegi dei nobili accusando già i mali del tempo e i vizi del governo»⁽³¹⁾.

Certo non avrebbero voluto la caduta della Serenissima Repubblica, perché essa avrebbe potuto filtrare con la sua esperienza plurisecolare le idee della rivoluzione francese, ma, al momento opportuno, seppero ben balzare sui beni delle migliori famiglie, impossessandosene. Nel padovano, poi, si era formata una ricca borghesia, composta anche da ebrei, che aveva avuto buon gioco d'inserirsi e svilupparsi grazie alle sorde lotte sostenute dalla nobiltà patavina, che mal sopportava l'esclusione dalle alte cariche statali ed ecclesiastiche perpetrata dal patriziato veneziano.



Una delle «Barchesse» con le travature dell'epoca

I NUOVI PROPRIETARI

Così la famiglia Trieste, ebrea di origine, acquistò villa Mocenigo; per la storia di Abano, con l'inizio dell'800 si apriva una nuova pagina.

Si sa che la prima innovazione apportata al complesso edilizio fu quella di: «demolire il bellissimo oratorio, ciò per essere compatibile con l'abitazione di un ebreo»⁽³²⁾. Tuttavia, pur in una certa diffidenza dimostrata dagli Abanesi, verso questa famiglia, la terra continuò ad essere lavorata, progredirono le colture e la villa venne tenuta in buono stato. Così dicasi quando succedettero i Sacerdoti, altri proprietari ebrei della villa, anzi con loro si creò un notevole centro di raccolta per l'essiccamento del tabacco negli anni in cui la coltura era molto praticata nelle nostre campagne.

LA DECADENZA

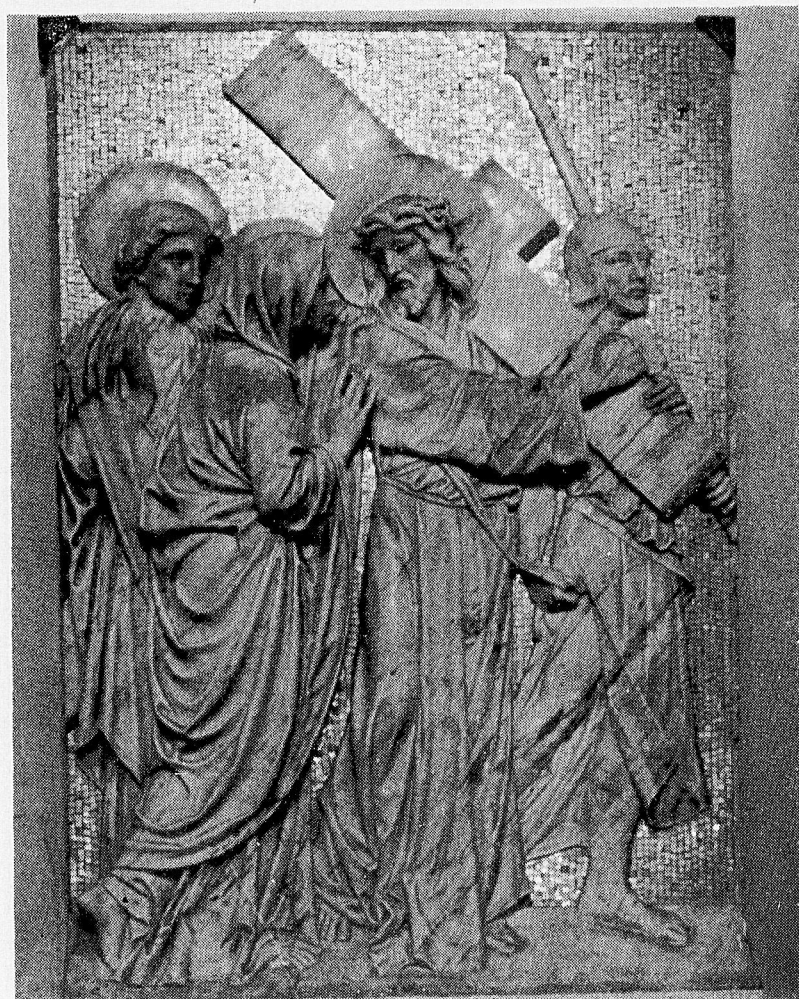
Verso il 1935, quando già serpeggiava un certo atteggiamento di antisemitismo, nonostante Mussolini nel 1934-35 si fosse dichiarato «pubblicamente contrario a ogni idea di superiorità razziale»⁽³³⁾, la famiglia Sacerdoti corse ai ripari, dando avvio alla vendita delle terre che possedeva in Abano, comprese quelle che facevano un corpo unico con la villa. Ciò, se era positivo sotto il profilo socio-economico, nel senso che si frantumava il latifondo e nascevano più proprietari, per altro verso queste vendite colpivano quella struttura economica di cui la villa era espressione. Nel 1938 il governo Mussolini, ad onta di quello che aveva affermato «promulgava le leggi razziali e organizzava la persecuzione contro gli ebrei»⁽³⁴⁾. Secondo alcune testimonianze la famiglia riuscì ad espatriare. Ma con tutta probabilità alcuni membri di essa non andarono molto lontano, anzi è da presumere che trovassero asilo presso i monaci camaldolesi del Rua.

Una cosa è certa, i fascisti penetrarono nella villa distruggendo, tra l'altro, la biblioteca che conteneva documenti, relazioni, stampe, contratti di affitto e compravendita, relativi anche ai Mocenigo e, di conseguenza, alla storia di Abano.

Con i Dalla Francesca, che succedettero in questa proprietà, la decadenza continuò perché, oltre a mancare l'introito dei prodotti della terra, venne



La Cappella Gentilizia riportata al primitivo splendore.



Gesù Cristo. incontra le pie donne (sc. XV sec.).

meno anche l'apporto della coltura del tabacco sostituita, nelle nostre zone, con altre più redditizie. Il colpo di grazia, poi, venne dato nel 1945 dal bombardamento di un treno carico di munizioni, che sostava nelle vicinanze e il cui scoppio causò danni ingenti per un raggio di alcuni chilometri; un patrimonio di così alto valore storico sembrava irreparabilmente perduto.

LA RINASCITA

Il comm. Leonildo Mainardi, quando acquistò nel 1968 la villa, le fabbriche annesse e il terreno (43 mila metri quadri), vide solo l'incuria, l'abbandono e il saccheggio, altro che quella «amenissima» visione del Motti nel '700. Furono così necessari la passione, l'entusiasmo e il coraggio non solo del comm. Mainardi, ma anche della sua signora Ersilia Bressanin. Lui sovrintendeva ai notevoli lavori di ricostruzione e ammodernamento, lei alla sistemazione dei giardini e dell'arredamento dell'interno.

Si volle, altresì, riportare al primitivo splendore la cappella gentilizia ridotta, precedentemente, ad abitazione del contadino. Così, ora, questo gioiellino architettonico è abbellito dall'elegante travatura a ragnatela del soffitto, dalle colonne settecentesche, dalla piccola abside che, sormontata da un semicatino, accoglie l'altare. L'oratorio è dedicato a Sant'Anna⁽³⁵⁾. Non va, qui, dimenticata la lapide a memoria di Giorgio Mainardi, generoso ed eroico, caduto nella lotta di liberazione il

23.11.'43. A lui, per i suoi e nostri ideali, la città di Vicenza, memore, ha dedicato una delle sue vie. Sempre nella cappella, è stata collocata una scultura del XV secolo: su marmi bianchi, dai contorni dorati, sono modellate, con raffinata sensibilità e vigore, la figura del Cristo e delle pie donne.

Dopo quasi due secoli, il 26 luglio 1972, si benediceva la Cappella alla presenza delle Autorità Aponensi⁽³⁶⁾.

Ma che significato può avere questo recupero riguardante sia la villa, come l'oratorio?

Il filosofo Coreth scrive che l'uomo è legato non solo agli altri uomini suoi contemporanei, ma anche all'umanità del passato e del futuro ed è responsabile di ciò che la tradizione storica gli ha lasciato e, in pari tempo, di ciò che lui lascerà agli altri.

Proprio in questa prospettiva si colloca l'operato del comm. L. Mainardi e il suo lavoro di recupero e di restauro è risultato altamente meritorio per il nostro territorio perché si è salvato non solo l'edificio nelle sue strutture architettoniche, ma, indirettamente, anche quelle concezioni storiche, sociali, politiche, economiche, culturali, estetiche e religiose, motivazioni di fondo nel determinare una concezione di vita che sarebbe durata più secoli.

Un recupero, dunque, che racchiude la sapienza delle generazioni passate e, senza la quale, saremmo tutti più poveri.

FRANCESCO ALDO BARCARO

NOTE:

(1) G. MOTTI, *Notizie Istoriche della Chiesa Arcipretale di Abano*, manoscritto di primo ottocento, pag. 21; don Motti fu arciprete di Abano dal 1777 al 1822.

(2) G. MOTTI, *op. cit.*, pag. 16; gli altri Comuni, noi oggi diremmo «località», erano quelli di San Martino, Santa Maria di Monte Ortone, Campagna, Ceriole, Bagni, San Daniele. Solamente a partire dal 1807 per Comune «s'intende sempre un organismo amministrativo di autogoverno locale, con strutture ed ordinamenti avviati ad assumere le odierne dimensioni, comprendenti quasi sempre numerose località e, nella impossibilità di riunire l'assemblea generale, diretti da un Consiglio Comunale, con un podestà o sindaco a secondo di quanto richiesto dall'ordinamento statutale del momento. Cfr. GIOVANNI NETTO, *Province e Comuni nel Veneto*, Atti del Convegno di Conegliano, Tipse Vittorio Veneto, 1981.

(3) PIER PAOLO RIGONI SAVIOLI, *Pomeriggi da Abano Terme*, Cappelli Editore, 1975, pag. 74. Cfr. anche: ADOLFO CALLE-

GARI, *Guida dei Colli Euganei*, ristampa aggiornata nel 1973; Autori vari, *Guida per Abano Terme*, Francisci Editore, 1979; B. AGRIMI, *I Colli e le Terme*, Edizioni Turlon, Montegrotto T. 1973 - *Padova e la sua Provincia*, anno XVIII - 1972 n. 10 (rassegna mensile a cura della «Pro Padova»).

(4) Di fatto dalla morte del doge Michele Morosini in poi un accordo segreto aveva ristretto la scelta dei dogi tra sedici «case nuove» (di presunta nobiltà un po' meno antica delle «case vecchie» che vantavano una lontana origine tribunizia), le quali, per questo, furono chiamate «ducali»: Barbarigo, Donà, Foscari, Grimani, Gritti, Lando, Loredan, Malipiero, Marcello, Mocenigo, Moro, Priuli, Trevisan, Tron, Vendramin, Venier. L'accordo durerà quasi trecento anni, fino alla elezione del doge Marcantonio Memmo - Cfr. A. ZORZI, *La Repubblica del Leone*, Rusconi. Milano, 1979, pag. 285. I Dogi Mocenigo furono: Tommaso, LXIV (1414-1423); Pietro, LXX (1474-1476); Giovanni, LXXII (1478-1485); Alvise I, LXXXV (1570-



1577); Alvise II, CX (1700-1709); Alvise III, CXII (1722-1732); Alvise VI, CXVIII (1763-1778).

(5) L'ultimo signore di Padova Francesco II fu fatto strangolare nelle prigioni veneziane con i figli Francesco III e Jacopo nel 1406.

(6) I Pisani, ad esempio, possedevano in feudo Vescovana, Bagnoli, Stanghella, Boara ecc.

(7) A. SIMIONI, *Storia di Padova*, Randi, Padova, 1968, pag. 568.

(8) G. F. TOMMASINI, *Historia della B. Vergine di Montortone*, Padova, 1644, pag. I.

(9) R. GUERDAN, *L'oro di Venezia*, Massimo, Milano, 1961, pag. 23.

(10) G. ORTOLANI, *Voci e visioni del Settecento Veneziano*, Bologna, Zanichelli, 1926, pag. 7.

(11) P. MOLMENTI, *La Storia di Venezia nella Vita privata*, Bergamo, 1926 - V-III, pag. 333 - Rif. archivio privato Mocenigo.

(12) Inoltre «uno dei conviti in onore degli sposi costò 5.621 lire venete e fu servito nella sala dei banchetti da 25 domestici, vestiti di panno scarlatto con guarnizioni d'argento... Ad un altro solenne ricevimento al palazzo ducale, il doge Mocenigo regalò alla futura nuora la collana di perle del valore di settemila e ottocento ducati... Nel giorno delle nozze lo sposo vestiva in abito da cerimonia, tutto ricamato d'argento; la sposa portava sulle spalle un manto color rosa e argento». Cfr. MOLMENTI, *op. cit.*, pag. 328.

(13) P. MOLMENTI, *op. cit.*, pag. 304.

(14) MOTTI, *op. cit.*, pag. 2: «Resa per tale ragione (essendo cresciuto il numero degli abitanti) la prima chiesa parrocchiale incapace di contenere il popolo si rese necessario di ampliarla unitamente al cimitero. La Casa Ecc.ma Mocenigo donò la terra ove presentemente è fabbricata assieme al cimitero. Tutto questo posso asserirlo per costante tradizione: ma l'epoca sicura della fondazione della nuova chiesa, del nuovo titolare di S. Lorenzo (precedentemente era S. Martino) che le fu dato non posso accennarlo per non aver di ciò verun indizio sicuro. Da quello posso rilevare sembra tutto questo sia avvenuto verso l'anno mille trecento».

(15) MOTTI, *op. cit.*, pag. 3.

(16) A. GLORIA, *Territorio Padovano*, Padova, 1862, vol. I, pag. 38.

(17) G. MOTTI, *op. cit.*, pag. I.

(18) G. MOTTI, *op. cit.*, pag. 2. Altre famiglie che resero coltivabili le terre aponensi furono: «la nobile famiglia Capodilista che possedeva le terre contigue ai Mocenigo e che confinavano colla Brenta. La nobile famiglia Dondi Orologio l'altra che anco al presente si chiama via Mazza. Li Monaci Rocchettini di S. Daniele tutto il detto Comune e parte di quello di Bagno. Quelli Benedettini di Praglia, le campagne che erano di loro ragione nel Comune di S. Maria situate nella strada chiamata Via Appia. Gli eremiti Agostiniani di Monte Ortone tutte le terre vicine al loro convento e altri molti luoghi; onde col loro mezzo, e colla loro industria andò crescendo il numero delle persone», cfr. MOTTI, *op. cit.*, pag. 2.

(19) MOTTI, *op. cit.*, pag. 1.

(20) MOTTI, *op. cit.*, pag. 17.

(21) MOTTI, *op. cit.*, pag. 16.

(22) MOTTI, *op. cit.*, pag. 14.

(23) A. SETTE, *L'Agricoltura Veneta*, Padova, 1843, pag. 45: «Siano rese grazie, scrive A. Sette, alla famiglia dei veneti patrizi Mocenigo, la quale, sin dal secolo passato introdusse dalle Puglie una razza di bovini assai bene attagliata alla natura in generale delle terre del padovano». Sono le così dette

«pugliesi» adatte più al traino di aratri che alla produzione del latte; esse scomparvero dalle campagne di Abano definitivamente verso il 1960; al loro posto si ebbero i trattori. Esemplari di questi bovini esistono ancora in alcune località romagnole.

(24) A. PRANDI, *L'Età Moderna*, Torino, Sei, 1978, vol. II, pag. 223. Nel '700, ma per alcune bisogna risalire al '500, possedevano terre e villa nel territorio di Abano anche le seguenti nobili famiglie: Brentan, Camposampiero, Casale, Gorgo, Malipiero Moro, Saviolo Trevisan, Zuccati, Venturini. Cfr. MIOTTI *op. cit.*, pp. 20-25. Cfr. L. BALESTRIERI, *Venezia, presente e passato per una interpretazione ideologica della storia Universitaria*, Venezia, 1978: «Al momento della crisi economica ai primi del '600, la classe mercantile è costretta a ridurre le basi del commercio internazionale, facendo affluire il denaro proveniente dai disinvestimenti nell'acquisto di terreni coltivabili nelle campagne venete» pag. 15... «Per effetto dei massicci investimenti terrieri, Venezia sfrutterà ampiamente questa possibilità fin dall'inizio e si troverà a godere di una fase di prosperità per tutta la seconda metà del '700, quando le entrate fiscali triplicano rispetto a quelle di due secoli prima, e pur in presenza di un forte declino del commercio internazionale» pag. 16. «Nella seconda metà del '700, sempre per le motivazioni sopra esposte, la classe imprenditoriale acquisterà dei terreni pari alla somma di: «30 milioni di ducati equivalenti a 42 miliardi di lire attuali».

(25) A. ZORZI, *op. cit.*, pag. 439.

(26) A titolo esemplificativo ricordo: Villa Mocenigo del '600 prima del Dolo-Riviera del Brenta; Palazzo Mocenigo del '700 a Oriago-Riviera del Brenta. Cfr. TIOZZO-SEMENZATO, *La Riviera del Brenta*, Cavona, Treviso, 1972; Villa Mocenigo a Canda (Rovigo) del '500 con aggiunte nel '700; Villa Mocenigo a Fratta Polesine (Rovigo) di fine '500. Cfr. L. ZOPPÈ, *Ville Venete*, Calderini, 1975.

(27) Le ville erano classificate in cinque categorie: sontuose, di spasso, di ricreazione, di risparmio e di utilità.

(28) Molto legato ai Mocenigo nel '700 era l'architetto incisore e pittore G. Francesco Costa. Che egli sia anche l'autore di villa Mocenigo ad Abano?

(29) Da parte della plebe c'era, in generale, un rispettoso affetto verso questi patrizi la cui «bonarietà nel tratto non rendeva aspre le disuguaglianze sociali e la cui prodigalità si estendeva alle case del popolo». Cfr. MOLMENTI, *op. cit.*, pag. 311.

(30) Dopo la caduta della Repubblica di San Marco, scrive Ortolani, sparirono in pochi lustri le famiglie patrizie dai bei nomi che suonavano gloriosi da più secoli. Cfr. ORTOLANI, *op. cit.*, pag. 3.

(31) ORTOLANI, *op. cit.*, pag. 16. «Allorchè alla fine del secolo XVI i patrizi, inorgogliti della loro aristocrazia, cominciarono a disprezzare l'attività commerciale, grazie alla quale i loro avi avevano costruito le loro fortune, essa fu lasciata in grandissima parte nelle mani degli ebrei». Cfr. C. ROTH, *Gli ebrei in Venezia*, Roma, 1932, pag. 201. Sono dunque gli ebrei che subentrano in parte in attività imprenditoriali e mercantili prima in possesso dei nobili.

(32) MOTTI, *op. cit.*, pag. 21.

(33) F. CHABOD, *L'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino, 1961, pag. 96.

(34) F. CHABOD, *op. cit.*, pag. 96.

(35) Nel 1748, al tempo del card. Rezzonico, come risulta dalla visita canonica del conte Ferri, l'Oratorio dei Mocenigo era dedicato a S. Caterina. Vi celebrava il sacerdote Gualtieri Agostino di Padova, di anni 32, che abitava in palazzo e

riceveva come pensione 90 ducati. Cfr: Danese G., *La Campana di S. Lorenzo*, Anno XLVII, pag. 9, n. 2, Giu. '79.

(36) La Curia Vescovile di Padova, concedeva «la facoltà di benedire l'oratorio annesso alla Villa del comm. L. MAINARDI». L'autorizzazione è del 20.7.1972, n. 289 di protocollo.

BIBLIOGRAFIA

Archivio privato, comm. L. Mainardi.

Archivio privato, prof. P.P. Rigoni Savioli.

Archivio parrocchiale di S. Lorenzo di Abano Terme.

BALESTRIERI L., *Venezia presente e passato*, Universitaria, Venezia, 1928.

CHABOD F., *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 1961.

GLORIA A., *Il territorio padovano illustrato*, Padova 1862.

CALLEGARI A., *Guida dei Colli Euganei*, Antoniana, Padova, 1973.

DANESE G., *La Campana di S. Lorenzo*, anno XLVII, n. 2, giu. '79.

Decreto dell'III. et Ecc.mo DOMENICO MOCENIGO, Podestà, contro i debitori, Frambotto, 1721.

GUERDAN R., *L'oro di Venezia*, Massimo, Milano, 1961.

MOLMENTI P., *La Storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo, 1926.

MOTTI G., *Notizie Istoriche della Chiesa Arcipretale di S. Lorenzo di Abano*, manoscritto, 1820

Notiziario dell'Azienda di Cura di Abano Terme, anno VII, N. 4, apr. '55.

NETTO G., *Province e Comuni nel Veneto*, Atti del Convegno di Conegliano, Tipse, Vittorio Veneto, 1981.

ORTOLANI R., *Voci e visioni del Settecento Veneziano*, Zanichelli, Bologna, 1926.

Padova e la Sua Provincia, rassegna mensile a cura della «Pro Padova» anno XVIII, n. 10, '72.

PAOLETTI E., *Il Fiore di Venezia*, fontana, Venezia, 1837.

RIGONI SAVIOLI P.P., *Pomeriggi da Abano Terme*, Cappelli, 1975.

ROTH C., *Gli Ebrei in Venezia*, Roma, 1932.

SETTE A., *L'Agricoltura Veneta*, Padova, 1843.

TOMMASINI G.F., *Historia della B.V. di Monteortone*, Padova, 1644.

TIOZZO SEMENZATO, *La Riviera del Brenta*, Canova, Treviso, 1972.

VANDELLI D., *Tractatus de Thermis Agri Patavini*, Gonzati, Padova, 1760.

VENTURI F., *Settecento Riformatore*, Einaudi, Torino, 1969.

VERRUA P., *Le terme dell'Agro Patavino nell'opera di un geniale Padovano del '700*, Penada, 1930.

ZOPPÉ L., *Villa Venete*, Calderini, 1975.

ZORZI A., *La Repubblica del Leone*, Rusconi, Milano, 1979.



Disegnato da S. M. ...
1771

LETTERE DI CONCETTO MARCHESI DALLA SVIZZERA (1944) ALLA DIREZIONE DEL P.C.I.

(3)

28 LUGLIO 1944

28 Luglio. - Caro Ettore, i dubbi espressi, nella tua lettera del 26 sono da un pezzo una certezza per me, e non soltanto per me. Ti prego di leggere il rapporto che invio alla Direzione perché voglio che nulla ti sia nascosto di quanto io abbia modo di osservare in questo paese. Gastone, instancabile nello sperare, nel disperare e soprattutto nell'operare, non posso dire sia d'accordo con me circa gli intendimenti alleati; ma la tua di ieri sera lo ha un poco accostato alla mia pessimistica diffidenza di sovversivo. Quanto al pericolo cui tu accenni una progressiva distinzione delle forze partigiane, io spero che tale provvedimento sciagurato si arresti o abortisca. Ora una separazione, necessariamente antagonista delle forze antifasciste, sarebbe un vero disastro. Il partito comunista in Italia e qui non smette di predicare la unione di tutte le forze di liberazione nazionale, e anche qui nelle adunanze della Delegazione e nella stampa clandestina, il partito comunista, sostenuto in ogni modo da me, continua ad affermare che ogni partito deve essere animato da spirito di collaborazione, non solo sul campo della lotta e della resistenza, ma anche in quello ricostruttivo della durissima pace che succederà alla durissima guerra; e siamo tutti concordi nell'affermare che i comunisti dovranno essere elementi capitali nella ricostruzione morale e materiale del paese.

Tra giorni una persona verrà in cerca di te al Sacro Cuore per consegnarti una somma che terrai per le mie donne. Penso con rammarico al viaggio che dovranno affrontare per giungere alla nuova destinazione, ma confido che tutto andrà bene anche questa volta. Grazie di quanto fai e farai per loro e per me. Desidero Alberto ⁽¹⁾ non sappia nulla di questa mia sovvenzione, perché non ponga il fermo a quelle sue le quali mi sono dovute.

Ti abbraccia il tuo

Marinuzzi

Ricevuto il 31 luglio — Risposto il 31 luglio

(1) Alberto Violi Zuccoli, su cui cf. il mio *Marchesi*, p. 185, 187-s.

28 LUGLIO 1944

28 Luglio. - Cari compagni, raccomando alla vostra attenzione questa mia lettera cui seguirà fra pochi giorni una breve e precisa esposizione dei miei rapporti con gli Inglesi dal 13 marzo fino ad oggi. Dopo quattro mesi di faticosa ed irritante esperienza, posso ormai, senza malanimo né predisposte diffidenze, discernere nella situazione attuale taluni non amichevoli intendimenti di quelli che chiamiamo gli amici alleati. Gli Inglesi, insieme con gli americani, vogliono condurre in Italia la loro guerra contro la Germania. L'Italia è per loro il paese vinto che si è reso a discrezione; e un governo d'Italia non esiste se non in quanto ha una investitura da parte dei comandi militari alleati. La campagna d'Italia deve essere unicamente campagna degli eserciti angloamericani. Se italiani combattono fra questi, combattono per un quasi compiacente consenso, quali gruppi ausiliari. Rispetto alle forze dei partigiani che operano nel territorio nazifascista, sarà bene oramai veder chiaro per non patire illusioni o delusioni. In Italia avviene quello che è accaduto altrove, i partigiani sono stati ignorati o trascurati dapprima, incoraggiati dipoi, con belle parole; quindi aiutati con dosatissima parsimonia, a lunghi intervalli e con un procedimento irregolare, il quale deve far pensare che non è proposito degli inglesi favorire formazioni di combattenti regolarmente armati per una continuità di azione suscettiva di progressivi sviluppi, con autonomia di movimenti e capacità di azioni risolutive, se anche locali. Loro proposito è quello di avere nei partigiani formazioni di sabotatori e disturbatori ausiliari, al servizio delle forze regolari: formazioni ausiliarie da tenere in continuo stato di attesa e di bisogno e da alimentare ogni tanto con qualche provvigione secondo la maggiore opportunità dei luoghi e il meno sospetto colore politico. Gli Inglesi badano fin d'ora che i gruppi partigiani non abbiano a costituire impedimento alla politica che essi intendono svolgere in Italia. Gli Inglesi sono sempre quelli del comitato di non intervento nella Spagna aggredita ed invasa; sono gli amici di Franco: e gli ex-amici di Mussolini e del fa-

scismo che aveva «restituito» ordine all'Italia. Essi ora amano evidentemente e naturalmente gli antifascisti, ma quelli che non ebbero molta fretta nel condannare il fascismo quale peccato costituzionale della borghesia italiana, quelli che in principio furono ingannati dalle «buone apparenze e dalle buone intenzioni» del fascismo; non quelli che del fascismo furono sin da principio gl'implacabili avversari, cioè gli uomini dei partiti sovversivi. Ad un calmo osservatore italiano in terra svizzera la politica inglese può apparire meno coperta che in Italia. Essi si sono sempre cortesemente adoperati nel farmi credere di voler essere larghi di aiuti verso i patrioti italiani; si sono profusi di lodi verso le Brigate Garibaldine ma nello stesso tempo hanno sempre mantenuto al loro servizio quali fidati collaboratori e servitori uomini come il generale Bianchi e il generale Marchesi, bassi intriganti e trafficanti reazionari, che hanno atteso e attendono a costituire le loro personali riserve prima coi denari tedeschi, poi con quelli inglesi: uomini di impudente venalità e di aperta professione monarchica. E questo non è certo l'ultimo motivo di simpatia da parte inglese. Gli Inglesi vorrebbero un'Italia liberale monarchica che sia una fedele vassalla della loro politica, con una monarchia che debba ad essi la propria salvezza ed un liberalismo che debba ad essi la propria fortuna: una vassalla docile e poco costosa; una repubblica sarebbe più indocile e irrequieta e sicuramente più costosa. Così, fin da ora qua in Svizzera, essi, a mio parere, tengono i fili che dovrebbero essere la trama di una rinascita monarchica sabauda. Gli Americani sono più legati ai padroni di fabbrica che alla monarchia: ma finirebbero con l'accordarsi con i loro alleati d'Inghilterra.

Tornando ai miei rapporti con gli Inglesi ho dovuto ormai constatare la fallacia delle promesse da loro fatte con tutte le apparenze della spontaneità: e le Brigate Garibaldi restano ancora sfacciatamente trascurate, mentre ad altre formazioni partigiane, in cui favore mi sono anch'io adoperato, non sono mancati i soccorsi somministrati con l'abituale contagocce. Ma mentre queste contagocce ha stillato — talora copiosamente — sui campi di altri raggruppamenti partigiani, su quelli delle Garibaldi si è quasi interamente inaridito. La responsabilità di tale situazione è forse ingiusto attribuire a coloro che presiedono qui all'opera di resistenza. Il capo dei servizi inglesi addetto alla resistenza ieri, 27, è venuto a visitarmi a casa, ⁽¹⁾ dov'ero trattenuto da lieve indisposizione; e ha dovuto riconoscere con me che, fatte le somme e le proporzioni dovute, le Brigate Garibaldi — specie nella zona pedimontana — sono in completo abbandono: e poiché da Berna non è stata fatta nessuna distinzione di preferenza fra i vari campi di lancio e su tutti si invoca

con pari urgenza il soccorso, ha dovuto convenire che tale distinzione esiste ed è stata fatta dal Comando Militare di Londra.

In tale condizione non propongo né penso di operare una rottura. Ritengo opportuno vigilare gli Inglesi nel loro gioco, senza farci illudere; e prendere da loro quel poco che possa giovarci e intanto regolarci in modo da porre fiducia soltanto nelle nostre forze e in quelle che le circostanze e la fortuna metteranno a nostra disposizione. ⁽²⁾

Agg. Da più giorni mi pare che le mie insistenti raccomandazioni e i miei energici suggerimenti sulla propaganda in favore dei patrioti abbiano cominciato a dare qualche frutto.

(1) Il capitano Ferrari si recò infatti alla clinica S. Rocco a Lugano il 27 luglio (cf. il mio *Marchesi*, p. 34).

(2) Questa amara lettera è molto importante: ma si vedano le osservazioni da me fatte nella parte introduttiva di questo scritto; e nel mio *Marchesi* p. 212-3.

1 AGOSTO 1944

1 agosto. - Caro Ettore, abbiamo ricevuto le vostre lettere del 31 e odierna di Omero. Gastone non è un capriccioso né un ostinato, e poiché le condizioni si sono tanto aggravate da rendere pericolosa costà la sua presenza a se stesso e agli altri, rinuncia per ora al suo ritorno, il quale del resto avrebbe avuto sempre un carattere provvisorio. Dato il nostro lavoro in questo paese e i nostri continui rapporti con voi, è necessario di tratto in tratto che uno di noi due intervenga di persona per chiarire una situazione che si fa spesso troppo torbida e che dà luogo a sospetti e ad incertezze. Per lettera, tolti alcuni elementi positivi, non si possono comunicare né tutte le notizie né tutte le impressioni, le quali spesso hanno un valore assolutamente positivo. Finora il messaggero intercessore è stato Gastone, e probabilmente continuerà ad essere lui per qualche tempo. Tu ed Omero ⁽¹⁾ avete formato la pattuglia di arresto; e lui non si muove, malgrado avesse tutto pronto per la partenza. Intanto state bene attenti a quanto egli desidera ed ha in parte espresso nelle sue lettere precedenti (ad esempio quella del 26 luglio). Egli ha ricevuto da V. ⁽²⁾ una lettera dov'erano notizie oscure e forse gravi relative alla fabbrica; nella stessa lettera V. sollecitava, quasi con una certa ansiosa preoccupazione, un colloquio con Gastone, se non era possibile a Padova, almeno a Milano. In questa situazione è naturale che Gastone senta l'urgenza di essere informato da V. sui motivi che lo inducevano a richiedere con urgenza il detto colloquio. E' necessario che questa nube si schiarisca, e dovete pensar voi a

rasserrenarlo su questo punto. Bisogna che qualcuno o personalmente o per iscritto avverta V. di fissare un appuntamento a Milano o di mandare una relazione su quanto desiderava.

Il ritorno di Gastone dovrà possibilmente avvenire dentro la prima quindicina di agosto, perché corre voce fondata che col 15 agosto la guardia di finanza alla frontiera sarà sostituita dalla guardia repubblicana. Gastone ha questa volta sicurezza di alloggio in campagna da C. e pertanto la sua presenza questa volta non sarebbe pericolosa né per sé né per gli altri. E' bene che V. sappia questo, perché non tema di doverlo esporre a troppo rischio. Sarà bene dunque, caro Ettore, che tu e Omero con animo pacato procuriate a Gastone o l'appuntamento con V. o una sua lettera nel modo più rapido che sia possibile.

Ti ringraziamo per le notizie che trasmettiamo agli organi competenti. Siamo soddisfatti che la zona Veneta non sia stata trascurata e speriamo che il bel tempo su di essa continui.

Attendiamo tuo cenno di ricevuta della banconota per i cugini e accludiamo un biglietto per il Dottor Rossi in risposta alla lettera che Gastone a suo tempo ha portato alla capitale.

Marinuzzi e Gastone

Caro Ettore, sono in pensiero per le ritardate notizie delle mie donne e di don Salvatore. Fra pochi giorni quella stessa persona dell'altra volta verrà in cerca di te al Sacro Cuore per consegnarti la somma destinata alle mie donne. Nel caso, com'è probabile, che tu non ti trovi al Sacro Cuore, potrà facilmente apprendere il tuo indirizzo dal personale di portineria. Quando avrai ricevuto ti prego di rilasciare una ricevuta specifica della somma che ti è consegnata. Grazie infinite e carissimi saluti.

Marinuzzi

Dovevo partire domani mattina, mi avete fatto perdere una simpatica compagnia.

Raccomando le tessere! Gastone

Ricevuta il 4 agosto — Risposto il 4 agosto

(1) Romeo Locatelli, impiegato di Diena, su cui il mio *Marchesi*, p. 328-9.

(2) Il prof. Vittorio Scimona, *ibid.*, passim.

15 AGOSTO 1944

Marchesi alla Direzione del PC

15 Agosto. Cari compagni, inviandovi una lettera del compagno Pini, relativa al progettato passaggio di un nostro gruppo, aggiungevo di «non dividerne il ro-

seo ottimismo». La cosa era stata operata insieme da taluni compagni nostri con quel tale Sandro Beltramini che si dichiarava emissario della V armata, munito di tutti i poteri e di tutti i mezzi per provvedere equipaggiamenti, denari, trasporti, armi e collegamenti con gruppi di patrioti di oltre frontiera. Diffidai di quest'uomo fin da quando ne ebbi, la prima volta, notizia; ad alcuni compagni, presi da entusiasmo per tali pompose prospettive, rivolsi le più energiche esortazioni perché prima di operare reclutamenti e concentramenti si accertassero dei preparativi reali e dell'adempiimento dei patti. Promisero, ma furono vane promesse. Così accadde che la mattina del 7 agosto circa trenta giovani, disorientati e privi di tutto, si trovarono radunati in un luogo del Ticino, sotto la custodia di gendarmi svizzeri, senza che nulla fosse pronto per il passaggio né al di qua né al di là della frontiera. Aggiungo che la cosa era ormai già nota a tutti e designata come la spedizione dei «cento» organizzata dai comunisti. Appena ne ebbi notizia intervenni perché fosse dato l'ordine di non partire. La vicenda non è stata lieta, per ogni riguardo. Mi auguro che l'insuccesso di oggi — per fortuna senza gravi e personali conseguenze — serva di insegnamento perché la serietà della nostra organizzazione non subisca altri danni. Non accuso i compagni, dei quali conosco la grande devozione al partito e la retta intenzione onde hanno operato; deploro soltanto che abbiano confidato troppo in una circostanza in cui era più facile e assai più opportuno diffidare.

Non vi spiaccia che io torni alla questione mia personale con proposito risolutivo. Di avere abbandonato l'Italia ebbi a pentirmi il giorno dopo averla lasciata: e dopo un mese avevo deciso il ritorno, quando mi si offerse l'occasione di giovare in qualche modo alla causa nostra. Ora è già trascorso il sesto mese da che mi trovo qua, e non credo che la mia presenza sia di tale utilità da indurmi a ulteriori indugi. La situazione politica locale è misera e smorta: essa potrà ricevere elementi vitali solo dalle penetrazioni e dagli urti che verranno di fuori. Le sorti politiche della Svizzera sono nella fascia straniera che la circonda, dentro non c'è che una quasi totale incapacità di rinnovamento. Nella grandissima maggioranza il cittadino svizzero, qual'è stato e qual'è, si ritiene esemplare di saggezza politica a tutto il mondo. Ma non questo ci interessa. Di grande interesse sarebbe l'azione da svolgere nei campi italiani di internamento, dove molti valentissimi giovani aspettano la parola che li sollevi dalla noncuranza e dal torpore. Ma a me non è lecito muovermi dal luogo che mi è stato assegnato, se non per eccezionale e rara concessione; e mi è assolutamente negato l'accesso ai campi sia di studio sia di lavoro. Quanto agli Alleati, cre-

do di aver fatto con loro quanto mi era possibile. Essi mi assicurano che non trascureranno di mantenere le promesse: in Italia avrei miglior modo di osservare quanto le loro assicurazioni meritino fede. Un'ultima ragione della mia permanenza in questo paese riguarderebbe la mia incolumità personale; ma non è tale da essere presa in considerazione. Dunque, nell'entrante settembre, io vorrei essere in Italia. Se avete da indicarmi o provvedermi un'entrata che vi appaia più agevole o più opportuna o che mi dia modo di penetrare immediatamente in zona di partigiani, ne sarò assai contento. Se no, cercherò altri mezzi di fortuna. — Gino non è più tornato, né so che sia di lui. I due messaggeri del Val d'Aosta sono da più giorni fra noi, e mi pare abbiano compiuto egregiamente la loro missione. Ho trasmesso al servizio inglese per la resistenza la loro relazione, per ogni riguardo notevole: aggiungendo le più calorose raccomandazioni perché i due nuovi campi siano accettati e sollecitamente riforniti. Dopodomani, mercoledì spero di potere personalmente presentare il giovane ufficiale — che è stato uno dei due messaggeri — al capo del servizio alleato per un colloquio più impegnativo. Ma temo che il permesso di viaggio non mi giunga in tempo. I due giovani ritorneranno al più presto: e in più numerosa compagnia. Uno di essi mi si assicura che sia già ritornato.

Quanto alla somma annunciata da Pini, farò il possibile perché vi sia consegnata. Confido per questo nella benignità della egregia persona che mi fa da corriere. Se sorgono difficoltà, restituirò a Pino, per un'altra volta più fortunata. Accludo due biglietti mandati da Pino. Quello a Ulisse per le 50.000 va consegnato ad Ulisse Getulli (?) via Appiani 9, telef. 68442; quello a Maria per le 20.000 va consegnato a Ruffo Vio (?) Credito Lombardo Milano C. So Venezia 10. Vi saluto caramente, in attesa di una vostra risposta, concreta, sull'argomento del mio ritorno.

Marinuzzi

Allegati

- 1) due biglietti
- 2) Lettera di Pini
- 3) Lettera a Gigi da parte di C. Spagnoli.

28 AGOSTO 1944

Marchesi presenta Diena alla Direzione del P.C.

28 Agosto. - Cari compagni, il mio amico G.D., che voi conoscete e che ha dato opera preziosa e generosa alla causa della libertà e ai nostri collegamenti, rientra in Italia a svolgere più diretta attività. Ne segnalo a

voi le benemeritenze perché, occorrendo, possiate prestargli la fiducia e l'aiuto che egli per indubbie prove si è meritati.

Di lui riceverete notizie, o piuttosto conferme, sulle intenzioni e sulla misura dei soccorsi altrui in favore delle nostre forze.

Affettuosi saluti. Vostro

Marinuzzi

31 AGOSTO 1944

La Direzione del P.C. a me

31 Agosto. Caro Ettore, non conosciamo il signor Tovo («Ercole»). Il carattere delicato ed importante dei rapporti che abbiamo con voi; la necessità che questi rapporti siano da tutti ignorati o sospettati, ci consigliano di lasciar cadere la cosa, almeno per ora. Chiederemo informazioni alla nostra organizzazione del Veneto sul signor Tovo, se esse saranno buone e se il signor Tovo si troverà a Milano, rivedremo la questione.

Vi salutiamo.

La Direzione

Ricevuto il 31 agosto. Va bene. Ettore

2 OTTOBRE 1944

La Direzione del P.C. a me

2 Ottobre. Per il signor Ettore.

Qualche tempo fa ci aveva informato dell'arrivo a Milano di un certo Tovo-Ercole il quale chiedeva di essere messo a contatto con il nostro P. Assunte informazioni ci risulta che il Tovo è effettivamente un nostro compagno. Se ancora le è possibile la preghiamo presentarci, oppure darci le indicazioni come possiamo trovare questo nostro compagno Tovo. Ringraziandola la salutiamo affettuosamente.

La Direzione

Fatto il collegamento il 6 ottobre 1944. Ettore

1 SETTEMBRE.

Giudizio di Marchesi su Giorgio Diena

1 Settembre. - Mio caro Ettore, dopo cinque giorni di assenza sono tornato da Berna e da Zurigo dove ho

parlato, tra gli assenti più calorosi e festosi, a numerosissimi giovani e operai fra i quali erano non pochi cittadini svizzeri. La mia parola suonò loro inattesa perché credevano di non poter più ascoltare una voce chiara e precisa: una voce che venisse non solo dalla ragione ma dal sentimento. E se avessi modo di ottenere licenza di viaggio e di accesso ai campi di internamento italiano, non avrei più dubbi sulla utilità della mia presenza in questa terra.

Ho trovato l'ultimo corriere consegnatomi dalla signora W. ⁽¹⁾ - Gastone era già partito ieri stesso per Berna. Dunque, quanto mi scrivi intorno a lui è fondamentalmente esatto, e dettato dalla stima, dall'affetto, dal pregio in cui tieni l'amico nostro. Di cui devi conoscere il temperamento; io lo conosco assai bene oramai. Irrequieto, timoroso di giovar poco o nulla, sospettoso del giudizio altrui e vittima del giudizio proprio, egli è un uomo, destinato a non darsi mai pace pienamente e a non essere mai pienamente soddisfatto di sé. Generoso con tutti gli altri, non lo è con sé stesso. Questa sua indole non gli permette le necessarie lentezze dell'attesa, le sopportazioni tranquille delle situazioni incerte, la giusta valutazione dell'opera propria. Sotto questo aspetto va giudicato, considerato e trattato. In certi momenti, mi pare che nella sua vita non abbia mai avuto un'ora di piena e di abbandonata serenità. D'altra parte ho visto, per ripetute prove, la sua capacità organizzativa, la prontezza della sua intuizione, la rapidità con cui il più delle volte coglie la vanità o la difficoltà delle cose che sembrano solide o facili. Ma non riesce a vigilare o a imprigionare se stesso. È soggetto a certi ricorsi, direi ciclici, di necessità motrici; è come preso da un bisogno di muoversi e di ritornare verso il campo della lotta, verso il paese dove sono i due affetti dominanti della sua vita: i compagni della battaglia comune e gli operai e le macchine della sua fabbrica. Non è mancanza di discernimento, è un'imperiosa nostalgia che lo trae giù. Ma ora è rassegnato a fare ciò che vogliono gli altri, cioè quello che vogliamo noi. Spero che tale rassegnazione sia capace di durata: e di vederlo meno smanioso se anche più scontento. Egli è certamente qui di prezioso e insostituibile aiuto alla nostra causa.

Quando mi parli della situazione italiana mi pare di ritrovarmi con te in quella piccola camera al sesto piano: ⁽²⁾ in cui avevo te solo in certe ore della sera: e mi pareva ci fossero tutti quelli a cui volevo bene. Unus theatrum mihi. Ah questo benedetto latino! Ma certe verità paiono incise in quella lingua.

Marinuzzi

Caro Ettore, Le accludo cinque campioni per i Cugini. ⁽³⁾ Molte affettuosità a Lei e Omero e che Dio vi protegga tutti amici e cari lontani. W.

Ricevuto il 5 settembre
Risposto il 6 settembre

(1) Wanda Scimone Diena (cf. *Marchesi*, *passim*).

(2) Viale Tunisia (allora Regina Elena), 30 (*Marchesi*, p. 185).

(3) Il prof. Gubèrina Peter e gli jugoslavi con cui ero in contatto.

6 SETTEMBRE 1944

Marchesi alla Direzione del PCI

6 settembre. Cari compagni, vi mando una lettera del compagno Pini, relativa, fra l'altro, ai passaggi o tentati o prospettati di gruppi italiani oltre frontiera. Su questo argomento ho — come sapete — né accettato né favorito l'ottimismo dei compagni; mi sono limitato ad esortarli a cautela, perché mi è grato il rischio dei combattenti, non quello degli sperduti. Tolto il passaggio di qualche raro gruppo, qui non c'è nulla da operare fino a che le autorità locali non diano il loro, ancorché tacito, consenso; e gli altri, cioè inglesi e americani, il loro aiuto. In questa fastidiosa bolgia di chiacchiere che è la Svizzera, è un continuo parlare di rimpatrii e operazioni di gruppi partigiani in mezzo alla eccitata e crescente impazienza dei nostri giovani migliori. Il ministro di Italia, Magistrati, mi diceva il 29 agosto, che suo desiderio e proposito era quello di favorire una immissione di combattenti italiani dalla Svizzera, una piccola spinta dal Nord, oltre alle grosse avanzate dal Sud. Non so con quanta sincerità egli parlasse in tal modo a me, al Casagrandi e al Gallarati Scotti presenti alla conversazione. Io lo invitai a mettersi all'opera. Se la Legazione d'Italia, se il Com. di Lib. Naz. di mettessero seriamente e lealmente al lavoro potrei sperare una buona riuscita dell'impresa. Ma la legazione d'Italia è infida e il C. di Lib. è incapace e svogliato: in ogni modo è inconcludente. A questo si aggiunga il fatto che il capo della direzione e della custodia dei nostri campi militari d'internamento è quel generale Bianchi che è notoriamente un venale trafficante a servizio dei circoli monarchici. Il generale Bianchi mi assicurano goda la protezione del generale Messe. Qui non c'è nessuno che ardisca dire una buona parola sul conto di questo squalificatissimo uomo. Sarebbe bene far giungere qualcuna di queste voci al governo centrale perché si smetta di tenere quale addetto militare un nemico della buona causa. La

sua presenza è forse uno dei principali impedimenti a che la gioventù nostra dei campi militari svizzeri sia messa al servizio della libertà nazionale.

I campi d'internamento sono chiusi, o quasi, all'opera nostra: ed è male non lieve. Anche dalle masse giovanili che appaiono inerti o noncuranti ci sarebbe da suscitare un alito di vita nuova, se fosse possibile accostarsi ad esse liberamente. Il giorno 30 agosto a Zurigo, davanti ad una folla di studenti, di operai, di professionisti potei parlare con la più dura chiarezza e precisione in mezzo al continuo consenso di tutti i presenti. Lo stesso è avvenuto a Losanna, a Ginevra, a Friburgo, centri universitari generalmente inquinati. Nei campi di internamento e di lavoro si potrebbe fare una vera leva di coscienze rivoluzionarie se fosse lecito entrare e comunicare a quei giovani contagiati o intossicati dall'abbattimento e dal dispetto.

Si fa qui gran parlare della bravura di Moscatelli, sul cui conto corrono le voci più disparate. Egli è tenuto in conto di comunista: e il consigliere americano di Lugano volle la prima volta incontrarsi con me appunto, per parlare di questa formazione partigiana con la quale diceva di essere in contatto e che riteneva appunto sotto controllo comunista. Sarebbe opportuno avere da voi notizia sicura (oltre notizie personali).

Marinuzzi

25 SETTEMBRE.

Spiegazione dell'opera di Marchesi in Ossola

25 Settembre. Cari compagni, dalla vostra lettera del 16 corrente vedo che a distanza spesse volte non è facile intendersi. Dunque: il 13 o 14 settembre il delegato Militare del C. di L.N. dell'Alta Italia, Federici, ritornando da Domodossola faceva sapere al Comm. Militare del C.L.N. della Svizzera con sede nel Ticino, che data la situazione partigiana delle Valli dell'Ossola, sarebbe stato, più che opportuno, necessario un mio intervento personale per un'opera di conciliazione che avrei potuto svolgere proficuamente. Questo fu pure il parere del C.M. che mi pregò di intervenire alla seduta di venerdì 15 per sollecitarmi ad accogliere tale invito. Nello stesso tempo alcuni del Comitato si adoperavano presso le autorità di polizia svizzera per ottenermi un permesso di andata e ritorno: giacché io, forse unico internato politico del Ticino alle dipendenze del Ministero Pubblico Federale di Berna, non avrei certamente ottenuto tale permesso.

Si trattava di un'azione personale, al di fuori di ogni delega e di ogni «rappresentanza qualificata»; una azione richiestami dal Delegato militare del CAI e da quella delegazione militare del CLN del Ticino che si affermava investita di pieni poteri da parte del Centro Federale Alta Italia.

Accettai svogliatamente l'invito, perché ho sempre cercato naturalmente di ridurre al minimo le mie attribuzioni e perché non avevo fiducia nel componimento dei dissensi e delle gelosie personali tra i non pochi comitati di reparti operanti nelle valli dell'Ossola. Non spetta a me darvi ragguaglio dei convegni e delle conclusioni cui sono giunti tali comandanti. Ne sarete informati da quegli «elementi incaricati dal C. G.N.» che voi asserite presenti in Val d'Ossola e dei quali non mi fu dato scorgere alcuna traccia. Fino a ieri l'unico rappresentante qualificato era il Federici. A semplice titolo informativo vi comunico che fui avvicinato da taluni capi di formazioni partigiane per qualche scambio di opinione, e che ebbi modo di trattenermi più volte con emissari politici della Brigata Garibaldina, compreso Moscatelli, uomo di grande popolarità. Ripetuti colloqui ho pure avuto coi membri del CLN e della locale Giunta di Governo Municipale, desiderosi di informare e di essere informati. Nel pomeriggio di sabato (23 settembre) per iniziativa del C. di L.N. si tenne in teatro il primo comizio pubblico in cui parlarono i rappresentanti dei vari partiti. Fui delegato a parlare per i comunisti, e, a giudicare dall'unanime consenso della gran folla convenuta, non credo sia stata vana la mia parola. — Ho il piacere di comunicarvi che opera molto proficua hanno già cominciato a svolgere nostri bravi compagni (venuti dal Ticino, tra i quali Nino S. ⁽¹⁾ e la compagna Fonte) ⁽²⁾ per la coordinazione delle forze comuniste della Val d'Ossola, dove l'unico partito effettivamente costituito è il nostro. Gli altri sono quasi inesistenti: ma si spera di suscitargli in vita.

Non preoccupatevi della mia entrata. Tornerò con il mezzo meno scomodo e, finché è possibile, meno rischioso. Intanto continuate a scrivermi per lo stesso mezzo che continuerà a funzionare, anche in mia assenza. Ho già, come vi ho detto, provveduto al compagno che mi sostituisca. Ma forse mi toccherà aspettare ancora una diecina di giorni per avere il permesso di uscita.

Cari saluti

Marinuzzi

(1) Giulio Seniga.

(2) Gisella Floreanini. Su entrambi, cf. il mio *Marchesi* pp. 230-2.

2 OTTOBRE 1944

2 Ottobre. - Mio caro Ettore, aggiungo due parole. Il permesso di queste autorità mi darebbe modo di passare per qualunque punto delle rete confinaria. Ti abbraccio

Marinuzzi

3 OTTOBRE 1944

Caro Ettore, la Signora mi dà il tuo biglietto cui risponderò prossimamente con i dati precisi che ora mi mancano. Le notizie di don Salvatore continuano a rasserenare l'animo mio. So che la sorella della Ines (1) ha versato la somma, il che mi fa credere che Alberto (2) l'abbia già ritirata.

Ti trascrivo il telegramma ricevuto da mio genero dal solito posto Saltlake city Utah in data 7 del 9: «Writing letters still prohibited hope our family together soon. Max».

Ti prego di consegnare alla Direzione l'accluso rapporto.

Lasciati dire, caro Ettore, che ti voglio, se è possibile, sempre più bene.

Marinuzzi

Ricevuta il 3 ottobre — Risposto il 3 ottobre

(1) Ines Clerici.

(2) Alberto Vili Zuccoli.

6 OTTOBRE 1944

Da Ettore in data 6 ottobre al Professor Marchesi.

Caro Avvocato, ho avuto ieri notte notizie dirette da Antenore in data 3 ottobre. Non solo una ingente taglia è stata messa su di lui, ma è ordine di sparare su di loro a prima vista. Le trascrivo il biglietto (1) di Antenore: «Il presente è per chiederle se fosse possibile far trasmettere da Radio Londra che sono passato in Svizzera. Qui mi danno una caccia affannosa. La cosa non mi preoccupa affatto perché penso di saper fuggire pur continuando a lavorare attraverso contatti limitati, ma ora stanno preparando un ricatto di questo genere: se entro 15 giorni da oggi 3 ottobre non riescono a prendermi, i tedeschi hanno deciso di prendere 200 (duecento) ostaggi da mandare in Germania se io non mi consegnerò nelle loro mani. Bisognerebbe che Radio Londra trasmettesse che è arrivato felicemente in Svizzera il Prof. Meneghetti, farmacologo dell'Università di Padova, Prorettore durante il Rettorato Marchesi. Grazie e saluti. Antenore.

Entro il 18 corrente se la notizia sarà trasmessa saranno salvati dalla deportazione 200 ostaggi evidentemente scelti con cura. Possono dire invece che Svizzera, territorio neutrale se temono di compromettere la Svizzera, ma lo dicano per piacere in successive trasmissioni.

In altro biglietto contemporaneo mi prega di trasmettere relazione della Brigata Guastatori «Trentin» che allego, e di avvertire che sono ormai senza esplosivi: i campi 271 e 603 attendono sempre aggiornati con le nuove luci.

Chiedono perciò immediati lanci, perché in seguito con l'addensamento della truppa nemica nel Veneto i lanci diverranno impossibili su quei campi.

Sono avvenute a Padova parecchie impiccagioni di studenti universitari i cui corpi sono stati lasciati esposti lungamente al pubblico, e tutto fa credere che il terrore vada aumentando in tutto il Veneto.

Caro Ferrari, la scongiuro di fare tutto il possibile perché la invocazione di Antenore sia senza indugio accolta. Non si tratta di salvare una persona sola, ma tutto un gruppo di patrioti fra i migliori del Veneto.

Faccio appello non solo alla comunità dei nostri propositi e alla nostra fraternità di guerra, ma pure a tutto il suo umano sentimento.

Grazie. Sempre Suo

Concetto Marchesi (2)

(1) In data 3 ottobre 1944.

(2) Radio Londra e tutti i giornali della Svizzera diedero la notizia richiesta nei giorni 8-10 ottobre cf. il mio Marchesi, pp. 342-4).

11 OTTOBRE 1944

ore 14 e 15

Il Professore riceve in questo momento una urgentissima comunicazione dalla Val d'Ossola che mi incarica trasmetterle:

«Situazione gravissima. Prego comunicare agli AA. Affinchè siano immediatamente sospesi gli aviorifornimenti in quella zona».

Molti saluti

Una voce lontana e confusa, di un mio fidatissimo, trasmette il seguente messaggio: «Per il Comando militare Alleato. Urgentissimo.

In seguito a forte attacco nemico sospendete subito ogni lancio Valle d'Ossola e Cannobina. Missione PAR (?) — Maggiore P.E.H.A.L. (?) — Capitano ETTS (?)».

Marinuzzi

EZIO FRANCESCHINI

LUIGI DE' PROSPERI

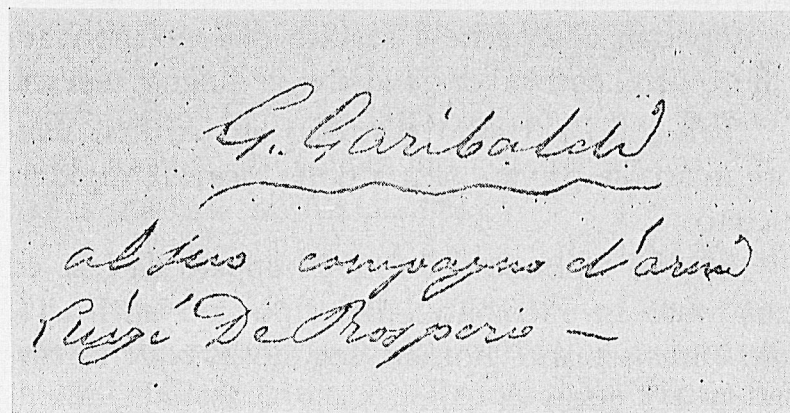
In famiglia avevo sempre sentito che il Nonno materno, Luigi de' Prosperi, «era stato con Garibaldi» e che aveva partecipato alla campagna meridionale garibaldina del 1860 per la conquista delle Due Sicilie con la seconda spedizione di Volontari da Genova.

Altro in famiglia non si sapeva a causa della giovanissima età della Mamma e degli Zii quando nel 1903 il Nonno era morto seguito a brevissimo tempo dalla moglie, nonché a causa dei numerosi spostamenti di abitazione.

Sin da piccolo, in casa di uno Zio a Milano, guardavo con esterrefatta ammirazione l'unico ricordo di prestigio che Luigi de' Prosperi aveva conservato durante la sua vita avventurosa, cioè un biglietto con lo scritto autografo del Generale «Giuseppe Garibaldi al suo compagno d'armi Luigi de' Prosperi». Lo Zio di Milano ha avuto la bontà di lasciarmi in eredità l'autografo e la spada da ufficiale garibaldino.

Senonché, circa due anni fà, un fatto nuovo è venuto ad arricchire inaspettatamente le mie notizie al riguardo.

Un giovane studente della Facoltà di Lettere dell'Università di Padova, oggi il prof. Angelo Raccanello, mi telefonò esordendo che era giunto a me per via anagrafica. Mi disse che aveva avuto l'incarico dal prof. Ventura di presentare la tesi di laurea ⁽¹⁾ su «Il nazionalismo padovano dalla sua costituzione all'Intervento». Soggiunse di aver trovato presso le biblioteche moltissimi riferimenti politici e giornalistici a livello nazionale e locale sull'attività di un altro mio Zio, il dott. Luigi de' Prosperi ⁽²⁾, capitano, morto valorosamente nel 1916 alle Cave di Seltz, sopra Monfalcone, nel cor-

A black and white photograph of a handwritten note on aged paper. The text is written in cursive ink. The first line reads 'G. Garibaldi' and is underlined with a wavy line. The second line reads 'al suo compagno d'armi' and the third line reads 'Luigi De Prosperi -'. There is a small mark at the end of the third line.

Biglietto autografo di Giuseppe Garibaldi

so di una delle tremende battaglie di quel periodo. Mi chiese ulteriori notizie.

Gli risposi che potevo fargli vedere solamente l'ultima lettera scritta dallo Zio dal fronte prima di cadere, la lettera di un suo ufficiale che comunicava la gravissima ferita, nonché un volumetto di Alfonso Ferrandina con prefazione del Cardinale Maffi «I convertiti in guerra (Charles Peguy, Renato Serra, Joseph Lotte, Luigi de' Prosperi, Roland Barraud, Guido Gozzano, Emile Faguet)» ⁽³⁾, di relativo valore storico e politico, che conteneva però una bellissima testimonianza di Goffredo Bellonci, amico dello Zio nel suo soggiorno romano.

Qualche giorno dopo, il giovane Raccanello mi fece avere copia di un opuscolo edito nel 1903, trovato alla Biblioteca del Museo Civico di Padova ⁽⁴⁾ nel corso delle sue ricerche su Luigi de' Prosperi figlio, opuscolo che invece si riferiva all'omonimo Luigi de' Prosperi padre, cioè il Nonno garibaldino.

L'edizione, con presentazione a firma «L'amico G.B.» (non sono riuscito a sapere di più — n.d.r.), porta numerosissime notizie ed altre se ne possono ricavare e desumere. Ho ritenuto per-

tanto, in quest'anno di celebrazioni garibaldine ed in previsione di una mostra storica anche a Padova, di rendere note pubblicamente queste notizie, nel doveroso riguardo verso un uomo che, come dirò in seguito, obiettivamente merita un riconoscimento, per quanto modesto, come il presente.

Il Nonno Luigi de' Proserpi era nato a Bassano (allora Veneto) il 23 gennaio 1840 da una famiglia di commercianti che, subito dopo, si trasferì a Padova per lavoro.

Aveva frequentato scuole regolari finché, a circa quindici anni, era stato espulso da tutte le Scuole imperiali austriache a seguito del suo motivato rifiuto irredentista di studiare la lingua tedesca,

Era stato pertanto costretto ad istruirsi sempre in scuole private, senza poter ricevere diploma alcuno.

Sin dal febbraio del 1859, scappato da casa ed espatriato in Piemonte, partecipò con altri esuli alle entusiasmanti giornate seguite al reale discorso de «Il grido di dolore...» e si arruolò quindi nell'Esercito. Nel corso della Seconda Guerra di Indipendenza combatté a Palestro nella Brigata «Regina».

Dopo l'armistizio di Villafranca, riuscì a rientrare a Padova, in tempo per essere informato, già nei primi mesi del '60, sui preparativi garibaldini per la spedizione de «I Mille».

Nonostante che i familiari, preoccupati per una ulteriore improvvisa partenza, lo rinchiudessero per settimane nella sua stanza, riuscì nuovamente a scappare a Genova, donde Garibaldi era già partito per Marsala, ed essere compreso nella seconda spedizione di Volontari di Bertani e Medici.

Combatté nel corso di tutta la campagna meridionale da Milazzo al Volturno, e ritornò con il grado di sergente fuere.

Non mancò nel '62 di seguire Garibaldi in Sicilia, attraversare con Lui lo stretto, e partecipare alla sfortunata vicenda dell'Aspromonte. Venne fatto prigioniero dall'Esercito regolare e inviato a scontare molte settimane di carcere in Liguria (probabilmente nel Forte del Varignano con Garibaldi - n.d.r.), in seguito alle Murate di Firenze.

Tale vicenda non scalfì il suo entusiasmo risorgimentale, per cui, dopo qualche anno passato in famiglia a Padova, nel '66 espatriò nuovamente.

Biglietto autografo di Benedetto Cairoli

Andò a Firenze, facendosi ricevere da Benedetto Cairoli, il futuro presidente del Consiglio dei Ministri, il quale, con il biglietto autografo (5) sotto riportato, lo presentò al Comandante del Corpo dei Volontari, perché venisse arruolato e riconfermato nel suo grado di sergente.

Partecipò con Garibaldi a tutta la campagna nel Trentino e nell'allora Sud Tirolo della Terza Guerra di Indipendenza, che doveva portare alla discussa conquista del suo Veneto. Combatté tanto valorosamente a Bezzecca alla testa della sua Compagnia, di cui aveva preso il comando essendone morto in battaglia il Capitano, da essere promosso sottotenente sul campo, procedura a quei tempi tanto insolita quanto eccezionale.

Dopo aver rifiutato, sulla linea di Garibaldi e di altri combattenti volontari, una decorazione al merito, riprese la via di Padova, nel frattempo divenuta italiana.

All'incirca nel '70 iniziò in proprio l'attività di rappresentante per il Veneto della notissima Casa di Milano, produttrice del «Fernet Branca», attività che doveva mantenere sino alla morte.

Mantenne egualmente i contatti con l'ambiente garibaldino, come appare da una lettera autografa speditagli dal Comandante del 9° Reggimento del Corpo Volontari, Gustavo Friggesi di Como, amico di Menotti Garibaldi e del cognato Stefano Canzio, in prossimità di una visita di entrambi a Padova e nel Veneto.

Insofferente dell'inazione, iniziò anche con gli amici avv. Carlo Tivaroni⁽⁶⁾, avv. Angelo Wolff⁽⁷⁾, avv. Poggiana, una intensa attività politica che si basava sugli ideali repubblicani e democratici e fu uno dei fondatori della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie, del cui consiglio di amministrazione fece parte per numerosissimi anni, rinunciando sempre, a favore dei soci più poveri, ai sussidi che gli spettavano per la militanza militare trascorsa.

Nella copia di una dichiarazione rilasciata dalla Società Solferino e S. Martino⁽⁸⁾ si legge a firma del Presidente Vincenzo Stefano Breda, del Sovrintendente T. Barberis, del Segretario E. N. Legnazzi che, negli «Album Tabelle» della Torre Storica di S. Martino della Battaglia, trovasi la scheda⁽⁹⁾ di Luigi de' Prosperi, sottotenente per merito di guerra, capitano per anzianità, tra i nomi di coloro che avevano preso parte alle Campagne per l'Indipendenza Italiana del '59, '60 e 1866.

Nel frattempo aveva perso la moglie ed era rimasto solo con la figlia Olga (che sarebbe diventata una ottima violinista solista con concerti in Italia e all'estero, fino alla corte dello Czar - n.d.r.), ed in seguito si era risposato con Elena Ratzmann, triestina, che tra l' '82 ed il '92 doveva dargli cinque figli (Luigi, come sopra detto caduto in guerra nel 1916, Spartaco, Ines, Prospera, sposata Maito poi Vasoin, Anita, sposata Panzoni, oggi tutti defunti - n.d.r.).

Sulla linea di Garibaldi, Luigi de' Prosperi aderì all'Internazionale e, come socialista internazionalista, venne eletto consigliere comunale di Padova nel 1889, partecipando all'amministrazione della città dai banchi dell'opposizione fino al 1893; nel '92 aveva aderito al Partito Socialista, appena costituitosi a Genova.

Tra i documenti riportati dall'opuscolo, ho trovato copia di una lettera⁽¹⁰⁾ rivolta in occasione della morte del Nonno alla vedova Elena Ratzmann dal Sindaco di Padova Formiggini che, a nome della Giunta Municipale, esprime dolorosa partecipazione e rende tributo di omaggio alla memoria «...dell'Egregio Estinto, che fu patriota sincero, prode ufficiale garibaldino, onesto commerciante, cittadino stimato; che prestò la sua

opera intelligente ed attiva alcuni anni quale Consigliere comunale ed in Amministrazioni di Istituti locali...».

Infatti, molto probabilmente alla fine del mandato amministrativo del '93, a seguito dei primi sintomi del male incurabile alla gola che lo avrebbe portato prematuramente alla morte, Luigi de' Prosperi preferì ritirarsi parzialmente dalla vita politica e servire invece la città in quelle «Amministrazioni di Istituti locali» cui il Sindaco Formiggini fa riferimento, ma delle quali non ho trovato traccia alcuna.

Dopo un decorso lunghissimo della malattia, sopportata con infinita rassegnazione e fornendo lui stesso un eccezionale conforto alla moglie ed ai giovanissimi figli che lasciava, dopo una penosissima agonia, il Nonno morì il 16 agosto 1903 nella sua casa all'Arcella⁽¹¹⁾.

I funerali ebbero luogo il 18. «La Libertà» del 19 scrisse: «... i funerali riuscirono imponenti... apriva il corteo la Banda cittadina... venivano quindi i Garibaldini ed i Reduci delle Patrie Battaglie con bandiera... la bandiera della Società di Mutuo Soccorso degli operai della Ditta Branca di Milano... il Circolo Socialista con bandiera... Il corteo entrò per Barriera Mazzini... passando dinanzi al Monumento le bandiere salutarono... Alla Porta Savonarola l'Assessore Mortari, che rappresentava il Comune, disse queste poche ma sentite parole... e concluse: "La vita sua intemperate, utile alla Patria e alla Società, il suo carattere adamantino, siano esempio ai giovani, conforto ai suoi cari e a tutti i buoni che lo piangono", «...».

Dopo l'Assessore Mortari, parlarono Luigi Menozzi, in rappresentanza di Casa Branca per la quale de' Prosperi lavorava, Francesco Biasi in rappresentanza delle Associazioni patriottiche di Verona, Stefano Paccagnella per la Società dei Reduci delle Patrie Battaglie, e Antonio Danieli per i Socialisti padovani.

Della morte e dei funerali parlarono anche «La Gazzetta di Venezia», «Il Veneto» e «La Libertà» del 17 agosto: ancora «La Libertà» del 18; il «Corriere Italiano» e «La Patria» del 19; «L'Eco dei Lavoratori» del 22; tutti i giornali, sia pure con diversi accenti, illustrarono con stima e rispetto la figura dello Scomparso.

L'opuscolo cita i nomi di coloro che inviarono



Luigi de' Prosperi ed Elena Ratzmann

messaggi di cordoglio in forme varie. Tra i più noti indicherò: Menotti Garibaldi, il criminologo Cesare Lombroso, l'on. Giulio Alessio, il costituzionalista Alberto Morelli, l'on. avv. Carlo Tivaroni prefetto di Teramo, la Contessa Giulia Melzi d'Eril vedova Branca, la Contessa Maria Branca, i Garibaldini de «I Mille» Bossi, Margheri, Pasi- ni, Zambelli e Berti, e numerosissimi altri amici ed esponenti politici socialisti, repubblicani, radicali, liberali, democratici da tutta Italia; molti de-

gli scriventi si scusarono di non aver potuto partecipare ai funerali non essendo stati informati a causa del periodo ferragostano.

Nell'opuscolo inoltre viene portato il testo di una epigrafe lapidaria ⁽¹²⁾ in data 18 agosto 1903, a firma W.B.M. (evidentemente il W. si riferisce ad Angelo Wolff; il B. a Francesco Biasi; l'M. forse a Ettore Macola o Carlo Maluta, più probabilmente a Alessandro Marin, direttore de «Il Bacchiglione» fondato dallo stesso Marin, da Tivaroni, da Wolff e da de' Prosperi - n.d.r.).

Questi che ho riferito gli elementi trovati o ricavati con sicurezza dalla composizione tra ricordi famigliari e l'opuscolo, che ha il grosso merito di dare alla pubblica opinione e alla famiglia alcune notizie interessanti che, sono certo, non sono state pubblicate nel lasso degli ultimi quarant'anni.

Fin qui quindi i fatti nella loro obiettività. Mi si consenta però due soggettive espressioni di rammarico: quella di non aver conosciuto l'uomo in tarda età e di non aver avuto prima notizie, ricordi, cimeli; quella di averlo amato sinora solo emotivamente, in base a sfumati motivi di leggenda e di sangue, che oggi si arricchiscono in consolidata riconoscenza, stima e ammirazione.

LUIGI VASOIN

NOTE:

(1) Università degli Studi di Padova, *Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Storia Medievale e Moderna*. - Tesi di Laurea in Storia Contemporanea. - Relatore Prof. ANGELO VENTURA. - Laureando ANGELO RACCANELLO. - Anno Accademico 1979-80.

(2) GIUSEPPE TOFFANIN JR. «*Cent'anni in una città (Schedario Padovano)*» Rebellato Editore 1973. - pag. 98.

(3) Tipografia della Buona Stampa. - Napoli 1917.

(4) Vecchio elenco notizie antecedenti al 1957.

(5) «Si prega il Comandante del Corpo al quale si presenterà il sig. Luigi de' Prosperi, latore della presente, a volerlo riconfermare nel grado di sergente fuere che aveva nell'Armata Meridionale (Campagna 1860). Firenze 23 maggio 1866. Benedetto Cairolì».

(6) GIUSEPPE TOFFANIN JR. - Opera citata - pag. 240.

(7) GIUSEPPE TOFFANIN JR. - Opera citata - pag. 260.

(8) N. 3266 - S. Martino della Battaglia, 27 agosto 1896.

(9) N. 945 della pagina 48 del Libro I° della Provincia di Padova, depositato nella Custodia I°.

(10) Comune di Padova - n. 11739/1004 Seg.

(11) Era sul bordo stradale a sinistra andando verso nord sulla attuale via Tiziano Aspetti. Oggi non esiste più perché distrutta da una bomba nel corso della guerra 1940-45.

(12) «Passò la vita come nel balenar d'una lama - nel guizzar d'una pura fiamma - LUIGI DE' PROSPERI - non è più - prode soldato dietro l'insegna di Garibaldi - uomo integro operoso - nei sentimenti negli atti - fu mite e forte ad un tempo - sempre che vide una nobile causa - di quella s'accese per quella combatté - libero franco valoroso - sostenne con animo fermo gli strazi - di malattia lunga penosa - spossato cedette chiuse gli occhi alla luce - famiglia parenti amici - nell'immane sciagura - accolti presso la spoglia del loro caro - piangono - W.B.M.»

LA SECCA DEL PIOVEGO E IL FUTURO DEL CENTRO STORICO PADOVANO

Le centinaia di pesci morti, che tutti i padovani hanno potuto vedere dai ponti e dalle rive cittadine durante la terribile secca del Piovego delle prime settimane del mese di luglio, hanno ricondotto brutalmente l'attenzione della città verso i suoi fiumi e i canali interni dopo anni di ottusa disattenzione e distrazione.

Durante le settimane di secca, si è sviluppata una aspra polemica fra gli "Amissi del Piovego" e l'assessore comunale competente conclusasi con una denuncia penale.

Polemica e denuncia penale a parte, è opportuno a questo punto offrire alcuni punti di riferimento al dibattito autunnale cittadino che necessariamente avrà come oggetto anche la gestione delle acque urbane.

Durante le prime settimane di luglio tutti i padovani hanno potuto constatare direttamente che l'assessore comunale competente e i due uffici del Genio civile, dipendenti dalla Regione Veneto e dal Magistrato alle acque, si sono dimostrati incapaci di dirigere un piano di emergenza davanti alla secca.

Il ritardo nell'installare una idrovora davanti al ponte dei Cavai al Bassanello, dove l'imbocco del Piovego è rimasto interrato, e il rifiuto di ripulire il sifone della briglia di Sant'Agostino rimasto otturato, sono stati la conseguenza di una rinuncia almeno decennale a gestire il Piovego ormai largamente imbonito e interrato nonchè pieno di una vegetazione acquatica veramente lussureggiante.

Il Comune, dopo lo sforzo compiuto nel 1966 con la formulazione del *Piano regolatore delle acque della città di Padova*, a firma di: Francesco Marzolo, Vincenzo Pavani, Luigi Trombela, Angelo Zanovello, Claudio Datei, ha rinunciato a ge-

stire le acque interne padovane ⁽¹⁾. La costruzione successiva di un argine lungo il Piovego dalla briglia di Sant'Agostino fino al ponte del Corso Milano non ha cambiato la politica comunale poichè ci si è resi subito conto che il recupero del Piovego presupponeva la costruzione, ovvero il completamento della rete fognaria, particolarmente lungo la Fossetta Bastioni che per ora funge da fogna per tutta la parte ovest di Padova.

Mentre scriviamo il Comune sta accelerando la procedura amministrativa per avviare i lavori relativi alla fognatura il cui completamento segnnerà senza dubbio il risanamento quasi integrale del Piovego particolarmente nel tratto successivo al ponte delle Grade dei Carmini dove si trova l'idrovora dei Vetri ⁽²⁾.

Tutti i padovani hanno potuto constatare durante le prime settimane di luglio che il Comune non ha né il personale per essere tempestivamente informato sulla situazione delle acque interne né gli strumenti, nel caso specifico una barca, per provvedere almeno mensilmente alla ripulitura dell'alveo del Piovego.

In pratica il Comune non è in grado di controllare quanto stabilito nella Relazione allegata al *Piano regolatore delle acque della città di Padova* e cioè: «Appare inoltre evidente l'opportunità di assicurare nella rete, per ovvie necessità di carattere igienico ed estetico, un deflusso continuo di acqua fluviale fresca; la portata corrispondente a condizioni di magra dovrebbe essere non inferiore ai 5,000 m³ m/s ed essa dovrebbe essere immessa al Bassanello all'inizio della rete interna» ⁽³⁾.

Anche l'osservatore più neutrale della dinamica della cultura urbana padovana non può rilevare come la decisione di tombinare il Naviglio interno

(uno dei due rami del Piovego) alla fine degli anni cinquanta presenti tutti i caratteri di un trauma, di una violenza subita dalla città.

Il tombinamento del Naviglio, fortemente contrastato dalla stampa nazionale, dalla Soprintendenza ai monumenti, dalla stessa rivista sulla quale scriviamo, non può assolutamente essere visto come una decisione coerente con la precedente gestione delle acque interne padovane (4).

La sistemazione dei corsi d'acqua attigui alla città di Padova elaborata dall'ingegnere del Genio civile Luigi Gasparini nel 1923 ed eseguita, per il primo lotto, dal podestà Giusti nel 1930, e i progetti fognari elaborati da Francesco Marzolo nel 1926 e nel 1942 non prevedevano affatto la distruzione della rete acquatica interna alla città di Padova (5). L'obiettivo primario ed essenziale era infatti quello di eliminare le piene che si erano succedute anche nei primi decenni del novecento, nel 1905, nel 1907, nel 1916, nel 1919 e infine del maggio del 1926.

La rotta del 1919 fu accompagnata dal crollo, dal cedimento della Briglia dei Carmini. Inoltre si stabiliva l'esclusione della navigazione fluviale dalla città (6).

Il tombinamento del tratto del Naviglio dalle porte Contarine fino al ponte delle Torreselle non fu affatto una decisione coerente con la programmazione delle acque interne precedente anche se il suo autorevole difensore fu paradossalmente il professor Francesco Marzolo, un illustre cattedratico.

Certamente la difesa del Naviglio interno di Luigi Gaudenzio risentì molto pesantemente dei limiti della cultura urbana ed ecologica della me-

tà degli anni cinquanta. Ma, a distanza di anni, essa appare sostanzialmente giusta e fondata sul piano culturale.

Oggi il riesame collettivo, di tutta la cittadinanza, del suo rapporto con le acque interne deve andare ben al di là delle posizioni puramente difensive espresse da Luigi Gaudenzio.

Lo si sappia o no, lo si veda o no, il centro storico padovano, con il suo immenso patrimonio culturale appare circoscritto prima dalle mura medievali e dal Piovego e poi definitivamente dalle mura cinquecentesche, cambraiche.

Le due cerchie murarie e i fiumi appaiono come due barriere nei confronti del traffico automobilistico privato che appare sempre più incompatibile non soltanto con una corretta tutela dei beni culturali ma con la stessa presenza umana nel centro storico.

Mura, acque, beni culturali urbani sono strettamente legati alla drammatica questione della «pedonalizzazione» del centro storico, come ha affermato recentemente il professor Giuseppe Samonà al Ridotto del Verdi.

Ma ogni critica alla automobile rimette in discussione brutalmente il modo con il quale ognuno di noi ha vissuto, o meglio ha collaborato alla distruzione, all'impoverimento dei centri storici italiani.

È auspicabile che dopo la drammatica secca estiva e la calda polemica che ha provocato sulla gestione delle acque padovane vi sia un approfondito studio e dibattito pubblico sulla «pedonalizzazione» del centro storico durante il prossimo inverno.

ELIO FRANZIN

NOTE:

(1) *Piano regolatore acqua*, città di Padova, Relazione, ciclostilata e senza data, ma firmata dagli autori citati e risalente all'anno 1966.

(2) Fiorella Frassetto, Padova e le sue chiare, dolci e fresche fogne, *Quaderni del Sile e di altri fiumi*, n. 5, dicembre 1979, pp. 38-41.

(3) vedi: *Piano regolatore acqua*, pag. 14.

(4) vedi: LUIGI GAUDENZIO, A proposito della progettata copertura del Naviglio, *Padova e la sua provincia*, anno I, aprile 1955, n. 3, pp. 17-18;

ed inoltre: ALFREDO BARBACCI, I: guasto della città antica e del paesaggio, Firenze, 1962, pp. 319-329.

(5) vedi: LUIGI GASPARINI, La sistemazione dei corsi d'acqua attigui alla città di Padova, *Giornale del genio civile*, rivista dei lavori pubblici, hanno LXI, 1923, pp. 465-481;

FRANCESCO MARZOLO, La fognatura della città di Padova, *Annali della R. Scuola d'Ingegneria di Padova*, anno II (1926), n. 4; e dello stesso La fognatura della città di Padova, *L'Ingegnere*, n. 10, ottobre 1942-XX infine l'articolo, non firmato, La celebrazione della marcia su Roma, apparso sulla rivista *Padova*, anno IV, n. 5, settembre-ottobre 1930, pp. 297-304

(6) Sulla briglia dei Carmini e sul suo crollo, vedi: Giovanni Ponti, Briglia in Tronco Maestro di Bacchiglione presso Padova, *Giornale del Genio civile*, 1892, pp. 61-83 ed inoltre: Francesco Marzolo, Il cedimento della Briglia dei Carmini, *Rivista delle Industrie ferroviarie e dei lavori pubblici*, fascicolo VIII, novembre 1919 ed infine dello stesso La difesa di Padova dalle piene dei fiumi, *Il Veneto*, quotidiano della regione 26-27 maggio 1926.

I SOCI DELL'ACCADEMIA PATAVINA DALLA SUA FONDAZIONE

(LXXXVI)

VANDELLI Domenico

(Padova, 8 luglio 1735 - Lisbona, 24 luglio 1816).
Figlio di Girolamo. Allievo del Morgagni a Padova, vi conseguì la laurea intorno al 1761. Dedicatosi con fervore agli studi naturalistici, raggiunse ben presto quella fama che gli valse nel 1765 l'invito dal Portogallo per sistemare il giardino botanico del palazzo reale d'Ajuda a Lisbona e per la fondazione dell'Orto botanico di Coimbra. Dal 1772 al 1791 fu anche prof. di storia naturale, botanica, zoologia, mineralogia e chimica sperimentale all'Univ. di Coimbra, quindi ritornò a Lisbona quale soprintendente al giardino reale d'Ajuda. Lasciò numerose opere scritte in italiano, in latino e in portoghese, che testimoniano la sua erudizione nei vari campi delle scienze, fra cui il «Tractatus de thermis agri patavini» (Padova 1761). Fu in relazione col Linneo, che gli dedicò due piante: la «Dracoena Vandelli» e la «Didynamia Vandelli». Membro, fra altre Istituzioni, dell'Accad. delle scienze di Lisbona, di Uppsala e dei Fisiocritici di Siena. Su di lui furono pubblicati due pregevoli saggi di P.A. Saccardo e di P. Verrua negli «Atti e mem. della r. Accad. di sc., lett. ed arti di Padova» (XVI, 1899-900 e XLVI, 1929-30), che contribuirono a divulgarne la fama.

Ricovrato, 9.8.1760; Soprannumerario, 29.3.1779.

VANDELLI Girolamo

(Modena, 1699 - Padova, apr. 1776). Studiò medicina a Modena, esercitò a Bologna, a Firenze, quindi ritornò a Modena con la fama di valente chirurgo. Dal 1707 al 1767 fu prof. di chirurgia all'Univ. di Padova: «chirurgus omnium consensione principis aetatis suae» (Colle). Fu anche protomedico e consigliere di Francesco III d'Este duca di Modena. Autore di una «Succinta descrizione delle terme di Padova» (1775). Ricovrato, 18.5.1734; Agr. onorario, 29.8.1772.

VANDELLOS Josè A.

Direttore dell'Ist. di investigazioni economiche e prof. nell'Univ. di Barcellona, poi direttore dei servizi

di censimento presso il Ministerio de Fomento del Venezuela e prof. nell'Univ. di Caracas. La sua nomina all'Accad. patavina fu proposta da C. Gini. Corrispondente, 18.3.1939 (ma la sua nomina non ebbe l'approvazione ministeriale).

VANDINI Antonio

Sacerdote. Dal 1721 al 1770 primo violoncello della Cappella musicale del Santo a Padova. Non fu socio dell'Accademia ma, come l'amico Tartini, viene ugualmente elencato per la sua partecipazione, in coppia col celebre violinista, ai concerti che si tennero nelle adunanze solenni dei Ricovrati fra il 1728 e il 1748.

VANNETTI Giuseppe Valeriano

(Rovereto, 14 apr. 1719 - ivi, 15 luglio 1764). Studiò lettere, filosofia e fisica nel Collegio dei Nobili a Siena e poi a Roma; ritornato in patria nel 1739 coltivò altri studi, fra cui la musica e la poesia. In Rovereto, fra altre cariche, coprì quella di provveditore e nel 1750 fu il promotore, con Bianca Laura Saibanti (che sposerà nel 1754) della fondazione dell'Accad. degli Agiati. Pubblicò, fra l'altro, una «Lettera intorno ad alcune circostanze della vita di Dante» (1758), la «Illustrazione della Valle Lagarina» e la «Continuazione della Biblioteca Tirolese di Jac. Tartarotti». L'8.1.1765 gli Agiati gli dedicarono una tornata per celebrare le sue lodi, con l'esposizione del ritratto decretatogli alla sua morte (opera del pittore Girol. Costantini).

Ricovrato, 30.4.1750.

VANNETTI-SAIBANTI

vedi SAIBANTI-VANNETTI

VANNUCCI Atto

(Tobbiana, Pistoia, 29 dic. 1810 - Firenze, 9 giugno, 1883). Educato nel Seminario di Pistoia e ordinato sacerdote, nel 1843 lasciò l'abito ecclesiastico. Insegnò latino a Prato e storia a Lugano finché nel 1859 ebbe la direzione della biblioteca Magliabechiana di Firen-

ze e poco dopo la cattedra di letteratura latina nell'Ist. di studi superiori. Storico e filologo; partecipò ai moti insurrezionali della Toscana. Autore, fra l'altro, di uno dei libri più popolari e più letti a quel tempo, «I martiri della libertà italiana» (1860); nota anche la «Storia d'Italia dai tempi più antichi fino all'invasione dei longobardi» (1851-55). Senatore (1865) e socio delle Accad. dei Lincei, delle Scienze di Torino, della Soc. naz. di Napoli ecc. Il suo busto figura tra quelli degli uomini illustri al Pincio. Onorario, 5.5.1867.

VANZETTI Tito

(Venezia, 29 nov. 1809 - Padova, 6 genn. 1888). Laureato a Padova in chirurgia (1832) e in medicina (1833), si perfezionò in chirurgia e in oculistica a Vienna. Passato ad esercitare in Russia e rivelatosi abile operatore, nel 1837 ebbe la cattedra di clinica chirurgica e di oculistica dell'Univ. di Charkov, che tenne fino al 1853, anno in cui fu chiamato a coprire quella di clinica chirurgica dell'Univ. di Padova (direttore della Fac. medica e rettore 1863-64). Fu il primo ad eseguire l'ovariotomia in Russia (1848) e in Italia (1859); alcune sue scoperte medico-chirurgiche portano ancora il suo nome. Socio delle Accad. delle scienze di Parigi, del Belgio, di Torino, della medico-chirurgica di Pietroburgo, della Virgiliana di Mantova, di Medicina di Roma, dell'Ist. Veneto e di numerose altre Istituzioni medico-chirurgiche straniere. Alla sua morte lasciò una cospicua somma all'Univ. di Padova a beneficio degli studi chirurgici e la sua ricca collezione di testi alla Biblioteca medica Pinali. Commemorato all'Accad. patavina da G. Alessio («Atti e memorie», V, 1888-89, pp. 39-77).

Corrispondente, 9.5.1844; Straordinario, 9.7.1876; Ordinario, 8.8.1880; Presidente, 18.12.1881: ma per motivi di salute rinunciò alla carica.

VANZI Pietro

Padovano. Cultore di storia patria. «Per il corso di otto anni non interrotti» pubblicò il *Protogiornale ad uso della città di Padova* (1772-1779) nel quale «sono inserite tratto tratto varie dissertazioni erudite, ed analoghe alle cose di quella città... Con l'ultimo di tali libri pubblicò un *Piano storico o sia notizie... opportune ad illustrare l'Istoria Patria*, dedicato a quell'Illustre Accademia de' Ricovrati e fu nel 1779» (così in un suo «Avviso agli amatori dell'istoria»). Fra l'altro pubblicò una memoria «Dell'antica coltivazione e commercio del lino padovano», che può giustificare la sua nomina all'Accad. di Agricoltura. Agr. attuale, 24.4.1778.

VANZO (da) Girolamo

Studioso di agricoltura «Padovano della Villa di Ponte di Piave» (così è registrata la sua nomina). Agr. onorario, 6.8.1771; Soprannumerario, 29.3.1779.

VANZOLINI Giuliano

Preside del Liceo-ginnasio di Pesaro. La presentazione di alcuni suoi scritti letterari e scientifici all'Accad. patavina, gli valse la nomina di corrispondente, proposta dal socio Mattioli. Fra le sue pubblicazioni, di notevole importanza le «Istorie delle fabbriche di majoliche metaurensi» (1879). Corrispondente, 15.7.1875.

VARANO Alessandro

(Ferrara, dic. 1667 - Macerata, ott. 1735). Figlio di Giuseppe, dell'antica famiglia dei duchi di Camerino. Laureato in teologia alla Sapienza in Roma nel 1698, dove nello stesso anno fu consacrato vescovo di Macerata e di Tolentino. «Prelato di somma integrità» e cultore delle lettere (De Vico). Una sua lettera di ringraziamento per essere stato eletto fra i Ricovrati è trascritta in quegli atti accademici (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. A*, 334v).

Ricovrato, 3.2.1684.

VARANO Giuseppe

(Ferrara, 1639 - ivi, 15 marzo 1699). «Della nob. Casa de' Duchi di Camerino, passata poi in Ferrara» (De Vico). Padre e consocio fra i Ricovrati di Alessandro. Fu al servizio di Ferdinando Carlo duca di Mantova, che lo nominò suo maggiordomo, ministro di stato, generale delle Poste, gran cancelliere ecc. Coltivò le lettere e la poesia; autore fra l'altro dei «Divertimenti poetici» (di cui si hanno varie ediz.) e del dramma per musica «Orode» (1675). Fra i Ricovrati il 15.6.1683 recitò «un bellissimo sonetto» (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. A*, 330r); una sua «Ode» figura tra gli *Applausi dell'Accad. de' Ricovrati alle Glorie della Sereniss. Repubbl. di Venezia* (1679) e un'altra fra le *Composizioni Delli Signori Academici Ricovrati per la nascita dell'Arciduca d'Austria* (1678). Socio dell'Accad. degli Intrepidi di Ferrara e dell'Arcadia col nome di «Aurano Pirgense».

Ricovrato, 30.6.1678.

VARISANO GRIMALDI vedi GRIMALDI Bartolomeo

VAROTARI Ascanio

(n. a Venezia). Figlio del pittore Alessandro detto «il Padovanino». Laureato in leggi, fu in Padova assessore per quattro reggenze, notaio e giudice al Tribunale dell'Aquila, poeta e letterato. Nel 1661 al-

l'Accad. dei Ricovrati, dopo di aver ringraziato per la sua aggregazione, discorse sul quesito proposto «Vollendo Apollo abolire una delle arti liberali, qual di esse dovrebbe restar abolita»; questo discorso, dedicato a Sertorio Orsato proponente della sua nomina, è pubblicato in appendice al vol. delle sue «Opere» (Padova 1666), mentre non figura registrato negli atti accademici. Fu anche assessore a Rovigo e socio delle Accad. degli Elevati di Belluno e degli Unanimi di Salò. Prima di lasciare Padova volle donare alla città l'autoritratto del padre (1665), ora al Museo civico.

Ricovrato, 17.3.1661.

VAROTARI Ottaviano

Della stessa famiglia di Ascanio. Fra i Ricovrati coprì la carica di «censore».

Ricovrato, 17.5.1670.

VECCHI Bartolommeo

Senese, «magni per Italiam nominis famaеque jurisconsultus» (Facciolati). Dopo di aver insegnato nell'Univ. di Parma, dal 1626 fu «lettor primario delle leggi in questo Studio di Padova; ... oltre l'esatta cognizione legale tiene anco perfetta notitia delle belle lettere ed intelligenza delle Lingue orientali» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 122r). A Padova fu il primo preside del Collegio veneto dei giuristi ed ebbe a scolaro Pietro Ottoboni, poi papa Alessandro VIII. Nel 1637, su invito del Granduca di Toscana, passò ad insegnare nell'Ateneo pisano.

Ricovrato, 16.4.1633; Principe, 1633-34.

VECCHIA Pietro

(Padova, genn. 1628 - Napoli, 7 giugno 1695). Monaco benedettino cassinese, professò nel monastero di S. Giustina a Padova (1646), del quale fu nel 1670 eletto abate e, come tale, ebbe fra l'altro il merito di aver ideata per i suoi giovani monaci una nuova biblioteca «in luminoso et salubri loco sita» (realizzata soltanto nel 1697). Fu anche visitatore della Congregazione cassinese e abate di altri monasteri. Nominato vescovo di Cittanova in Istria (1688), per la sua decisa opposizione alle usurpazioni nel campo ecclesiastico, fu trasferito al vescovado di Andria (1690), poi a quello di Molfetta (1691) finché, mostrando il suo «carattere fermo, sincero e nemico di ogni adulazione, anziché cedere preferì allontanarsi e ritirarsi nel monastero di San Severino in Napoli ove morì» (L. Maschietto). Pubblicò varie opere, fra cui «L'uomo di compagnia e buon governo civile politico cristiano» (1679), che gli costò l'esilio dai territori della Repubblica Veneta.

Ricovrato, 25.2.1673.

VECCHIATO Edoardo

(Venezia, 14 ott. 1843 - Padova, 22 agosto 1900). Fu segretario capo all'Intendenza di Finanza in Padova e cultore della storia veneta e più particolarmente veneziana. Pubblicò inoltre vari studi di scienza delle finanze.

Corrispondente, 27.6.1886; Effettivo, 29.5.1898; Amministratore-cassiere, 1899-1900.

VEDOVA Francesco, il *Ristorato*

(Padova, 1563 - Monselice, Padova, 9 maggio 1608). Laureato in legge a Padova, coltivò anche lo studio della filosofia, delle lettere, del latino, del greco, nonché delle antichità romane, raccogliendo lapidi, monete, medaglie ecc. Dal 1599 fu lettore «de regulis juris» nell'Univ. di Padova. Fra i Ricovrati «fece stupire quanti l'udivano; e pur l'udivano infiniti uomini di severo ed alto giudizio» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 94r): qui, fra l'altro, il 20.6.1600 recitò l'orazione latina «De disciplinis quae ad leges percipiendas adiutum sternunt»; l'8.2.1601 commentò il sonetto petrarchesco «Era il giorno ch'al Sol si scoloraro» e il 9.5.1604 trattò «con felicissima lingua volgare della Invention della stampa, et della utilità di essa» (*ivi*, 14r, 47v, 94r). Fu anche socio dell'altra Accad. padovana degli Stabili. Ricordato all'Accad. patav. il 25.6.1823 con una lettura di Giuseppe Vedova. Ricovrato, 5.12.1599; Segretario, 1601.

VEDOVA Giuseppe

Notaio padovano (m. a Padova, 9 agosto 1853). Laureato in ambe le leggi a Padova, si dedicò particolarmente allo studio delle memorie patrie. Nota, fra altri suoi scritti, l'utilissima «Biografia degli scrittori padovani» (1831-36). All'Accademia patavina nel 1823 lesse un «Discorso preliminare sugli storici dello Studio di Padova», le «Notizie biografiche intorno a Francesco Vedova» e nel 1824 una «Breve memoria intorno alle opere manoscritte ... tendenti ad illustrare la storia dell'Univ. di Padova»: tutte e tre le letture furono pubblicate nella sua lodata edizione commentata della «Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova di F.M. Colle» in 4 volumi (1824-25). Fu membro del Collegio politico-legale dell'Univ. di Padova e socio delle Accad. degli Agiati di Rovereto, dei Concordi di Rovigo, della Colombaria di Firenze, della Tiberina di Roma, degli Atenei di Venezia e Treviso ecc.

Alunno, 10.1.1822; Corrispondente, 15.1.1824.

VEDOVA vedi anche DALLA VEDOVA

VEGRERIO vedi WETTSTEIN

VELO Giovanni Battista

Conte vicentino: «nel 1673 era convittore e accademico nel Collegio di Parma, ... viaggiò il mondo ... si conciliò l'amore di Principi e tra questi Federico re di Danimarca che lo trattene distintamente in sua Corte...» (Capellari).

Ricovrato, 27.6.1681.

VENANZIO Girolamo

(Portogruaro, 3 marzo 1791 - *ivi*, 6 febr. 1872). Laureato in legge a Padova (1811), entrò nella carriera amministrativa, coltivando anche gli studi delle lettere e della filosofia, per i quali ebbe notevole fama nella cultura veneta della prima metà dell'Ottocento; particolarmente nota l'opera «Della Callofilia» (1830), completata successivamente con il «Saggio di estetica» (1857); fra altre sue memorie, quella «Sulla letteratura in Italia» gli valse la med. d'oro della Soc. per il progresso di Napoli. All'Accad. patavina, oltre la memoria pubblicata nei «Nuovi Saggi» (vol. II, 1825), «espose alcune sue osservazioni» sul «Saggio di Estetica» dell'ab. Talia (*Reg. verb. I*, 62). In un momento politicamente difficile, forse anche per le istituzioni culturali, tenne un «Discorso inaugurale nell'apertura di una Società accademica istituitasi in Padova l'anno 1812». Fu membro e segretario dell'Ist. Veneto.

Alunno, 1809 c.; Corrispondente, 1815 c.; Nazionale, 9.1.1823; Straordinario, 1838 c.

VENDRAMI Francesco

Fu scolaro dell'Univ. di Padova.

Alunno, 6.4.1813.

VENDRAMIN Andrea

Patrizio veneto (n. 5 febr. 1682). Capitano di Padova dal 6.4.1723 al 17.8.1724. Fra altre riunioni pubbliche dei Ricovrati, presenziò a quella «per profitto esercizio» del 31.5.1723, dove fu lodato con l'«orazione» di G.F. Pivati e con un discorso sulla beneficenza del principe Vallisneri, nonché con la recita di molti sonetti a lui diretti «per l'amore che dimostra all'Accademia»; fra i discorsi e le recite «fu da S.E. fatto dispensare un copioso rinfresco di acque gelate» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 372).

Protettore naturale.

VENDRAMIN Pietro

Patrizio veneziano (n. 21 ott. 1689). Senatore. Fu Provveditore di Padova dal luglio 1763 al 18 sett. 1765.

Protettore naturale.

VENEZZE Lodovico

Nobile padovano (n. 18 agosto 1746). Figlio di Marcantonio. Membro del Consiglio cittadino.

Agr. attuale, 7.12.1778; Soprannumerario, 29.3.1779.

VENEZZE Marcantonio

Nobile padovano. Possedeva lo storico palazzo fatto costruire da Marco Mantoa Benavides, acquistato dai Bareda nel 1765 e venduto prima del 1838 al principe d'Aremberg.

Agr. attuale, 11.8.1769; Soprannumerario, 29.3.1779.

VENIER Andrea

Patrizio veneto (m. a Padova, 21 marzo 1684, di anni 37). Abate. Eletto canonico di Padova nel 1668. Un'iscrizione lo ricorda nel lapidario presso il Duomo. Ricovrato, 17.8.1668.

VENIER Federico

Patrizio veneziano (n. 21 sett. 1651). Senatore, capitano e vicepodestà di Padova dal 22.9.1710 al 10.2.1712. Durante il suo reggimento padovano dovette intervenire in una controversia sorta all'Accad. dei Ricovrati tra il principe Ugolino Barisoni e Leonida Zabarella, «per materie puramente accademiche», e che concluse con la disposizione «che per giuste cause moventi l'animo suo, siano abolite colla lacerazione le carte tutte concernenti gli atti» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 236, 240). Il 5.2.1712 la stessa Accademia volle dedicargli una solenne adunanza, alla quale partecipò, oltre «un pienissimo concorso di Dame, e Cavalieri, ... Donna Giovanna Spinola Pio di Savoia Principessa..., servendosi della maschera»; fra un concerto e l'altro di musica «composta ed animata» da Teofilo Orgiani maestro di cappella in Vicenza e la partecipazione di «Musici Cantori», vi furono discorsi di A. Bombardini e del principe, la distribuzione del consueto rinfresco, la discussione del problema e la recita dei componimenti, «i quali furono molti, e di vario metro, tutti in lode di S.E. ... e dopo tutti ... Benedetto Trivisano fanciulletto Nobile ... chiuse l'Accademia con un sonetto, che fu motivo di giocondissimo applauso» (*ivi*, 251-54).

Protettore naturale.

Ripetendo l'errore del Gloria, *I podestà e i capitani di Padova*, il Venier è stato già elencato come RENIER.

VENIER Girolamo

Patrizio veneziano (n. 3 nov. 1707). Figlio di Leonardo. Senatore e capitano di Padova dall'11.3.1752 al 19.7.1753. Il 20.6.1753 l'Accad. dei Ricovrati gli dedicò «un suo pubblico letterario esercizio; memorabile per la frequenza di Cavalieri, e Dame paesane, forestiere, e patrizie» e dal Venier «renduto

pomposo con sorprendente copia, e distribuzione di lumi, con regale abbondanza, e preziosità di rinfreschi», dimostrandosi così «un Mecenate liberale, grande, e magnanimo, e un Promotore degli studj» (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 200-201; *Orazione in nome della città nella partenza di Gir. Venier*, Padova 1753).
Protettore naturale.

VENIER Nicolò

Patrizio veneziano (n. 29 marzo 1689). Dovendo l'Accad. dei Ricovrati «render le dovute grazie all'Ecc.mo Sebastiano Veniero [capitano di Padova], per la protezione con cui ha trattato l'interesse dell'Accademia...», volle che fosse «prima aggregato alla Compagnia de' Ricovrati l'Ill.mo s.r Nicolò Venier Figliuolo [appena undicenne] ... perché si possa nel tempo stesso portarne al Padre la notizia...» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 137-142).

Ricovrato (per acclamazione), 19.8.1700.

VENIER Nicolò

Patrizio veneziano (n. 15 ott. 1688). Fratello di Girolamo. Fu capitano a Verona e dal 3.6.1732 all'apr. 1734 a Padova, generale a Palma, indi procuratore di S. Marco. Durante il suo reggimento padovano partecipava alle pubbliche adunanze dei Ricovrati, facendo «di numerosissimi lumi ornar la sala» e con l'offerta di «copiosi scelti rinfreschi», «stimolando in tal guisa ognuno ad infervorarsi ne' studj ameni» (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 28, 32; *Orazione in nome della città a Nic. Venier*, Padova 1734).

Protettore naturale.

VENIER Sebastiano

Patrizio veneziano (25 agosto 1572 - 14 maggio 1640). Laureato in filosofia a Padova, dove frequentò anche le lezioni di Galileo. Nel 1607 fu capitano di quattro galee veneziane contro i corsari, nel 1619 come consigliere persuase la lega con gli stati d'Olanda, bailo a Costantinopoli (1625-26), ambasciatore straordinario alla Dieta di Ratisbona (1630), correttore delle leggi e riformatore dello Studio di Padova nel 1622 e nel 1631. Autore, fra l'altro, di un trattato di filosofia. Amico di Gianfrancesco Sagredo, del Sarpi e di Galileo, fu tra quelli che per primi conobbero la scoperta delle macchie solari e sperimentarono sul campanile di S. Marco il cannocchiale costruito dallo scienziato; fu anche presente alla disputa sul compasso che questi ebbe con il Capra.

Ricovrato, 7.11.1601.

VENIER Sebastiano

Patrizio veneziano (n. 26 febr. 1658). Senatore e capitano di Padova dal 3.11.1699 all'8.3.1701. Do-

vendo i Ricovrati «render le dovute grazie all'Ecc.mo S. Veniero, per la protezione con cui ha trattato l'interesse dell'Accademia», il 19.8.1700 il principe G. Frigimelica propose di aggregare prima il figlio Nicolò, «perché si possa nel tempo stesso portarne al padre la notizia, in testimonianza del sentimento, con cui si venera distintamente la sua beneficenza; e la Proposta fu ricevuta con acclamazione ... Terminata l'Accademia si portò subito il Principe, con tutti gl'Accademici ... a ringraziare l'Ecc.mo s.r Capitano, e dargli parte dell'aggregazione dell'Ill.mo s.r Nicolò suo figliuolo di pochi anni...» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 137-42).

Protettore naturale.

VENTURA Angelo

(Padova, 8 genn. 1930). Prof. ord. di storia contemporanea nell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 4.3.1978.

VENTURI Luigi

Scrittore originario della Garfagnana; medico primario in San Severino Marche.

Corrispondente, 1815 c.

VENTURINI Andrea

Nobile padovano (n. 18 apr. 1722). Fu membro del Consiglio cittadino e letterato. Prima della sua elezione fra i Ricovrati, recitò in quella sede varie sue composizioni poetiche, «chiestane la permissione, non essendo [ancora] accademico» (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 114, 122, 128).

Ricovrato, 17.1.1749; Soprannumerario, 29.3.1779.

VENTURINI Ferdinando

Prof. di materia medica e terapia generale nell'Univ. di Parma. Dai verbali accademici non figura la sua nomina, né il suo nome appare negli elenchi a stampa dei Soci di quegli anni, ma nell'archivio accademico vi è una lettera del 18.3.1845 dell'I.R. Delegazione provinciale di Padova che comunica «null'ostare» che venga aggregato all'Accademia, come altri partecipanti all'importante IV Congresso degli Scienziati svoltosi nel 1842 in Padova.

Corrispondente (?), 1845.

VENTUROLI Giuseppe

(Bologna, 21 genn. 1768 - ivi, 19 ott. 1846). Laureato in filosofia a Bologna (1789), dal 1795 fu in quella Univ. prof. di geometria, poi di matematica applicata e incaricato dell'insegnamento dell'idrometria (rettore 1808-1809 e 1815-17); fu anche prof. di storia naturale nell'Ist. delle Scienze della stessa città. Fra l'altro pubblicò uno studio «Sul pendulo idro-

metrico» (1817) e gli «Elementi di meccanica e idraulica» di cui si hanno varie edizioni. Fu deputato ai Comizi di Lione e membro del Collegio elettorale dei dotti; socio delle Accad. dei Lincei, delle Scienze di Torino e dell'Ist. di Bologna.

Onorario (per acclamazione), 12.7.1829.

VERCELLI Francesco

(Vinchio, Asti, 22 ott. 1883 - Camerano Casasco, Asti, 24 ott. 1952). Laureato in fisica (1908) e in matematica (1909) a Torino, fu ivi assistente presso il Politecnico e insegnante di meccanica razionale e analisi algebrica all'Accad. militare dal 1909 al 1915. Durante la prima guerra mondiale, come ufficiale d'artiglieria, rivolsi i suoi studi nel campo balistico e in quello dei servizi meteorologici; dopo il conflitto ebbe l'incarico della riorganizzazione dell'Osservatorio marittimo e della direzione dell'Istituto geofisico di Trieste, dove istituì anche una stazione sismica. Accanto alla sua vasta attività di ricercatore nei vari campi della geofisica, svolse quella di insegnante incaricato nelle Università di Milano, di Padova e di Trieste. Fra le numerose sue pubblicazioni, particolarmente noti i volumi «L'aria nella natura e nella vita» (1933) e «Il mare, i laghi, i ghiacciai» (1951). Socio delle Accad. dei Lincei, dei XL, delle Scienze di Torino, della Pontificia delle Scienze e dell'Ist. Veneto. Ricordato negli «Atti e mem. dell'Accad. patav. di sc. lett. ed arti», LXV, 1952-53, pp. 35-37.

Corrispondente, 26.3.1938.

VERCELLONE vedi VERZELLONI

VERDIER Suzanne (nata ALLUT)

(Montpellier, 19 genn. 1745 - Uzès, 27 febr. 1813). Letterata; coltivò anche la pittura e la musica. Fra le sue opere, noti il poema «Georgiche di Linguadoca» e la «Fontana di Valchiusa», definita da Laharpe uno dei più bei brani della poesia francese. «Pastorale della Arcade» col nome di «Doride Partenia» e socia dell'Ateneo di Valchiusa. Una sua lettera di ringraziamento per la sua aggregazione nell'Accad. dei Ricovrati è conservata nella Bibliot. del Seminario di Padova (Cod. DCLXXX, p. 191).

Ricovrata, 29.12.1770; Soprannumeraria, 29.3.1779.

VERGERIO Girolamo

(Capodistria, 1622 - ivi, 15 sett. 1678). Laureato in filosofia e medicina a Padova (1643), dopo di esser stato medico in patria e poi lettore di medicina nell'Ateneo pisano, dal 1665 coprì la cattedra di medicina teoria dell'Univ. di Padova e nel 1676 trasferito a quella di medicina pratica. Autore di alcune opere mediche.

Ricovrato, 17.8.1668.

VERING (Ritter von) Joseph

Di Vienna (m. 24 marzo 1862). Laureato in medicina nel 1816 con la dissertazione «De convalescentia ejusque cura», esercitò la professione a Vienna. Autore di parecchi scritti di medicina. Membro delle Fac. di medicina di Vienna e di Pest.

Corrispondente, 24.6.1834.

VERITA' Gaspare

Conte veronese. Nel 1607 fra i Ricovrati «trattò così eccellentemente delle perturbazioni dell'Animo che si mostrò non meno perfetto filosofo che Oratore eloquente» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 106r).

Ricovrato, 1606.

VERITA' Marcantonio

Conte veronese. Probabilmente è il «Canonico di Verona e «Referendario dell'una e l'altra Segnatura» (Capellari).

Ricovrato, 1606.

VERLE Michelangelo

Vicentino. Chierico regolare somasco. All'Accad. dei Ricovrati il 20.1.1661 discusse il problema «Qual sia miglior condizione ò quella del Virtuoso, ò quella dell'ignorante» e il 17.5.1661 «fece l'Attione con grandissima sua lode, et universal sodisfatione di tutti» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 195r, 198v).

Ricovrato, 12.1.1661.

VERO vedi VIERO

VERONESE Giuseppe

(Chioggia, Venezia, 7 maggio 1854 - Padova, 17 luglio 1917). Laureato in matematica a Roma (1877), perfezionò i suoi studi a Berlino e a Lipsia. Dal 1881 fu prof. di geometria analitica e incaricato di geometria superiore all'Univ. di Padova, dove promosse la ricostruzione del Magistrato alle acque ed ottenne alla Scuola per gli Ingegneri una dotazione per lo sviluppo degli studi idraulici. Fondatore della geometria proiettiva degli iperspazi, è autore, fra l'altro, di uno studio della superficie che porta il suo nome. Dottore h.c. dell'Univ. di Aberdeen, socio delle Accad. dei Lincei, delle Scienze di Torino, di Budapest, della Soc. ital. dei XL e dell'Ist. Veneto; consigliere comunale di Padova, deputato e senatore. Commemorato all'Accad. patavina da F. D'Arcais («Atti e memorie», XXXV, 1917-18 pp. 3-4). Ricordato con un busto e iscrizione nell'aula E dell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 8.12.1881; Straordinario, 1883; Effettivo, 1.5.1892; Vicepresidente, 1904-1906; Presidente, 1906-1909.

(continua)

ATTILIO MAGGIOLO

IL CENSIMENTO DEL 1981

Siamo in possesso dei dati ufficiali del censimento 1981 relativi alla provincia di Padova forniti dall'Istituto centrale di statistica. La provincia è passata (i riferimenti sono al censimento 1971) da 762.998 abitanti a 803.986, con un incremento del 5,3%. Il comune capoluogo da 231.599 a 231.337 con un insignificante - 0,1.

Ma diamo i dati:

Abano Terme 16.320 (13.693 + 19,1)	Carrara s. G. 3.942 (3.428 + 14,9)	Pernumia 3.436 (3.305 + 3,9)
Agna 3.079 (3.069 + 0,3)	Carrara s. S. 1.803 (1.692 + 6,5)	Piacenza d'A. 1.645 (1.973 - 16,6)
Albignasego 15.326 (13.449 + 13,9)	Cartura 4.039 (4.005 + 0,8)	Piazzola s.B. 10.622 (10.464 + 1,5)
Anguillara 5.475 (5.767 - 5,06)	Casale di Sc. 4.730 (4.084 + 15,8)	Piombino D. 7.597 (7.146 + 6,3)
Arquà Petrarca 2.003 (1.951 + 2,6)	Ca' alserugo 4.629 (3.913 + 18,2)	Piove di S. 16.843 (15.782 + 6,7)
Arre 1.978 (2.006 - 1,3)	Castelbaldo 1.916 (2.008 - 8,0)	Polverara 2.284 (2.091 + 9,2)
Arzergrande 3.772 (4.021 - 6,1)	Cervarese s. C. 4.192 (4.005 + 4,6)	Ponso 2.316 (2.262 + 2,2)
Bagnoli di Sopra 4.082 (4.109 - 0,6)	Cinto Euganeo 2.087 (2.203 - 5,2)	Pontelongo 3.553 (3.713 - 4,3)
Baone 2.925 (2.801 + 4,4)	Cittadella 17.215 (15.918 + 8,1)	Ponte S. N. 8.199 (6.814 + 20,3)
Barbona 891 (1.055 - 15,5)	Codevigo 5.284 (5.073 + 4,1)	Pozzonovo 3.428 (3.413 + 0,4)
Battaglia Terme 4.312 (4.234 + 1,8)	Conselve 8.141 (7.491 + 8,6)	Rovolon 3.557 (3.472 + 2,4)
Boara Pisani 2.707 (2.699 + 0,2)	Correzzola 5.031 (5.133 - 1,9)	Rubano 10.023 (7.242 + 38,3)
Borgorico 5.811 (5.397 + 7,6)	Curtarolo 5.690 (5.217 + 9,0)	Saccolongo 3.814 (3.345 + 14,0)
Bovolenta 3.056 (2.965 + 3,0)	Este 18.052 (17.044 + 5,9)	Saletto 2.447 (2.505 - 2,3)
Bovolenta 3.056 (2.965 + 3,0)	Fontaniva 7.337 (6.783 + 8,1)	S. Giorgio P. 6.869 (6.608 + 3,9)
Brugine 4.507 (4.186 + 7,6)	Galliera V. 6.253 (5.779 + 8,2)	S. Giorgio in B. 4.671 (4.473 + 4,4)
Cadoneghe 10.709 (9.485 + 12,9)	Galzignano 4.234 (4.220 + 0,4)	S. Martino L. 10.653 (9.641 + 10,4)
Campodarsego 10.218 (9.390 + 8,8)	Gazzo 3.018 (2.892 + 4,3)	S. Pietro in Gu 3.964 (3.431 + 15,5)
Campodoro 1.704 (1.625 + 4,8)	Grantorto 3.599 (3.312 + 8,6)	S. Pietro V. 2.274 (2.220 + 2,4)
Camposampiero 8.298 (7.607 + 9,0)	Granze 1.424 (1.495 - 4,7)	S. Giustina in C. 5.302 (4.652 + 13,9)
Campo S. Martino 4.920 (4.337 + 13,3)	Legnaro 6.326 (5.539 + 14,2)	S. Margherita d'A. 2.173 (2.291 - 5,1)
Candiana 2.467 (2.698 - 8,5)	Limena 5.773 (5.028 + 14,8)	S. Angelo di P. 5.877 (5.605 + 4,8)
Carceri 1.623 (1.699 - 4,4)	Loreggia 4.446 (3.905 + 13,8)	S. Elena 1.609 (1.587 + 1,3)
Carmignano d.B. 6.556 (6.257 + 4,7)	Lozzo At. 3.034 (3.101 - 2,1)	S. Urbano 2.599 (2.781 - 6,5)
	Maserà 5.404 (4.866 + 11,0)	Saonara 6.612 (6.419 + 3,0)
	Masi 1.855 (1.845 + 0,5)	Selvazzano 17.365 (11.925 + 45,6)
	Massanzago 2.916 (2.620 + 11,2)	Solesino 7.123 (6.830 + 4,2)
	Megliadino S.F. 1.963 (2.031 - 3,3)	Stanghella 4.607 (4.458 + 3,3)
	Megliadino S.V. 2.070 (2.099 - 1,3)	Teolo 6.815 (6.705 + 1,6)
	Merlara 3.110 (3.093 + 0,5)	Terrassa P. 1.894 (1.898 - 0,2)
	Mestrino 5.718 (4.840 + 18,1)	Tombolo 6.337 (5.946 + 6,5)
	Monselice 17.552 (17.621 - 0,3)	Torreglia 5.250 (4.626 + 13,4)
	Montagnana 10.036 (10.161 - 1,2)	Trebaseleghe 8.743 (7.750 + 12,8)
	Montegrotto T. 8.931 (7.786 + 14,7)	Tribano 3.874 (3.865 + 0,2)
	Noventa P. 7.761 (6.709 + 14,2)	Urbana 2.043 (1.954 + 4,5)
	Ospedaletto E. 5.050 (4.609 + 9,5)	

Veggiano 2.024 (1.878 + 7,7)
 Vescovana 1.568 (1.697 - 7,6)
 Vighizzolo 983 (1.061 - 7,3)
 Vigodarzere 8.612 (8.073 + 6,6)
 Vigonza 15.076 (13.843 + 8,9)
 Villa del Conte 4.461 (3.969 + 12,3)
 Villa Estense 2.535 (2.660 - 4,6)
 Villafranca 6.049 (5.147 + 17,5)
 Villanova di C. 4.066 (4.078 - 0,2)
 Vo 3.652 (3.677 - 0,6).

* * *

Sono ventiquattro i comuni con segno negativo, e il record spetta a Piacenza d'Adige, Barbona, Candiana. Col segno opposto invece il re-

cord spetta a Selvazzano, Rubano, Ponte S. Nicolò.

Dopo il comune capoluogo, quelli più popolati (con oltre 10.000 abitanti) sono: 1) Este, 2) Monselice, 3) Selvazzano, 4) Cittadella, 5) Piove, 6) Abano, 7) Albignasego, 8) Vigonza, 9) Cadoneghe, 10) Piazzola, 11) S. Martino, 12) Campodarsego, 13) Rubano.

Ben ventitre comuni hanno meno di 2.500 abitanti, e di questi 14 meno di 2.000, e 2 meno di mille. I meno popolati: 1) Barbona, 2) Vighizzolo, 3) S. Elena, 4) Campodoro, 5) Vescovana.

Selvazzano si avvia speditamente a togliere a Este e Monselice (ha già superato Cittadella e Piove di Sacco) il secondo posto tra i comuni della provincia più popolati.

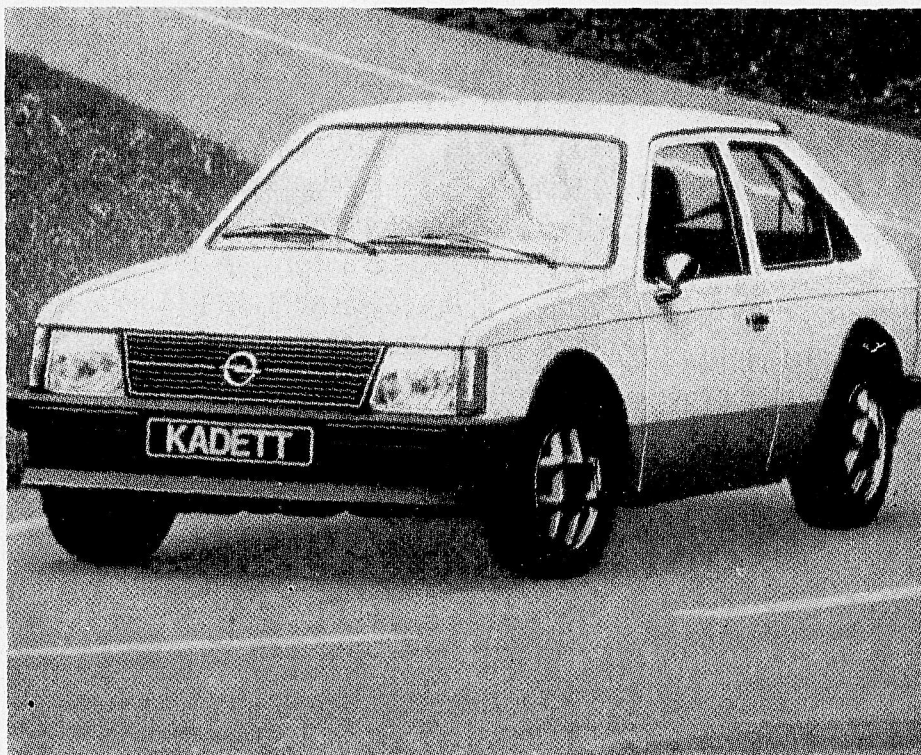
E qui si riapre il discorso di Padova. Il comune capoluogo non ha più spazi abitabili (o non se ne può per tanti motivi ricavare) nonostante la città si espanda. Si espande quindi oltre che su Selvazzano, su Rubano, Noventa, Albignasego, Limena, Vigonza, Abano, Cadoneghe: la «grande Padova», con questi comuni avrebbe 330.000 abitanti.

r.p.

La OPEL

vi ricorda la sua gamma:

- KADETT 1000 - 1200 - 1300
- KADETT 1600 DIESEL
- ASCONA 1300 - 1600
- ASCONA 1600 DIESEL
- REKORD 2000 INIEZIONE
- REKORD 2300 DIESEL
- MONZA SENATOR 3000e



CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA

VIA VENEZIA, 53

TELEFONO 650.733

FRANZIN E LE MURA DI PADOVA

Quando Bartolomeo d'Alviano il 15 aprile 1515 si presentò al Senato veneziano per riferire sulla costruzione della nuova cinta muraria padovana (era successo quanto era successo nel 1509), orgogliosamente potè esclamare: «La città de Padova la sarà tanto forte che basterà le femene a vardarla». Ce lo racconta Lionello Puppi nella dotta, precisa e purtoppo inconfutabile prefazione al volume *Padova e le sue mura* di Elio Franzin che le edizioni Signum hanno edito in queste settimane (colla collaborazione di Angiolo Lenci, progetto grafico Diego Birelli, coordinamento Giulio Felisari, impaginazione Simonetta Civran).

Le mura di Padova. Già. Chi se ne ricordava sino a qualche anno fa? L'ultimo ad occuparsene un po' diffusamente — per restare alle guide della città — fu il bravo Brentari. Anche il Formentoni vi si soffermò, mescolando tuttavia interessi storici con romantiche medievali. Il Ronchi vi dedicò quaranta righe. E' difficile trovarle nella guida Neri Pozza del 1961: l'indice delle cose notevoli non le comprende, bisogna cercarle lungo gli itinerari imbattendoci nelle Porte.

Rivendichiamo un piccolissimo merito: di aver raccolto, il 29 maggio 1973, in occasione di una conferenza al Rotary, un fascicoletto di dodici pagine, nelle quali raccomandavamo di distinguere quelle vecchie da quelle nuove e abbozzavamo indicazioni sul tracciato, sui bastioni, sulle porte, sulle barriere. Neppure c'erano stati, sulle mura padovane, studi specifici, oltre all'opuscolo di Giacomo Rusconi del 1921 (ricordato da Puppi ma non da Franzin); c'era stata solo un po' di letteratura, diciamo così di colore, quando addirittura non diventava filologia, sul bastione della Gatta. Per tacere poi della Soprintendenza che non si preoccupa

di porvi vincoli, e se li poneva non andava tanto per il sottile da differenziare quelle medievali da quelle veneziane, persino congetturando sull'esistenza di mura romane. E per non dire, finalmente, degli scempi perpetrati sulle mura dai padovani e dalle loro civiche amministrazioni di ogni tempo, di ogni epoca, di ogni colore.

Se a Lucca o a Montagnana, a Bergamo o a Cittadella, le mura sono un monumento cittadino di assoluta importanza, a Padova, riteniamo, le mura furono sempre considerate di secondario e trascurabile rilievo. Padova, in ossequio all'ubi major minor cessat, era la città del Santo e di Giotto, di Donatello e dell'Università, di s. Giustina e del Mantegna. Ai padovani interessava semmai il Salone e il Prato della Valle, il Pedrocchi e il battistero del Duomo (ma è tutto da dimostrare che se ne siano preoccupati).

Da qualche anno la riscoperta delle mura. Il merito indiscutibilmente è del Franzin, questo (secondo alcuni) rompiscatole approdato sulle rive del Piovego dalla Marca gioiosa, il quale non solo ha dato vita a comitati ed associazioni; ha scritto articoli, lettere, dépliants; ne ha curato la distribuzione, il volantaggio, quasi lo strillonaggio; ha organizzato manifestazioni, celebrazioni, recite; ha trascinato in tribunale un manipolo di autorità, imprenditori, architetti. Le mura, per il Franzin (che di Massimiliano, della lega di Cambrai, della gatta, di Agnadello, della Ghiara d'Adda, sa tutto) sono diventate il pensiero dominante. Ed il Franzin ha fatto, si può dire, sua divisa le parole di Dino Compagni nella *Cronica fiorentina*: «Le belle mura della città furono dirupinate».

Il suo libro è la summa di tutti i suoi interventi, i suoi contributi, le sue denunce. Non è pro-

priamente una guida (manca tra l'altro un preciso censimento di quanto ci resta e ce lo saremmo aspettato, come ce l'aspettiamo, dal Franzin) è una felicissima raccolta di notizie, di considerazioni, di divagazioni.

Avremmo richiesto a Elio Franzin qualche maggiore precisione (i Bonafari diventano Bonafari, il provveditore Memmo rettore, Baldo Zaniboni il chirurgo Ando, De Giovanni rettore dell'Università per undici anni, il Tolomei fondatore del «Comune», il cimitero ebraico di via Zodio quello di Borgomagno), un'attenzione agli errori di stampa, la citazione — là dove ci parla della colonna Massimiliana — della «Memoria»

pubblicata nel 1832 (Venezia, Antonelli). Ma quando si ha a che fare con l'entusiasmo di Franzin, lo sanno tutti, è impossibile imbrigliarlo. Ed il suo fervore, il suo amore per la nostra città, le sue disinteressate passioni sono encomiabilissimi, e non si può non rallegrarsi e congratularsi con lui di gran cuore.

Secondo il d'Alviano sarebbero bastate le donne a difendere Padova... Saranno sufficienti gli uomini a difendere quel poco che resta delle mura di Padova? Siamo piuttosto scettici. Comunque è, fuor discussione, il merito di Franzin di aver suscitato il problema presso troppi padovani dimentichi.

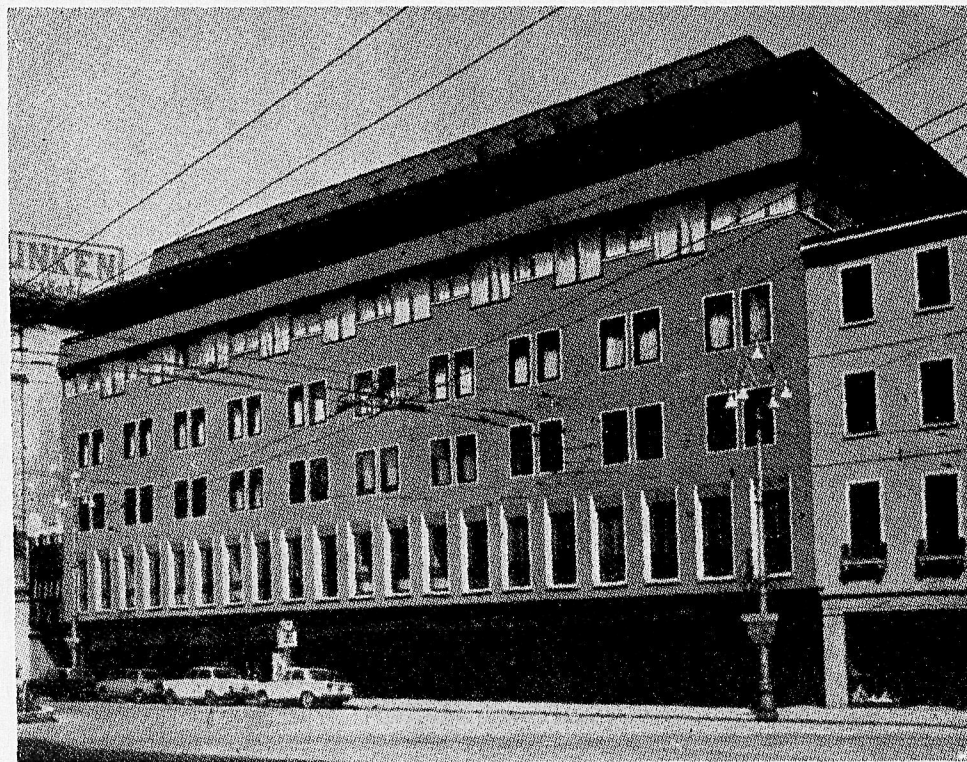
g.t.

ELETTROBETON S. A. S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)

Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI



JAZZ ITALIANO A PADOVA

Dieci anni or sono, si diceva che i jazzisti italiani erano i parenti poveri dei maestri americani. Poi, dopo questa constatazione veridica, anche se contestata da qualche impenitente sciovinista, la letteratura cominciò ad impostare un discorso diverso, asserendo che la furia antirazzistica dei negri americani poteva trovare un perfetto «pendant» nella sussistenza di problemi assillanti del vecchio continente, quale motivo ispiratore di una nuova musica.

In realtà questa dimensione europea non è mai esistita in concreto. Si è verificato invece un massiccio esodo di suonatori americani, anche valorosi, verso l'Europa, cosicché l'abitudine all'ascolto ed allo stare insieme ha certamente contribuito ad elevare il livello dei «nostri». Naturalmente, ciò dicendo, non si debbono fare confusioni, perché, se è vero che il jazz americano è sempre il primo incontro, ciò vale però soltanto per i grandi, già consacrati al meritato successo. Trascurabili invece sono i mediocri, sempre numerosi nelle due sponde dell'Atlantico. Grandi perciò sono i capiscuola, come Peterson al pianoforte, Mulligan al sassofono baritono e Getz al tenore. Specificamente tornando agli italiani, si è sentito recentemente alla televisione un concerto di Romano Mussolini e di Hengel/Gualdi. Il primo è solo una buona spalla; il secondo, quando si riallaccia alla stereotipata imitazione di Goodman, è accettabile al clarino, quando invece vuole fare improvvisazioni alla Norman Granz tipo Montreux anni '70, al sassofono mostra qualche limite tecnico e di contenuto.

Una valutazione più profonda è stata però offerta dalla rassegna di

quattro complessi italiani svoltasi al Palazzetto dello Sport di Padova il 15.9.1982. Il Milan Quartet Jazz è indubbiamente una formazione interessante. Fayenz ne presenta l'ultimo disco come una interpretazione tendenziosa del passato, rivolta perciò verso l'avvenire e con un livello pari a quello americano.

In verità la matrice è «bop», con Bagnoli che riecheggia Mulligan ed un Sola dalla batteria misurata ed efficace. Notevoli il contrabbasso di Zanchi e il trombone di Migliardi.

Sul piano del repertorio in generale, cessata la spinta negra americana e qualunque altra ispirazione ideologica, il confronto col jazz americano è posto correttamente sotto il profilo puramente musicologico. E così si possono dire i sunnominati capaci di padroneggiare ottimamente il proprio strumento con buoni effetti.

Comeglio è un tenorsassofonista coltraniano, che esegue arrangiamenti di vecchi motivi, vivacizzati dalla chitarra elettrica. Urbani al sassofono alto è un virtuoso nelle «ballades» e nel suo «rock-funky».

Infine vi era la Big-Band di Perugia. Essa si può dire ispirata alle grandi orchestre americane degli anni '30. Tuttavia Count Basie anche nell'ultimo disco del 1981 è una vera macchina da «swing», e Woody Hermann è fedele al suo stile anni '40, allora d'avanguardia, ma ancor oggi seducente. In buona sostanza le cose migliori sembrano scaturire, anche nel senso della godibilità, dalle radici più classiche, e la ricerca, se è aggiornamento, ha un sicuro approdo, se invece insegue la novità fine a se stessa, resta in alto mare.

Questo è realismo e non miso-

neismo, senza contare che in questa sede una pretesa di rendimento ottimale sembra eccessiva, perché solo dalla patria originaria del jazz si debbono attendere segnali credibili di superamento di schemi consolidati. Insomma sembrano preferibili le composizioni in cui è riconoscibile, magari lontana, una fonte nota. Concludendo sul jazz italiano visto su base comparativa: esso è complessivamente migliorato; è di riperto quando si sfruttano temi arcinoti; infine si rivela interessante per qualche individualità di spicco fra le nuove leve. Molto realisticamente Lelio Luttazzi, recentemente tornato alla ribalta, ha detto che, con Oscar Peterson in giro per il mondo, sarebbe sciocco cercare di emularlo ed è più igienico al pianoforte cimentarsi nel repertorio italiano. In altre parole sembra sempre che i nostri sentano un complesso di inferiorità e temano di non aver imparato la lezione dai «mostri sacri» del nuovo continente. Ma forse la verità riposa su una naturale versatilità, che è innata e che la scuola può solo raffinare ma non creare.

Da tale olimpo di generalizzazioni è il caso di calarsi nella realtà del 15.9.1982 per commentare in modo appropriato l'iniziativa della locale azienda Turismo e Soggiorno. L'ingresso era gratuito perché la musica è un servizio pubblico. Su un piano umano è commovente vedere un manipolo di volonterosi dilettanti perugini, abbastanza bene diretti da un tenorsassofonista americano (tale Richmond) eseguire, con un numeroso organico di fiati e di ritmi, gli standards di Basie, Ellington, ecc., senza sfigurare.

Poiché per tutti i complessi valeva la base ritmica, in versione più o meno tradizionale, lo spettacolo è stato gradito dal pubblico, cosicché si esprime consenso alla iniziativa patavina, che mira a far conoscere anche gli aspetti meno noti del jazz nostrano.

DINO FERRATO

RESISTENZA, PARROCCHIE E SOCIETA' NELLA DIOCESI DI PADOVA 1943-1945

La diocesi di Padova comprende un esteso e diversificato territorio che va dall'Altopiano dei 7 Comuni, alla collina, ai centri urbani, alla laguna, e conta oltre 400 tra parrocchie e curazie.

Negli anni '20, l'allora vescovo Elia Dalla Costa invitò i parroci a tenere un *Liber chronicus* dove, non solo essi dovevano annotare gli avvenimenti religiosi, ma anche quelli sociali e civili della comunità loro affidata (l'andamento delle stagioni, l'emigrazione, l'analfabetismo, le opinioni politiche della popolazione, e così via). Il vescovo successore, mons. Carlo Agostini, rese obbligatoria la tenuta di questo libro che, divenuto nel 1937 un opuscolo stampato da compilare, prese il nome di *Cronistoria*. La compilazione di tale *Cronistoria* fu talvolta contrastata, ritardata o addirittura inattesa da molti parroci; altri invece scrissero in maniera encomiastica o superficiale; ma a partire dall'occupazione nazista del '43, la *Cronistoria* divenne spesso una testimonianza della difficile esistenza di allora, tra bombardamenti, rastrellamenti, massacri, arresti, rappresaglie.

E' chiaro come simili *Cronistorie* costituiscono ancor oggi un documento quanto mai importante, e per altro verso poco conosciuto, delle vicende politiche della diocesi in questi terribili anni.

PA.Gios ha potuto consultare le

Cronistorie di 154 parrocchie, cioè circa il 40% del totale, ma con un criterio geografico abbastanza ben distribuito, tanto da poter estrarre da questi documenti una storia della Resistenza nelle parrocchie padovane. A questa prima fonte, l'autore ha aggiunto anche 48 *Relazioni*, cioè alcune risposte «ufficiali» inviate dai parroci in curia subito dopo la Liberazione, per relazione sulla società diocesana durante gli ultimi due anni del conflitto.

Per ultimi: due *Diari* (il primo, inedito, del cappellano della chiesa del Carmine; il secondo, in parte già pubblicato su questa rivista, di Maria Teresa Rossetti) e le *Memorie* di una decina di preti con alcune interviste rilasciate all'autore da alcuni di essi.

Dopo l'8 settembre 1943 in molte zone e per vario tempo, la popolazione restò abbandonata a se stessa, e spesso la chiesa o la canonica si rivelarono il fulcro centrale, molte volte clandestino, della vita sociale della comunità. Fulcro che divenne anche arma a doppio taglio, quando, ad esempio, le SS o i fascisti approfittarono della messa domenicale per piombare in paese e compierevi indiscriminati rastrellamenti.

Dai ricordi di questi sacerdoti padovani, da Asiago all'Adige, per prima cosa risultano evidenti una notevole compattezza e una serietà di comportamento. Come ci furono pre-

ti pavidi e paurosi, così alcuni, pochi in verità, si dimostrarono fascisti fanatici o cospiratori (mai però guerriglieri); ma, nella stragrande maggioranza, essi si dedicarono semplicemente all'attività pastorale, ed era già un grosso compito, per quell'epoca, non abbandonare la parrocchia, cercare di salvare i perseguitati politici: partigiani prima, fascisti poi. Fecero una grande opera di pacificazione, dando senso, con la loro presenza attiva, al concetto di Popolo di Dio. Il volume, densissimo di attente note e di precisi richiami bibliografici, segue la storia dei terribili ultimi due anni di guerra: praticamente dalla caduta di Mussolini il 25 luglio 1943 alla Liberazione dell'aprile '45, seguendo in sedici capitoli gli avvenimenti politici e bellici che coinvolsero le parrocchie padovane.

Così la sorpresa, e qualche volta la folle euforia, dei quarantacinque giorni del governo Badoglio; il tragico disorientamento dell'8 settembre, che vide, in città e in campagna, i nostri soldati sbandati e senza guida, i tedeschi decisi a «vendicarsi», i prigionieri alleati, usciti dai campi di concentramento, in cerca di nascondiglio. Giustamente mons. Basso di Cittadella, alla notizia dell'armistizio, aveva annotato: «Un po' di giubilo in principio, ma poi costernazione generale».

In questi frangenti si manifestò in

pieno, da parte dei parroci, una grande solidarietà verso tutti, sbandati o ex soldati, non importa di che nazionalità o colore fossero; cui seguì subito, da parte tedesca, l'inizio della repressione e degli arresti.

Soprattutto in montagna, si iniziava il movimento partigiano, e Gios traccia, con precisione ed esatta ricostruzione, la linea pastorale dei parroci: da alcuni che si astennero da ogni attività politica, ai molti che presero le distanze dal regime o dichiararono nette posizioni antifasciste. Tutti però, indistintamente, furono impegnati verso la popolazione, in particolare i profughi dalle zone di guerra o gli sfollati delle città bombardate; persone che, a parte la triste situazione spirituale o economica nella quale vivevano, spesso si trovavano in ambienti a loro diversi (sud-nord, città-paese), creando così, oltre a difficoltà di convivenza, grossi problemi morali prima non conosciuti.

Nel '44, accanto al consolidarsi delle forze partigiane, si costituirono anche formazioni fasciste consistenti, tra le quali le brigate nere; e molti giovani, renitenti o sbandati, affluirono tra i patrioti. Ciò diede inizio a sabotaggi e attentati, cui seguirono feroci rappresaglie e massacri; spesso la popolazione civile fu

coinvolta in questa spirale spietata, e alta si levò la voce dei parroci in sua difesa, in particolare nella zona dell'Altopiano dei 7 Comuni e del Grappa.

La guerra si avvicinava alla diocesi che, alla fine del '44, sembrò trasformarsi in un gigantesco cantiere: l'Organizzazione di lavoro Todt mobilitò tutti gli uomini validi in opere di fortificazione, in previsione di un possibile sfondamento della linea difensiva tedesca sugli Appennini (la famosa linea Gotica). E i parroci, approfittando della celebrazione della messa domenicale, continuarono a mantenere i collegamenti con i fedeli trasferiti a lavorare in altre località e mantenere i contatti con i famigliari rimasti in paese.

Un'annotazione interessante è data dall'autore circa la funzione, nell'inverno '44-'45, delle truppe tedesche di occupazione come freno a certe «sopraffazioni» partigiane; mentre in tutta la diocesi continuavano furti, uccisioni, deportazioni, espropriazioni.

In quel duro inverno ci fu anche una «caccia al prete», coi sacerdoti testimoni e vittime «di un clima d'intolleranza e di violenza che non risparmiava ormai né proprietà privata, né vita: niente e nessuno».

L'insurrezione dell'aprile 1945

«esplose» in tutto il territorio: in alcune zone i partigiani riuscirono a prevalere senza spargimento di sangue; in altre, come a S. Giustina in Colle ad esempio, la liberazione, per il parroco, il cappellano e altri ventun infelici, si tramutò in tragedia. Con la liberazione, qualche volta la vendetta, esasperata dalle sofferenze patite, e anche in questo caso fu notevole, spesso determinante, l'azione pacificatrice dei parroci.

Nei mesi seguenti la fine della guerra, «...nella temuta possibilità che nel risolvere i problemi della ricostruzione civile e politica il paese imboccasse la strada della lotta di classe e della violenza rivoluzionari, i parroci...» padovani furono, in molti casi, i primi a favorire quella che sarebbe poi stata la politica «ufficiale» dei cattolici negli anni a venire.

Un libro, quello di P.A. Gios, fatto bene, documentato e, malgrado la densità dell'argomento, leggibile; utile anche l'accurato indice dei nomi di persona e di luogo.

Unico neo, a parte il prezzo purtroppo elevato, una certa trascuratezza nella stampa: dalla copertina ai margini delle pagine e alla stessa composizione, elementi negativi che contrastano con la validità di un contributo originale e nuovo nella storia della resistenza padovana.

NINO AGOSTINETTI

ARTE A VENEZIA

Le grandi mostre di Venezia, confortate in questi ultimi anni da straordinaria affluenza di pubblico, oltre che grandi avvenimenti artistici sono punti fermi nella visione critica di artisti e movimenti. In questo senso i cataloghi rivestono una straordinaria importanza in quanto documenti appunto di una revisione critica di zone dell'arte in cui era necessario un inquadramento nuovo. I cataloghi divengono quindi opere critiche la cui importanza va ben al

di là della durata della mostra e delle manifestazioni connesse.

L'esempio tipico è il catalogo edito dalla Electa per la mostra «Da Tiziano a El Greco - per la storia del manierismo a Venezia». Si tratta dell'illustrazione completa di un cinquantennio di pittura (dal 1540 al 1590) che solo il nostro tempo ha saputo collocare nella giusta luce, sommerso sinora da un ingiusto confronto con il periodo precedente.

Il saggio del catalogo è di Rodol-

fo Pallucchini, che illustra il significato del concetto di Manierismo nell'arte veneta. Una serie imponente di schede illustra i pittori e i quadri, unitamente a una vasta bibliografia. Il volume diviene così un vero nuovo capitolo della storia dell'arte veneta.

Un'altra esposizione significativa è stata quella su Picasso, dedicata alle opere dal 1895 al 1971 della collezione Marina Picasso, cioè praticamente sconosciuta in Italia. Inu-

X tile dire che anche in tal caso il catalogo, edito da Sansoni, entra di pieno diritto nella numerosa bibliografia dedicata all'artista. I saggi introduttivi e le schede sono di Giovanni Carandente e va notato anche un contributo di Werner Spies sui due album di disegni del 1928.

Dato che la collezione di Marina Picasso occupa tutto il periodo principale dell'attività dell'artista, gli scritti di Carandente sono un saggio conclusivo di tutta la vita artistica del grande maestro del Novecento.

Tra i monumenti dell'arte moderna a Venezia, il primo posto spetta alla collezione Peggy Guggenheim. Ora la collezione, rifiutata anni fa dal comune di Venezia, è divenuta di proprietà della Fondazione Gug-

genheim, che possedeva già le raccolte del museo Solomon R. Guggenheim di New York. In quelle raccolte si incontrano i pezzi più importanti in senso assoluto dell'arte moderna, indici di un collezionismo ad altissimo livello che ha permesso di indirizzare il mercato e influenzare l'arte. Sessanta opere tra le più importanti della raccolta, dal 1900 al 1950, sono state esposte a Roma nella Pinacoteca Capitolina, in una mostra eccezionale che si è concretata in un catalogo edito dalla Electa con una presentazione di Renato Nicolini, un testo sulle collezioni di Thomas M. Messer, curatore della mostra, oltre a un saggio di Maurizio Calvesi su «La passione del collezionismo» che esalta appunto la

funzione del collezionismo moderno, che ha rimpiazzato il mecenatismo dei grandi secoli passati, riscattando così lo stesso mercato d'arte.

Più recentemente si è tenuta a Palazzo Grassi la grande mostra antologica di Renato Guttuso, con opere dal 1931 al 1981. E' stato un avvenimento di grande rilievo, sempre documentato da un catalogo edito da Sansoni con testi di Cesare Brandi, Maurizio Calvesi, Vittorio Rubini e una nota di Attilio Codognato sui disegni.

Anche questo catalogo è una monografia completa su un pittore per molti aspetti discutibile, ma che comunque è uno dei protagonisti del nostro tempo.

S. Z.

POESIA NEL VENETO

Padova ha espresso molto raramente dei poeti in grado di capire la città e darne una immagine letteraria. Si può dire che Padova nella grande poesia contemporanea esista solo attraverso l'opera di Diego Valeri, il poeta che nessuno di noi ha dimenticato. E' perciò un lavoro altamente meritorio l'analisi critica che sta compiendo Lino Lazzarini sul poeta padovano. L'ultimo suo saggio è «Memoria e presenza del Leopardi nella poesia di Diego Valeri», pubblicato nel volume 1980/81 degli «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti».

X Dopo la scomparsa di Valeri e di tutti i poeti della sua generazione, il panorama padovano mostra altri poeti più giovani, che affrontano spesso il terreno della sperimentazione moderna. E' il caso di Selim Tietto, che ha pubblicato nelle edizioni «Italscambi» la raccolta «Nel porto di America», con prefazione di Giuliano Manacorda. E' una poesia difficile, che tende alla realizzazione di una nuova sintassi poetica. Lo stesso

clima linguistico viene applicato a una precedente raccolta dal titolo «Maserolino» edita dalla rivista «Poeticamente» di Ferrara. Il titolo è il nome di una frazione del comune di Pernumia, patria di Ruzante: nell'impervio linguaggio di Tietto viene quindi adombrata la morte della cultura contadina nel Padovano.

X Padovana di elezione è anche M. Rosa Ugento, che ha pubblicato «Fra due trattini» in edizione Forum/Quinta Generazione con presentazione di Enzo Dematté. L'autrice non elabora sintassi avanguardistiche, ma espone in tutta semplicità le sue sensazioni spirituali, cercando una coincidenza tra l'essere e l'amore.

X A Venezia è scomparso Arrigo Vianello, un poeta che aveva dedicato tutta la sua opera alla città natale. Il suo ultimo «La morte a Venezia» (Gabrieli editore) è appunto l'immagine della città vista ancora nell'atmosfera antica.

Sempre a Venezia si nota una grossa ripresa della poesia dialettale. Tra

questa schiera di poeti un posto particolare è occupato da Attilio Carminati, che ha pubblicato nelle edizioni «La Bancarella» di Venezia «El pagiazzo co la tromba» con prefazione di Giovanni Organo. Nella «Biblioteca Veneta Piovan» di Abano Terme Attilio Carminati ha pubblicato inoltre la sua esperienza poetica più curiosa, cioè la traduzione in veneziano di François Villon, collegando così il dialetto ai più grandi esempi della letteratura.

X Venezia è ancor oggi la città di elezione degli scrittori. Nonostante i suoi mille problemi, non manca di incantare ancora tutti i poeti che ad essa si avvicinano. In numerose raccolte di importanti autori incontriamo molto frequentemente una immagine direttamente ricollegata a Venezia. Tra le raccolte più recenti in «Secondo profilo di alterego» di Roberto Sanesi (ed. Seledizioni Bologna) si nota un raffinato «Frammento veneziano». Allo stesso modo in «A colpi di silenzio» di Armanda Guiducci (ed. Lanfranchi, Milano) si nota «Acqua alta a Venezia», una

poesia in cui la città viene vissuta in chiave erotica.

A Treviso la giovane poesia è in pieno rigoglio. Carlo Rao si è affermato al premio «Romagna 1982»: leggiamo le sue poesie, cabalistiche come un faustiano dialogare, sul n. 93/94 di «Quinta Generazione».

Nelle stesse edizioni è uscito «Straniarsi è qui» di Gian Domenico Mazzocato, raccolta presentata da Giorgio Bàrberi Squarotti. E' una poesia che viene a saldarsi all'eco mai morta di un mondo contadino che tenacemente sopravvive con un suo codice di valori.

Da quello stesso mondo, in una riscoperta assorta e incantata del paesaggio esce «Campi lontani», una raccolta del trevigiano Italo Facchinello edita da Dario De Bastiani di Vittorio Veneto, con prefazione di Enzo Dematté. Tutta la raccolta evidenzia l'immagine della campagna veneta, in una serie di «paesaggi» incantati e antichi.

A Vicenza si è messo in luce Aldo Pavan, che nelle «Edizioni del Panniere» ha pubblicato «Cadenze» con

una nota di Franco Verdi. E' una piccola raccolta che riunisce assieme poesie italiane, poesie in dialetto veneto e una serie di fotografie di paesaggi che illustrano i luoghi della sua ispirazione.

Nell'area veronese si è trapiantata la genovese Gabriella Castagnola Laffranchi, che nelle edizioni Antonio Lalli di Poggibonsi ha pubblicato «Poesie», una raccolta in cui si nota l'eco del paesaggio veneto.

In Polesine un posto di rilievo merita Angelo Rasi, poeta rivelato da Giovanni Titta Rosa. Le edizioni De Silvestri di Milano pubblicano appunto uno scritto di Titta Rosa dal titolo «Angelo Rasi poeta stoico».

Il tesoro segreto della letteratura veneta è però la poesia dialettale. Mario Chiesa ne traccia un vasto panorama nel saggio «Appunti sullo studio della poesia contemporanea in dialetto», uscito sul n. 1 del 1982 di «Lettere Italiane», la rivista edita da Olschki di Firenze e diretta da Vittore Branca e Giovanni Getto. Chiesa indaga sull'evoluzione della poesia dialettale nel quadro del pas-

saggio del dialetto da lingua della realtà a lingua della poesia.

E' il risultato di un lungo travaglio, di cui si sente l'eco nel decano dei poeti in veneto, Biagio Marin. «Un dialogo» è il titolo di un volume pubblicato dalla Provincia di Trieste in cui Elvio Guagnini cura e presenta una scelta di lettere dal 1967 al 1981 tra Biagio Marin e Giorgio Voghera. E' un epistolario poetico nel clima antico, preziosa raccolta che resterà forse l'ultima, dato che i tempi presenti hanno ucciso la lettera come forma di comunicazione spirituale. Queste lettere infatti non sono informative, ma sono veramente un dialogo a distanza, fissato sulla carta, quindi destinato a durare nel tempo.

Ci sono veneti che vivono in esilio, ma che pure scrivono richiamandosi ancora al loro paese perduto, come Ruggero Cipolla di Pola. Ora risiede a Firenze e ha pubblicato nelle edizioni Lalli «Involontario superstite» con presentazione di Rodolfo Doni, una raccolta di poesie nei due toni: civile e paesaggistico.

SANDRO ZANOTTO

VERE DA POZZO VENEZIANE

E' stato recentemente presentato all'Ateneo veneto il nuovo lavoro di Alberto Rizzi sulle vere da pozzo di Venezia: fatica che si somma ai precedenti lavori incentrati tutti sulla scultura minore, dalle pàtere alla «scultura erratica», quei frammenti cioè che spesso si trovano incastonati in pareti veneziane. Con le vere Rizzi invece s'inserisce in una tradizione di ricerca che ha tra i suoi esponenti il Fapanni, il Temanza, l'Ongania: tradizione che purtroppo non è riuscita a mantenere integro un aspetto tra i più tipici di Venezia, inscindibile com'è la vera da pozzo con il campiello e la calle. Su oltre 6700 presenze accertate statisticamente alla fine dell'800, ne dovrebbero sussistere almeno 2500: le

altre son andate disperse (attraverso soprattutto il mercato antiquario) in particolar modo dopo il 1882, allorché anche in Venezia arrivò l'acquedotto.

Commoditati publice nec non urbis ornamento, è la scritta che appare sulla vera di campo san Leonardo, a siglare la connessione tra il manufatto come arredo urbano, e la sua funzione utilitaria. I pozzi veneziani, si sa, erano complessi unitariamente concepiti per la fornitura di acqua dolce, in un contesto lagunare ad acqua salmastra. A volte estesi su tutto il campo (San Trovaso), erano costituiti da una cisterna riempita di sabbia o ghiaia per il filtraggio, percorsa al suo centro dalla canna del pozzo, la cui parte esterna

era chiusa dalla vera (= puteale, anello, sponda, cinta, prospetto, spalletta, bocca). L'acqua piovana filtrava nella cisterna attraverso i tombini (sigilli bucherati, li chiamavano nell'Ottocento): in tempo di siccità invece erano i burchieri (da burchio, la grossa barca per la navigazione interna) a portare nelle cisterne acqua dolce, attingendola dal canale Seriola, un ramo del Brenta appositamente scavato nel XVI secolo a questo scopo, e nei secoli tenuto pulito proprio per tale suo compito.

Va da sè poi che in una città il cui grado di socialità è naturalmente alto dato il contesto urbano favorevole, il pozzo con la sua funzione di aggregazione dei cittadini veniva

a rivestire pure una funzione estetica e rappresentativa (arredo urbano): di qui la possibilità, ben evidenziata nello studio di Rizzi, di stabilire una cronologia grazie allo stile di queste vere. Da quelle archeologiche, ricavate da pezzi classici di spoglio, si passa a quelle carolingie dell'VIII-X secolo e alle bizantine-venete dell'XI-XIII secolo; dalle gotiche del XIV-XV secolo alle «lombardesche», cioè quelle rinascimentali, del XV-XVI secolo; per giungere, attraverso le barocche e le neoclassiche, alla metà dell'Ottocento, quando la loro produzione va lentamente scomparendo. A queste, è da accostare un tipo costante, tradizionale in Venezia, che è quello a fusto cilindrico sormontato da un blocco quadrangolare ad archetti sui lati, ed unghie ai vertici.

La funzione rappresentativa è affidata a stemmi e iscrizioni che permettono datazioni e identificazione

di committenti: sugli stemmi della Repubblica (il leone «in moleca» o andante) anzi infierirà il periodo municipale napoleonico, con lo scalpellare oltre mille leoni marciali, preludio al vero e proprio saccheggio — così scrive Rizzi — operato nella prima parte dell'Ottocento per fornire di vere i «castelli della Mittel-Europa o i Colleges del Middle West» o i musei di Berlino Londra e così via: fino ad essere impiegati nei castelli inglesi come «piteri», cioè vasi da fiori.

Rizzi non ha che in parte affrontato il problema della diffusione in terraferma delle vere da pozzo: una rapida scorsa ai suoi elenchi dà per Padova solamente due indicazioni: un puteale al Museo Civico, e la grande vera di Jacopo Sansovino nel cortile della villa Garzoni a Pontecasale. Molte altre però son le vere in Padova, oggetti per lo più trascurati e quasi del tutto scomparsi:

una ad esempio è stata collocata nel nuovo museo civico agli Eremitani; altra si trova a Palazzo Maldura. Ma quello delle vere da pozzo di Padova è argomento da affrontare prima o poi. Un inizio, potrebbe essere lo studio della pianta di A. Valle ove, penso — ma ciò può essere confermato più puntualmente da qualche storico cartografo — quegli innumerevoli tondini presenti in cortili, giardini, vicoli, chiostri stanno proprio ad indicare vere da pozzo. E si tratterà poi di riscontrare all'Archivio di stato, nei vari mappali; e di compulsare vecchie fotografie, laddove in cortili avvolti dall'edera compunte signore posavano nell'atto di attingere acqua dal pozzo, contornate da bambini e comari. In questa ricerca, l'ultima fatica di Alberto Rizzi costituirà un fondamentale viatico.

PIER LUIGI FANTELLI

TRA PADOVA E BOLOGNA: UN LIBRO SULLA MINIATURA BOLOGNESE di Alessandro Conti

Se Dante, nella Divina Commedia, citava la miniatura bolognese quale esempio d'arte nuova, in parallelo con lo Stil Novo, un motivo doveva ben averlo. Alessandro Conti lo identifica nella grande fama che la scuola bolognese, accampata attorno allo studio felsineo, aveva nell'ambito della «repubblica letteraria» del tempo. E supporta questa sua affermazione con una serrata analisi dei codici sparsi per le biblioteche europee e mondiali, ove son conservati vuoi perché 'ab antiquo' legate a Bologna da rapporti culturali; vuoi più semplicemente perché di recente acquisiti. La novità dell'analisi, sta però nel legare un'indagine di stampo longhiano, ad elementi propri del lavoro manuale, tecnico e artigianale che caratterizza queste botteghe di miniatori: accanto quindi al dato stilistico, è la precisa identificazione dei metodi di produzione, la

suddivisione del lavoro, i costi, le tecniche e le committenze.

Gli inizi di questa fioritura del genere — e qui il discorso interessa Padova — son da ricercare nelle famose miniature del codice di Gaibana del 1259, della Capitolare di Padova: è qui infatti che, attraverso la c.d. «Bibbia di Vienna», si colloca l'origine della Bibbia di Madrid (Bibl. Naz. A25), di Giovanni di Jacopino. A Bologna comunque gli sviluppi furono poi del tutto autonomi e originali, passando da una prima fase di «stile goliardico», ad uno più aulico e marcato di venature bizantine (Bibbia Vaticana Latina 20, Miniatore di Gerona), che confluirà nell'opera di Jacopino da Reggio nel tardo Duecento. Ritroviamo qui tangenze padovano-bolognesi: la «Summa in Decretales» di Romualdo, del 1293, ora alla Biblioteca Antoniana; o il «Maestro del 1311», autore

dei corali di Zara e collaboratore di Jacopino, che rivela contatti con Padova attraverso l'autore dell'antifonario del 1290, realizzato per le Monache del Convento di San Pietro (Bibl. Capitolare B. 16). Tangenti, come afferma Conti, non indifferenti: eppure, una scuola padovana secondo l'autore non si può dare, trattandosi di uno sviluppo derivato da quello bolognese, nonostante qui si trattasse di ambito laico e universitario.

Nel 1317 il Messale n. 77 della Bibl. Antoniana ha stilemi giotteschi di tipo differente da quella decorazione bolognese contemporanea, che interpreta Giotto attraverso una volgarizzazione operata soprattutto da Neri da Rimini e altri miniatori. I corali del Duomo di Padova, di Maestro Gherarducci, si adeguano a tali schemi bolognesi: così come le Decretales (A2 della Capitolare) dovrebbe-

ro appartenere al «Maestro del 1328», attivo in Bologna per gli Antifonari di S. Maria dei Servi. Anche il più noto miniaturista di questo periodo, l'«Illustratore», noto per le 'Constitutiones' del 1343 (A25 Capitolare) è influenzato dal Giotto padovano: ma la sua lezione per Conti non contribuisce a creare in città una scuola locale miniaturistica. Bolognesi d'altro canto dovrebbero essere i miniatori dei Corali del

Santo (datati dal Conti al 1343-1345) compresi quelli del 1360 e del 1373. Un rapporto quindi tra Padova e Bologna continuato e stretto, sia pur guidato dalle botteghe bolognesi: e qui le conclusioni divergono con quanto affermato da studiosi padovani (F. D'Arcais), circa la esistenza di una scuola miniaturistica strettamente padovana (si veda G. Abate - G. Luisetto, *Codici e manoscritti della Biblioteca Antoniana*, Vicenza

1975, 11, 716). Un più puntuale approfondimento soprattutto in area padovana potrà essere importante nella soluzione della questione che, comunque, sottolinea la stretta dipendenza tra le due città nell'ambito figurativo: di contesto laico però Bologna, religioso Padova. Un fatto quindi comunque importante, perché riverifica ad altro livello un dato storico oramai certo e assodato.
P. L. F.

VOLUMI PADOVANI E DI INTERESSE PADOVANO

In Arquà prima e dopo il Petrarca di Roberto Valandro (Bertoncello, Cittadella) con disegni di L. Zambolin e molte illustrazioni fotografiche, è una raccolta di note, articoli, spunti su Arquà Petrarca.

A cura di Paolo Giuriati, Claudio Bellinati, Ireneo Daniele, *La devozio-*

ne antoniana della diocesi di Padova (Antoniana, Padova), contiene inoltre studi e saggi di Piero Scapin, Elisa Grossotto, Luigi Montobbio, Paolo Marangon, Pierantonio Gios, G. Beltrame, U. Gamba, F. Frasson.

Nel fascicolo 13 (1980) dei *Quaderni per la storia della Università di*

Padova (Antenore, Padova), articoli di L. Gargan, D. De Bellis, P. Del Negro, A. Zadro, oltre alla miscelanea, alle schede, alla bibliografia.

Di Francesco Frasson: *Opera della Provvidenza di S. Antonio* (La Garangola, Padova), la storia e la vita della splendida realizzazione veneta.

v. p.

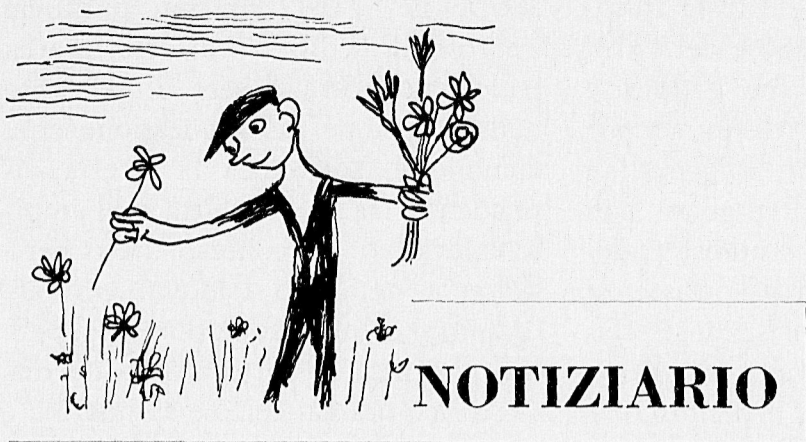


Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA



16° FLORMART - Si è tenuto presso i quartieri fieristici dal 17 al 19 settembre il 16° Salone professionale internazionale del florovivaismo.

FRANCESCO MARZOLO - Il 2 settembre dopo lunga malattia è deceduto il prof. ing. Francesco Marzolo, già ordinario di costruzioni meccaniche all'Università di Padova.

UNIVERSITA' DI PADOVA - Sono stati confermati per un altro triennio dai rispettivi consigli di facoltà come preside di agraria, per la terza volta, il professor Mario Rioni Volpato, docente di zoognostica; come preside di giurisprudenza, per la seconda volta, il professor Francesco Gullo, docente, di diritto amministrativo e, come preside di lettere e filosofia, per la seconda volta, il professor Giovanni Lorenzoni, docente di storia dell'arte medioevale.

MONS. CAPCRELLO - Il 19 settembre nella Cattedrale di Padova, il card. Ballestrero ha consacrato il nuovo vescovo di Caorle mons. Egidio Caporello.

GIACINTA EMO CAPODILISTA - E' mancata a Vignanello il 4 settembre la contessa Giacinta Ruspoli ved. Del Drago, vedova del conte Alvisse Emo Capodilista.

IRSEV - Il prof. Antonio Prezioso è il nuovo presidente dell'Istituto Regionale di Studi sui problemi economici veneti. Succede al prof. Ettore Bentsik.

GIORGIO BENETTIN - E' mancato il 29 settembre, dopo breve malattia, l'avv. Giorgio Benettin. Era nato a Padova il primo novembre 1911.

IL MITO DI GARIBALDI - Presso il Museo della III^a Armata si è inaugurata il 6 novembre la mostra «Il mito di Giuseppe Garibaldi nelle imperiali-regie

province venete» organizzata dal Comando Artiglieria Contraerei e del Comune di Padova.

LE POESIE DI PASTO' - Il 26 settembre al Teatro Comunale di Bagnoli il dr. Luigi Montobbio ha presentato il volume «Le poesie del dottor Lodovico Pastò venezian e medego a Bagnoli». Nella serata, presentato da G. Cibotto, è stato rappresentato «Il Campiello» di Goldoni.

VIGILI DEL FUOCO - L'ing. Francesco Mansella, nato a Taranto cinquantun anni fa, è il nuovo comandante del fuoco di Padova, succedendo al compianto ing. Federico Fondelli. In precedenza aveva comandato i vigili del fuoco di Catanzaro, Salerno, Vicenza.

GIUSEPPE GADDI - E morto all'età di 73 anni Giuseppe Gaddi, presidente della Resistenza.

Si era iscritto alla federazione giovanile comunista nel '24, era stato arrestato dai fascisti nel '27: cinque anni di galera, poi la militanza nel Pci clandestino, altri due anni di confino fino al '43.

Giuseppe Gaddi è stato uno dei grandi protagonisti della Resistenza veneta (medaglia d'argento al valor partigiano) e della "costruzione" del Pci del dopoguerra: fu il segretario provinciale del Pci padovano fino al '51, e poi di quello trevigiano, per diventare infine vicesegretario regionale.

CENTENARIO FRANCESCANO - L'Arcivescovo mons. Franceschi con la celebrazione della Messa nella Chiesa di S. Francesco svoltasi il giorno della festa del Santo, ha tenuto la celebrazione ufficiale del centenario.

100 ANNI DI FILOLOGIA ROMANZA - Dal 2 al 15 settembre si è tenuta a S. Rocco la mostra «Cento anni di filologia romanza» curata dal prof. Alberto Limentani.

STORIA DELLA FARMACIA - Si è tenuto a Praglia dal 1° al 3 ottobre il convegno nazionale dell'Accademia Italiana di Storia della Farmacia.

ETTORE PACCAGNELLA - All'età di 91 anni, è mancato il cavaliere Ettore Paccagnella, l'ex impresario teatrale e lirico, da 15 anni ormai a riposo, che tanto contribuì in passato al successo del teatro Verdi di Padova.

Prima del passaggio di consegne alla gestione comunale, il Verdi conobbe infatti i suoi tempi migliori con l'organizzazione indipendente di Paccagnella per un numero imprecisato di stagioni teatrali e liriche.

UNA MOSTRA DI NORDIO - Nella galleria Città di Padova, Mario Nordio ha tenuto una «personale» che ha riscosso grande successo di pubblico e di vendite. Scultore e pittore (ma anche musicista e poeta) il Nordio è dotato di grande versatilità. Passa indifferentemente dagli altorilievi lignei a tecniche pittoriche miste.

IL SALUTO DI VOLPATO - Nel lasciare la presidenza della C.C.I.A.A. di Padova il prof. Mario Volpato ha inviato questo saluto:

«All'Unioncamere, alle singole Camere di Commercio, agli Istituti di Credito, a tutti gli altri Enti, Istituzioni e Persone che, con la Giunta camerale padovana da me presieduta, hanno collaborato nell'esaltante impegno di creare le condizioni perché le Camere di Commercio italiane possano finalmente realizzarsi nel loro precipuo compito istituzionale di trasformare i dati economici che raccolgono in fresche, attendibili informazioni da distribuire in tempo reale a qualunque operatore pubblico o privato che intenda avvalersene per un'attenta valutazione delle sue possibili scelte in campo economico e in quello sociale, esprimo, anche a nome dei Colleghi di Giunta, il mio più vivo e sentito grazie nel momento in cui lascio l'incarico.

La più viva riconoscenza esprimo inoltre alle Autorità ed Enti Locali per aver assecondato, favorendone quando è stata possibile la realizzazione, le scelte camerale che hanno indicato:

- nella costruzione, ormai ultimata, dei nuovi ed efficienti Magazzini Generali;*
- nel completamento del canale navigabile VE-PD, strutturato a darsena nel Porto Veneziano con triplice supporto di traffico (per acqua, gomma e rotaia);*
- nell'Interporto (concepito nella sua naturale funzione — non da tutti compresa — di Porto Interno che, integrandosi con quello tradizionale ve-*

neziano, offre efficienti, moderne strutture, anche all'interno, per lo scambio reciproco fra i vari vettori dei carichi merci unitizzati, in modo che il traffico si svolga il più possibile come su un nastro trasportatore continuo);

- in una Superstrada Monselice-Legnago che innervi la Bassa Padovana nel sorgente sistema interportuale;*
- in una più razionale ed efficiente sede sia delle sempre più apprezzate, frequentate (e quindi valide) manifestazioni fieristiche, sia del Mercato Ortofrutticolo, che continua a denunciare un forte bisogno di espansione;*
- i punti cardine per un concreto rilancio e sviluppo dell'economia provinciale nel quadro regionale, lottando con pazienza e tenacia contro alcune tendenze che non sempre hanno condiviso e alcune continuano a non condividere, almeno non completamente, un così ampio ed integrato disegno.*

Ringrazio, altresì, tutte le Associazioni di categoria per aver sempre considerato l'Ente camerale un loro punto di riferimento per i più aperti dibattiti sui vari problemi economici e sociali, e ultimamente, per aver collaborato alla promozione dell'associazionismo strutturato, secondo le indicazioni camerale, in nuove flessibili forme aperte che, forti della sola loro validità, nonchè della bontà della gestione, rinunciano al tradizionale privilegio statutario di ingabbiare gli aderenti.

Un ultimo, ma non meno caloroso ed affettuoso ringraziamento, rivolgo al Segretario Generale e al Personale tutto della Camera di Commercio che, con competenza ed entusiasmo, si sono sempre prodigati non solo per un efficiente funzionamento delle attività tradizionali, nelle quali si sono posti all'attenzione dei colleghi delle altre Camere, ma anche nell'impegno a concretare nel migliore dei modi le stimolanti nuove iniziative che man mano venivano proposte dalla Giunta camerale».

INDICE GENERALE 1982

A.A. V.V.

Santi di Padova: La Beata Eustachio - (1) 7/8, 10 - (2) 10, 27

BARCARO FRANCESCO ALDO

Villa Mocenigo ai Guazzi di Abano T. - 11/12, 3

BARONI GIORGIO

Il Lazzaretto alle Brentelle - 4, 3

BELLINATI CLAUDIO

Per G.B. Morgagni - 6, 22

BIASUZ GIUSEPPE

Incontro con Filippo Marinetti - 1, 3

BOSCAGLIA SIMONA

Il labirinto mentale di Alvise Cornaro - 3, 12

CELLA SERGIO

Archeologia e storia veneta in un carteggio inedito - 3, 6

COLOMBO FEDERICO

Le lapidi di Padova - (5) 1, 35

CONCONI MAURIZIO

XIII Biennale Internazionale del Bronzetto e della piccola scultura - 2, 38

CORTESE DINO

Cesira Gasparotto - 9, 22

DONADELLO RENZO

Il Ginnasio di Santo Stefano dal 1819 al 1866 - (1) 4, 19 - (2) 5, 3 - (3) 6, 13 - (4) 7/8, 3 - (5) 9, 12

E.F.

La seconda passeggiata didattica - 7-8, 38

FANTELLI LUIGI

Schede antoniane - 4, 7

Un piccolo maestro tra Padova e Rovigo: Zaccaria Zaninelli - 9, 9

FERRATO DINO

Vertenze e assistenza legale - 1, 39

Una bella serata in un locale patavino - 2, 37

Ancora su vicende giudiziarie strane - 3, 37

Il cinema fra arte ed oscenità - 4, 37

Jazz 1982 a Padova - 5, 38

Riforme e interpretazioni in tema di cinematografia - 6, 42

Cantautori e musica vera - 7-8, 32

Sulla legislazione sociale - 9, 31

Incostituzionale la irrilevanza penale dell'errore scusabile? - 10, 37

Jazz italiano a Padova - 11/12, 35

FLORIANI GIANNI

XIII Biennale internazionale del Bronzetto - Piccola scultura - 3, 20

FRACANZANI PIETRO

Vita di studenti a Padova negli ultimi tre secoli di dominazione veneziana - 3, 16

FRANCESCHETTO GISLA

Archeologia industriale a Cittadella: le filande - 6, 7

FRANCESCHINI EZIO

Ricordi padovani: Mamma Romana - 6, 3

Lettere di Concetto Marchesi dalla Svizzera alla direzione del P.C.I. - (1) 9, 3 - (2) 10, 4 - (3) 11/12, 12

FRANZIN ELIO

La gatta, la Bilora e la «furia rusticorum» - 2, 24

I Giochi navali e le due Fraglie dei Barcari a Padova - 5, 15

La secca del Piovego e il futuro del centro storico padovano, - 11/12, 23

FRA VALERIO

L'anno Antoniano visto dall'interno della Basilica di S. Antonio - 1, 17

GALLETTO PIETRO

Alvise Emo Capodilista - (1) 5, 9 - (2) 6, 26

GOTTARDO ENZA

Un S. Antonio molto visto ma poco conosciuto: una scultura di N. Martinussi - 1, 32

G.T.

Lo sviluppo del telefono - 10, 13

Ricordo garibaldino - 10, 31

Franzin e le mura di Padova, 11/12, 33

LAZZARINI LINO

La settecentesca biblioteca di S. Giustina - 1, 27

LUGARESI GIOVANNI

Saluto a Giovanni - 4, 17

I cent'anni di Prezzolini - 7/8, 22

MAGGIOLO ATTILIO

Soci dell'Accademia patavina di SS.LL.AA.

(LXXIX) - 2, 28

(LXXX) - 3, 24

(LXXXI) - 4, 33

(LXXXII) - 5, 33

(LXXXIII) - 7-8, 24

(LXXXIV) - 9, 37

(LXXXV) - 10, 32

(LXXXVI) - 11/12, 25

MURARO MICHELANGELO

La villa Pesaro dal Carro a Este - 10, 15

PAVANELLO GIUSEPPE

G. Diziani frescante a Cornegliana e a S. Martino di Lupari - 3, 3

PERI GIORGIO

Segreti dell'autunno padovano - 7/8, 20

PROSDOCIMI ALESSANDRO

Il Tito Livio e il Palinuro di Arturo Martini - 2, 3

RONCONI GIORGIO

Autografi di illustri padovani alla «Piancastelli» di Forlì - 9, 19

R. P.

Giovanni Paolo II a Padova - 10, 3

Il censimento del 1981, 11/12, 31

S. B.

Una lettera di Gabriele d'Annunzio - 6, 11

SEMENZATO CAMILLO

Una mostra di Parnigotto - 2, 23

TOFFANIN GIUSEPPE

Padova MMMC - 1, 6

Enrico Drucker - 2, 8

UNIVERSO MARIO

Il teatro di Daniele Donghi e la crescita urbana di Abano nel primo Novecento - 1, 11

Ettore Fagioli: Scenografie in Arena - Acqueforti veronesi - 2, 11

VALANDRO ROBERTO

(1) 4, 25 - (2) 5, 21 - (3) 6, 34 - (4) 9, 25 - (5) 10, 22

VALLERANI FRANCESCO

Valle Millecampi - 2, 15

VASOIN LUIGI

Luigi De' Prosperi - 11/12, 19

VISENTIN GUIDO

Ricordo di Paolo Ferraro - 4, 14

ZANOTTO SANDRO

Per i 3100 anni di Padova - 7/8, 30

ZARAMELLA VALERIO

Di censimento in censimento (1) 7/8, 17

LETTERE ALLA DIREZIONE

La lapide a ricordo di Mario Todesco di Lino Lazzarini - 4, 16

Il Palinuro di Martini di Giorgio Peri - 4, 16

Una Comunità Ortodossa a Galzignano Terme di Ernesto Simonetto - 4, 17

Giovanni Turato di V. Zaramella - 6, 24

Per Attilio Maggiolo di Pier Luigi Fantelli - 9, 24

NOTIZIARIO

1, 45; 2, 42; 3, 43; 4, 42; 5, 44; 6, 47; 7-8, 40; 9, 43; 10, 42; 11-12, 42.

VETRINETTA

S. Zanotto - Arte Veneta - 1, 40

S. Z. - Poeti nel Veneto - 1, 41

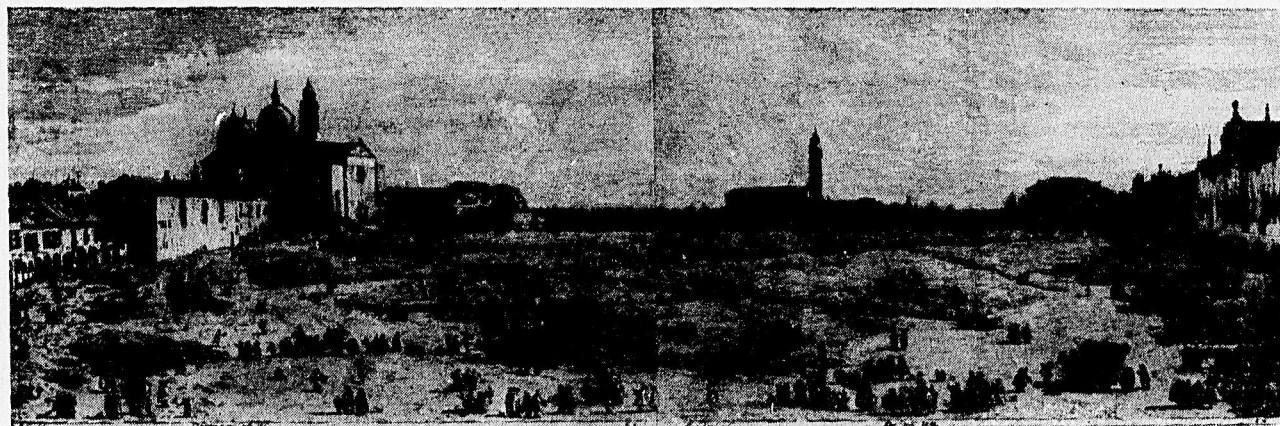
S.Z. - Narratori Veneti - 1, 42

S.Z. - Paesaggio Padovano - 1, 43

S.Z. - Spettacolo Veneto - 1, 43

R.P. - Volumi Padovani - 2, 39

- S. Zanutto - Vita di Goethe - 2, 40
 A. Luxardo - Scritture Profetiche dell'Eneide - 2, 40
 E. Franzin - Renier - 3, 39
 E. Franzin - Logan - 3, 40
 G. Lugaresi - Le stagioni di Jahier - 3, 40
 E.F. - Saggi storici di Zanon - 3, 41
 S.C. - Liceo Cornaro - 3, 41
 S.C. - Ritorna la Rivista «Fiume» - 3, 41
 S.C. - Storia di Conegliano - 3, 42
 S. Zanutto - Il Paesaggio del Veneto - 4, 39
 S.Z. - Storia Veneta - 4, 40
 S.Z. - Energia più dubbi meno certezze di R. Colimani - 4, 41
 S. Zanutto - Poesia nel Veneto - 5, 40
 S.Z. - Stramalora - 5, 41
 G. Ronconi - Il Piccolo Diario Parigino - 5, 42
 P. Fracanzani - Patavinitas in Cucina - 5, 42
 Aromatarius - Ceramiche a Ravenna - 6, 43
 G. Lugaresi - Santucci - 6, 44
 S. Zanutto - Narratori del Veneto - 6, 45
 S.Z. - L'officina Bodoni - 6, 45
 R.P. - Volumi Padovani - 7-8, 34
 G. Lugaresi - Longo - 7-8, 34
 E. Franzin - Piero Sanavio - 7-8, 35
 Società Dalmata - 7/8, 36
 S.C. - La Galileo - 9, 33
 S. Zanutto - Tarcisio Bertoli - 9, 34
 S.Z. - Teatro Veneto - 9, 34
 S.Z. - Saggisti Veneti - 9, 35
 Volumi Padovani - 10, 39
 G. Lugaresi - Lettere di Rebora - 10, 39
 R.P. - Novità Cedam - 10, 40
 E. Franzin - La Vetrata di S. Zanipolo - 10, 31
 N. Agostinetti - Resistenza e parrocchie - 11/122, 36
 S.Z. - Arte a Venezia - 11/12, 37
 Sandro Zanutto - Poesie nel Veneto - 11/12, 38
 P.L. Fantelli - Vere da pozzo - 11/12, 39
 P.L.F. - Un libro sulla miniatura bolognese - 11/12, 40
 v.p. - Volumi padovani - 11/12, 41





Direttore responsabile:
G. TOFFANIN

Finito di stampare il 30-11-1982
Grafiche Erredicì - Padova

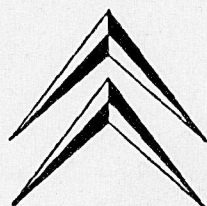


AL
VOSTRO
SERVIZIO

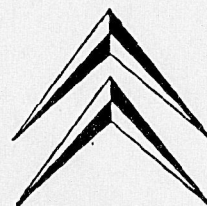


*garage
san marco
padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



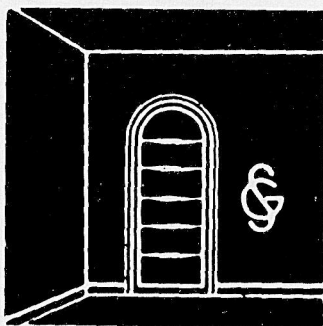
OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

MONTAGGIO CONDIZIONATORI D'ARIA **DIAVIA**



MARCHIO DI FABBRICA

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

Padova

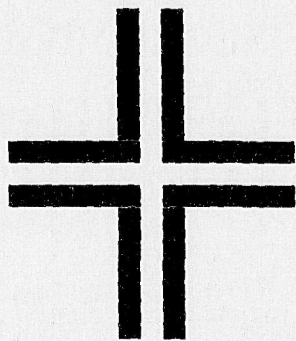
Sede ed Esposizione:
Via P. Maroncelli, 9
- Tel. (049) 772077

Negozi di esposizione:
Via Verdi, 2 - Tel. (049) 24504

Silvio Garola -
arredamenti



Scuola Veneta XVI secolo, CORONA LEONARDO.



LABORATORIO ANALISI MEDICHE
RISORGIMENTO s.n.c.

CENTRO DIAGNOSTICO

consulenze specialistiche
prelievi anche a domicilio

orario prelievi ore 8-10,30

laboratorio convenzionato

telefono (049) **650624**

35137 PADOVA - via Risorgimento, 8 (difronte al Supercinema)



BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO

Società Cooperativa per azioni a r. l. fondata nel 1866

Patrimonio sociale L. 86.680.874.588

DIREZIONE GENERALE: PADOVA -
Piazza Salvemini, 18

SEDE DI PADOVA - Via Verdi, 13/15

SEDE DI TREVISO - Piazza dei Signori, 1

SEDE DI ROVIGO - Via Angeli, 11

- 61 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca,
Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine
all'agricoltura, alla piccola
e media industria, all'artigianato
e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari
ed attrezzature

- Banca Agente
per il Commercio dei Cambi

- Cassette di sicurezza
e servizio di cassa continua
presso le sedi
e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO





Centro Servizi Cassa di Risparmio Padova e Rovigo - Sarmeola di Rubano (PD)

GF **G.E.CO.FER.** S. P. A.

COSTRUZIONI GENERALI FRATELLI FERRARO

CAP. SOCIALE L. 1.950.000.000

VIA S. ROSA N. 38 - PADOVA - TEL. (049) 38625 (8 LINEE) - TELEX 430290 FLFERRI - MAGAZZINI TEL. (049) 25009
C.C.I.A.A. 158422 - TRIBUNALE 13739 - COD. FISC. 01451300287



BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE

Patrimonio sociale e riserve
AL 31.12.1981 L. 43.995.987.500.
Mezzi amministrati oltre 1.500 miliardi.

Ufficio di rappresentanza in Milano
40 sportelli nel Veneto
e Friuli - Venezia Giulia

SPORTELLI DI PROSSIMA APERTURA:

{ S. GIUSTINA IN COLLE (PD) THIENE (VI)
PORDENONE CASTELFRANCO VENETO (TV)

Dal 1893, anno di fondazione dell'ISTITUTO:

- **industriali**
- **commercianti**
- **artigiani**
- **agricoltori**
- **professionisti**
- **privati**

per ogni necessità bancaria si rivolgono alla "Antoniana" perché sanno di avere a loro disposizione una banca tradizionalmente efficiente, dinamica e competente, sempre al passo con le recenti innovazioni tecnologiche.

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE
per risolvere, insieme, i Vostri problemi